PRCB

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da

LUIGI RUSSO

SHL
WITHDRAWN

UNIVERSITY OF LONDON
16 DEC 1965
LIBRARY

CASA EDITRICE G. D'ANNA MESSINA-FIRENZE

ANNO IV N. 3 31 MAGGIO 1949

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da LUIGI RUSSO

Segretario di redazione CARLO F. RUSSO Vicesegretario SERGIO ROMAGNOLI

SOMMARIO DEL FASCICOLO III

ANNO IV — 31 MAGGIO 1949

Per la pace d'Italia . . . . . Pag. 261

SAGGI E STUDI

GIAMPIERO CAROCCI: *La polemica antidecadentistica di Giosuè Carducci* 263

ETTORE PASSERIN: *L'anticapitalismo del Sismondi e i « campagnoli » toscani del Risorgimento* (I). 283

GIOVANNI GETTO: *Struttura e poesia nella « Gerusalemme liberata »* 300

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

GIANFRANCO CONTINI: *Santorre Debenedetti* 323

MISCELLANEA E VARIETÀ

LUIGI RUSSO: *Alfredo Panzini, ultimo umanista poeta* 332

MICHELE CANTARELLA: *Guida bibliografica degli scrittori italiani in esilio (1925-1945)* 338

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

LUIGI RUSSO: *Conati di persecuzione religiosa e invadenza clericale* 351

FRANCO CATALANO: *La scuola privata, la Costituzione e « La Civiltà cattolica »* . 356

FRANCO CINGANO: *L'avvento di De Gasperi* (seguìto da *Il declino di De Gasperi*, Postilla di LEO VALIANI) 362

CARLO MORANDI: *Due anni di alleanza tedesco-sovietica* 365

LUIGI RUSSO: *Risposta a interrogazioni dell'Associazione Italia-U.R.S.S.* 366

RECENSIONI

ARTURO CARLO JEMOLO: *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* (Domenico Novacco) 368

MASSIMO PETROCCHI: *Il quietismo italiano del Seicento* (Giorgio Spini) 371

MARIO FUBINI: *Studi sulla letteratura del Rinascimento* (Ettore Bonora) . . 377

LIBRI RICEVUTI 382

Direzione e redazione: Firenze, Viale Spartaco Lavagnini (già P. Margherita) 44, tel. 43.174.

Amministrazione: Firenze, Casa Editrice G. D'Anna, Via Calzaioli 7, tel. 24.062.

PREZZI E ABBONAMENTI: Una copia L. 400 (Estero L. 600). *Abbonamento annuo*: L. 1700 (Estero L. 2700). *Abbonamento annuo rateale*: Prima rata di L. 1000, seconda rata di L. 700 (da versare entro il 1° novembre 1949). *Abbonamento semestrale*: L. 900. *Abbonamento sostenitore*: L. 5000 ed oltre. *Abbonamento « fondatore »*: L. 50.000. Versamenti sul c. c. p. 5/16592 intestato alla rivista « Belfagor », Firenze.

COPIE E ANNATE ARRETRATE: Una copia L. 500 (Estero L. 700). Annata incompleta 1946 (priva dei primi due fascicoli, dei quali il secondo è esaurito ed il primo si vende a parte) L. 1400 (Estero L. 2100). Annata 1947: L. 1500 (Estero L. 2200). Annata 1948: L. 1500 (Estero L. 2200). Le tre annate cumulativamente L. 4000 (Estero L. 6300). Prezzo del primo *Quaderno di « Belfagor »*: L. 600 (Estero L. 800). Per gli abbonati L. 300.

I fascicoli non ricevuti debbono essere reclamati entro un mese dalla data di pubblicazione.

COLLABORAZIONE: Ad ogni collaboratore, oltre al compenso, spettano 50 estratti rozzi gratuiti. I manoscritti non accettati vengono restituiti a spese dell'interessato, se richiesti entro dieci giorni.

PER LA PACE D'ITALIA

AL PARLAMENTO DELLA REPUBBLICA.

Noi, sottoscritti elettori, rivolgiamo al Senato e alla Camera dei deputati questo fervido e accorato appello perché non chiudano con una ratifica affrettata il grave problema che la firma apposta al Patto Atlantico dal ministro degli Esteri ha aperto.

La gravità dell'impegno sottoscritto dall'Italia è stata avvertita non solo dal paese in genere, ma in seno a tutti i partiti. Anche egregi uomini dei partiti di maggioranza, che hanno creduto, in ossequio alla disciplina, di votare l' adesione al patto, non avevano taciuto, secondo notizie mai smentite, nelle riunioni interne dei loro partiti, il proprio dissenso. E lo stesso andamento delle votazioni conclusive al Senato e alla Camera dei deputati — con le astensioni e i voti contrari di uomini ben autorevoli che siedono in tutti i settori — ha denunciato inconfutabilmente l'intimo conflitto insorto largamente fra il dettame della coscienza e l'obbligo disciplinare di partito.

Ben giustificato è quindi il nostro senso di affanno e la nostra perplessità angosciosa dinanzi al nuovo corso della politica estera del Paese, e più che legittima la nostra richiesta al Parlamento perché non sigilli, senza ulteriore meditazione, la conclusione del patto.

La nostra angoscia, dilaniante all'evocazione dello strazio che una guerra produce, — resa ancora più profonda per l'apprensione che anche lo strazio dell'ultima guerra sarebbe largamente superato da una nuova — nasce dalla coscienza del non essere vero che in un conflitto avvenire (che confidiamo Dio risparmi all'umanità), l'Italia dovrebbe esservi fatalmente coinvolta. È, questa, una affermazione che si ripete, ma che nessuna ragione, nessun argomento perentorio corrobora. È ben lecito pensare che futuri belligeranti, ammoniti dall' esperienza dell'ultima guerra, non ne estenderebbero indefinitivamente l'ambito spaziale, non vi comprenderebbero l'Italia che, nella recente tragedia fu, lo si ricordi, teatro destinato ad una guerra di logoramento, non a eventi decisivi.

La nostra angoscia nasce altresì dalla coscienza che in un conflitto non sarebbero necessariamente in gioco interessi nazionali, atti a riunire tutti gli italiani; la guerra sarebbe invece il contrasto di due ideologie mondiali. Rispettosi della sincera convinzione degli aderenti a queste opposte ideologie, e quindi ostili ad ogni impresa di aggressione contro popoli che le professino, memori però come molti e molti ita-

liani, tra i più umili, siano estranei all'una e all'altra di esse, non possiamo non pensare al monito costante della storia — monito recentissimo pur nella storia nostra — su ciò che rappresentano per uno Stato le guerre alle quali non consenta la travolgente maggioranza della popolazione, al dilaceramento che esse producono.

Desiderosi che l'Italia possa collaborare con tutti i popoli e pur consapevoli che i valori universali dell'esperienza democratica anglo-americana risiedono nel rispetto delle libertà individuali dei cittadini, ci chiediamo angosciati, soprattutto dopo qualche manifestazione inideologico anziché ad una difesa di interessi nazionali, non debba avere tra noi l'effetto di annullare quei valori universali, menomando e sottoponendo almeno a stretta interpretazione la libertà di partito e di propaganda politica garantita dalla Costituzione.

Per questo ci rivolgiamo al Parlamento, perché non ratifichi questo patto; la richiesta ci sembra tanto più lecita, in quanto nella non lonterna, se il patto, proprio per quella sua adesione ad un contrasto tana campagna elettorale fu esclusa, dai partiti di maggioranza, l'adesione dell'Italia ad alleanze militari: l'attuale adesione apparirebbe a molti elettori deviazione dalle promesse fatte in quella sede. In quanto altresì l'articolo 11 della Costituzione, proclamando il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, fa discendere per la nostra Repubblica l'obbligo di rifuggire da qualunque impegno che possa trascinarla, volente o nolente, in un conflitto o impedirle anche solo di conservare, dinanzi a conflitti fra gli altri paesi, un atteggiamento di neutralità, sorge così un'incompatibilità tra la Carta costituzionale e la firma del Patto Atlantico.

Per tutte queste ragioni invitiamo le Assemblee legislative a soprassedere, per il bene del Paese, alla ratifica del Patto Atlantico, fino a che, nei modi che esse riterranno più idonei, non si siano rese pienamente edotte della reale volontà che anima i cittadini dai quali esse richiamano autorità e potere. Ad ogni modo di voler dichiarare che non sarà concessa ad altre potenze alcuna base militare né permesso l'ingresso a loro truppe e che non si eserciterà nella politica interna del Paese alcuna influenza straniera che incida, formalmente o sostanzialmente, sulle garanzie di libertà, dei cittadini e dei partiti. Mentre riaffermiamo in modo esplicito e solenne, la nostra condanna di ogni politica di guerra e di odio tra i popoli, siamo certi che accogliendo questo nostro voto le Assemblee legislative compiranno un atto di grande saggezza, capace di riunire tutti gli italiani nel loro sforzo comune per l'indipendenza della Patria.

Questo è il testo di una petizione che, sottoscritta, viene rivolta al Parlamento della Repubblica. La redazione del testo (che fu reso noto dai quotidiani del 17 aprile 1949) è stata diretta dal prof. Carlo Arturo Jemolo.

SAGGI E STUDI

LA POLEMICA ANTIDECADENTISTICA DI GIOSUÈ CARDUCCI

Premetto che, in questo studio, do al termine « decadentismo » un'accezione molto più vasta di quanto non indichi la parola, comprendendovi, oltre al decadentismo vero e proprio, tutti quei movimenti culturali che han caratterizzato il secondo '800 europeo; identifico, cioè, l'espressione « decadentismo » con l'espressione « decadenza romantica ». Non è qui il caso di discutere se e quanto tale identificazione sia arbitraria. Basti dire che, implicitamente o esplicitamente, il Carducci la fa sua. Per questo solo motivo io la accetto.

Parlare dell'antidecadentismo del Carducci significa toccare un tasto di notevole interesse, cioè i rapporti fra il Carducci e l'Europa. L'interesse nasce dal fatto che, come è noto, la critica italiana più avanzata (a parte quella crociana) ha collocato da vari decenni il Carducci nel novero di una cultura retorica e provinciale, e pertanto da respingersi senz'altro. Anche io parto dal riconoscimento che tra il Carducci e l'Europa vi fu sostanzialmente un dissidio, un profondo dissidio. Ma, nello stesso tempo, non vorrei cadere in quell'atteggiamento che consiste nel separare e nel contrapporre da una parte la « provincia italiana », qui rappresentata dal Carducci, e dall'altra l'« Europa ». Perché, se vogliamo usare questo linguaggio schematico e perciò unicamente indicativo, il rapporto tra il Carducci e l'Europa, anche se è sostanzialmente un dissidio, è tutto intessuto in un giuoco, talvolta sottile, di azioni e di reazioni, di gridata polemica e di tacito consenso. Attraverso l'analisi di questo giuoco vorrei dissolvere, pur senza respingerla, la contrapposizione Carducci-Europa e far rivivere questo aspetto della figura di lui in un più ampio circolo storico.

1. L'esigenza nazionale e l'esigenza morale.

Occorre rifarsi, in primo luogo, alla formazione culturale del Carducci, la quale, almeno in un primo tempo, fu basata quasi esclusivamente sui classici italiani, latini e greci; solo in un secondo tempo, quando la sua cultura era già pienamente formata, il Carducci si avvicinò alle letterature straniere. Già in questo fatto si avverte un limite dell'ambiente nel quale si formò il Carducci, ed anche un limite inerente a lui stesso, una mancanza di interesse per ciò che avveniva al di là delle Alpi. La conseguenza fu che il Car-

ducci, nei suoi anni giovanili, si fece deciso sostenitore di una specie di nazionalismo culturale, basato sulla tradizione classica italiana, e la superiorità della nostra cultura su quella delle altre nazioni moderne.[1] Sembra talvolta di avvertire, in questo Carducci, degli accenti che ricordano i sostenitori degli Antichi nella famosa *Querelle* fra gli Antichi ed i Moderni. Atteggiamento, del resto, che non aveva nemmeno il pregio dell'originalità. Il mito di un primato italiano circola insistentemente nelle ideologie risorgimentali, dal Mazzini al Gioberti. Erano miti i quali, pur con tutti i difetti che comportavano, trovavano la loro ragion d'essere nella necessità di dare agli italiani una coscienza nazionale. Il classicismo del giovane Carducci ha la stessa ragion d'essere. Senonché in lui non c'erano, accanto a questo mito, quegli afflati ben altrimenti importanti che c'erano, per es., in Mazzini. E soprattutto, quando egli si affacciava alla vita del pensiero, il Risorgimento già stava giungendo nella sua fase risolutiva, e già urgevano quei problemi che la sua conclusione avrebbe posto. Problemi che, per quello che adesso ci interessa, si riducevano a questo: a dissolvere il mito risorgimentale di un primato italiano nella più umile realtà di un'Italia che camminasse di pari passo con le altre nazioni europee. Il provincialismo del Carducci trova una delle sue origini nel fatto che la sua formazione risorgimentale (e di un risorgimento particolarmente chiuso alle istanze europee) si prolungò per tutta la sua vita la quale invece si svolse quasi per intero nel periodo posteriore al Risorgimento. Di qui una sfasatura tra l'immobilità del suo ideale nazionale, dedotto letterariamente dalla nostra tradizione classica, ed il contemporaneo svolgersi della realtà italiana ed europea.

Quello stesso atteggiamento antistraniero, che nei suoi anni giovanili trovava la sua ragion d'essere in certe esigenze risorgimentali, gli si trasforma, col passare degli anni, in uno degli elementi che determinano il suo atteggiamento contro il decadentismo. Scrivendo nel 1869 a Pietro Ellero di alcuni poeti contemporanei, il Carducci dice: « È proprio gente che dà una importanza sperticata alle sue *rêveries* (la gran lingua italiana, lingua d'uomini pratici e operanti, non ha vocabolo che corrisponda a codesta gallica, ed anco germanica, vanità »).[2] Significativo mi sembra, a questo proposito, l'atteggiamento antifrancese che il Carducci cominciò ad assumere tra l'84 e l'89. Esso fu certamente determinato dall'influenza del Crispi, ma veniva corroborato dal fatto che, tramontati ormai i Michelet, i Quinet, gli Hugo, la letteratura francese si avviava allora più decisamente verso forme decadentistiche. Col cuore adirato ed angosciato, il Carducci constatava nel 1894 che « di letterature straniere l'Italia non legge che i francesi di questi ultimi anni: in letteratura ella è già un dipartimento della Francia....

---

[1] *Lettere*, Ed. Naz., I, 60-61, e 81. Vedi anche *Della moralità e della italianità dei poeti nostri odiernissimi, Discorso secondo*, 1856, Ed. Naz., V.

[2] *Lettere*, Ed. Naz., VI, 136. Vedi anche: *Dieci anni a dietro*, *Opere*, Zanichelli, III, 287. Avverto che le citazioni sono tratte dalle *Opere* pubblicate da Zanichelli, per gli scritti qui contenuti. Per quelli che mancano, come pure per le lettere finora pubblicate, mi sono valso della Edizione Nazionale.

Nostra critica è la mobile nomenclatura di quel nuovo paese di effimeri: parnassiani, realisti, veristi, decadenti, raffinati, simbolici, mistici ». Giustamente il Carducci rinfacciava a coloro che si formavano una astrazione di « letteratura europea » e volevano che l'Italia vi si conformasse, che la letteratura europea nasce dal concorso delle varie letterature nazionali.[3] Senonché, all'obbiezione non avere l'Italia una lingua moderna, egli rispondeva con argomenti da professore di rettorica: gli sfuggiva completamente il legame lingua-società e vedeva soltanto il legame lingua-tradizione classica. E concludeva che « nella ignorante licenza di questo dilettantismo di spostati tutti i tristi abiti di nostra vecchia gente son rifioriti abbracciandosi alle sguaiataggini nuove ».[4]

Il passo è interessante perché, accanto all'elemento nazionale, introduce un altro elemento nella polemica del Carducci contro il decadentismo: questo elemento è la sua prepotente esigenza etica, per cui gli sembra che « tutti i tristi abiti di nostra vecchia gente son rifioriti abbracciandosi alle sguaiataggini nuove ». Il fatto è che, fin dai suoi anni giovanili, l'ostilità del Carducci al romanticismo è in funzione non soltanto di un ideale nazionale ma anche di un ideale morale: i romantici sono accusati non soltanto di indebolire la coscienza nazionale italiana, ma anche di essere immorali. Attraverso questa esigenza, il classicista Carducci fa suoi, come è stato notato, quei lieviti romantici che concorrono alla rinnovazione dell'uomo e viene, in questo, a dare la mano all'ideale etico del De Sanctis. Sembra addirittura che il Carducci riprenda un famoso monito desanctisiano quando nel '74 scrive: « se (l'Italia) scrutando severamente il proprio petto vedesse di ritrovarvi o di svegliarvi quel sentimento della vita moderna, che ora non ha o malamente affetta imitando.... ».[5] Qui siamo evidentemente al di fuori di ogni schema classicistico e la polemica antistraniera del Carducci acquista una ben altra validità.

Senonché non bisogna dimenticare che il Carducci derivava questo aspetto dalla tradizione letteraria risorgimentale. Il De Sanctis, attraverso il suo hegelismo, ha saputo risolvere quell'imperativo etico in una concreta visione storica della realtà in mezzo alla quale viveva. Nel Carducci invece si avverte uno stacco fra questo imperativo e la realtà. Esso è figlio diretto di quello che, nato con l'Alfieri, si prolunga in Leopardi (e, sebbene in misura molto minore, anche nel Foscolo). È un imperativo che non vuole o che non sa tradursi nella realtà. Di qui il dramma, il dissidio tra il proprio io elevato ad un ideale aristocratico e la realtà circostante. Per questo c'è nel Carducci un profondo antistoricismo, quantunque, sotto altri aspetti, egli fosse dotato di un senso storico così vasto. È l'antistoricismo proprio di ogni moralista che non piega il proprio ideale etico a nessun compromesso. « Io

---

[3] *Mosche cocchiere*, 1897, *Opere*, Zanichelli, XII.

[4] *Prefazione al « Prometeo liberato di P. B. Shelley »*, trad. di E. Sanfelice, *Opere*, Zanichelli, XII, 500.

[5] *Critica e Arte*, *Opere*. Zanichelli, IV, 195.

aristocratico, superbissimo individualmente.... non disprezzo, ma non so nemmeno che esistano, i giudizi convenzionali della gente borghese che si crede bene educata e ben pensante: la norma della mia condotta l'ho in me stesso e faccio tutto quel che voglio e quel che penso e quel che credo e quel che deliro io, senza curarmi né men per un istante della gente che m'è intorno».[6] Si è parlato di un europeismo aristocratico del Carducci, che consiste nella comunione di due o tre grandi spiriti per nazione: Dante, Shakespeare, Cervantes, Goethe, ecc. Sono intuibili, in questo atteggiamento, le caratteristiche che ho sopra enunciato; ed anche i limiti di un tale europeismo che non si interessa profondamente del sostrato storico culturale di cui quei grandi spiriti sono l'espressione.

2. Dal romanticismo al decadentismo.

Mi sembra evidente l'origine romantica di questa esistenza etica e aristocratica. Anche per questo, al fine di comprendere l'atteggiamento del Carducci nei confronti dei vari movimenti culturali che caratterizzarono il secondo '800 europeo, occorre risalire con lui alle origini di questi movimenti, occorre cioè considerare l'atteggiamento che il Carducci ebbe nei confronti del romanticismo. Risalire con lui, ho detto. Infatti il Carducci era dotato di un profondo senso storico, che quasi si giustapponeva alla sua aristocratica ed intransigente esigenza etica, e che gli faceva derivare con rigida coerenza i caratteri culturali del secondo '800 da quelli del primo. Si tratta di una coerenza perfino troppo rigida e che non ci fa scordare che nel Carducci, dietro lo storico, c'è sempre, preponderante, il moralista.

Non è ormai più il caso di insistere sul romanticismo del Carducci, malgrado i suoi ideali classici. Certe distinzioni tra «classicismo» e «romanticismo» possono interessare la cronaca: storicamente esse non sono che due aspetti di quell'unico movimento che fu il romanticismo. In questo atteggiamento di figlio ribelle del suo tempo, al quale tuttavia non cessava, malgrado tutto, di appartenere, il Carducci non fu dissimile da tanti altri spiriti ribelli al romanticismo ma che non furon certo per questo meno romantici (del resto, non è forse la ribellione, l'urto contro la moda corrente, un atteggiamento eminentemente romantico?). Il Carducci stesso, sedate le polemiche giovanili, sembrò rendersi conto che il contrasto classicismo-romanticismo non aveva ormai più interesse e riuscì a contemplare certi frutti di quest'ultimo con l'occhio ormai sereno dello storico. Fin dal 1867 egli contraddicendosi riconosceva al romanticismo il merito di avere introdotto nella letteratura l'elemento popolare (il che, per il democratico Carducci, è non piccolo riconoscimento); ed affermava che sia il romanticismo che il classicismo erano state due manifestazioni di un unico fenomeno, cioè della

[6] Lettera a Lidia del giugno 1874, *Lettere*, Ed. Naz., IX, 124.

poesia individualista.[7] Ma soprattutto egli avvertiva chiaramente che quella sua esigenza di integrale rinnovamento dell'uomo, quel suo io superbamente elevato al cielo della morale, affondava storicamente le radici nei miti che caratterizzarono l'epoca del romanticismo. A proposito della *Caduta* del Parini, egli diceva: « Questa poesia.... è nel secolo decimottavo veramente un frutto immaturo, o meglio fuor di stagione.... ha i brividi dell'età nuova.... Che che siasi, è una cosa nuova nella poesia italiana d'allora e d'altri tempi: mai coscienza di poeta da Dante in poi non si era rivelata così nettamente intiera, così superbamente dignitosa ».[8] L'« età nuova » sarà appunto il romanticismo. Ma il Carducci, come tutti coloro che vi polemizzano contro, tendeva a restringere il concetto di romanticismo soltanto ad alcune sue manifestazioni, limitandosi genericamente a definire « età nuova » certe altre sue manifestazioni. Più particolarmente, per il Carducci si chiamano « romanticismo » le sue manifestazioni negative di morbosità morale ecc., mentre invece rientrano nell'« età nuova » le sue manifestazioni positive, il rinnovamento della coscienza ecc. Il Carducci esasperava questa distinzione col suo moralismo, per cui credeva di poter accettare impunemente i frutti dell'« età nuova », respingendo radicalmente le morbosità malate del « romanticismo ». Credo che in questa illusione del Carducci consista buona parte dei limiti della sua polemica contro il decadentismo (perché questo gli si identificava con le morbosità malate del « romanticismo »). Certe contrapposizioni, soprattutto se espresse nella forma esasperata del Carducci, sono difficilmente sostenibili. Ed egli stesso ce ne dà la prova quando, dopo aver criticato « l'esaltazione dell'*io*, la morbosità dell'*io* »[9] propria del romanticismo, afferma la necessità storica, nel primo '800, di esaltare l'io per ritrovarvi la grande poesia.

Anche l'ideale espresso fin dal 1852 dal Carducci di una « letteratura rinnovata a fine sociale »[10] è una manifestazione romantica italiana, per la quale la letteratura è espressione di una coscienza etica e civile. Nel 1888 Dante appare al Carducci grandissimo poeta essenzialmente « perché ebbe una grande coscienza ».[11] Cito a caso, saltando volutamente da un anno all'altro, perché mi sembra inutile insistere su questo punto. Tale poesia intesa come identità con una coscienza morale civile si incrocia nel Carducci con un altro elemento tipicamente romantico: la poesia intesa come espressione del popolo. Ma anche questo elemento, per lui, si contrappone, come la rinnovata coscienza morale, alle manifestazioni deteriori del romanticismo. Il Carducci ha quasi stilizzato questa sua ideale contrapposizione nel ritratto, da lui scritto nel '72, di Goffredo Mameli. Il Mameli della prima maniera,

---

7 *Di alcune condizioni della presente letteratura, Opere,* Zanichelli, II, 492-95. Mentre invece, da giovane, egli aveva attribuito al classicismo il merito di essere popolare.

8 *La Caduta, Opere,* Zanichelli, XIV, 373-74.

9 *Liriche di Annie Vivanti,* 1890, *Opere,* Zanichelli, X, 286.

10 *Lettere,* Ed. Naz., I, 23.

11 *L'opera di Dante, Opere,* Zanichelli, I, 225.

romantico, vaporoso, sentimentale, decadente, come per miracolo diventa, una volta messo a contatto col popolo profetato dal Mazzini, il Tirteo della terza Italia.

Il mito del popolo conferisce un nuovo carattere alla polemica antidecadentistica del Carducci. Infatti egli pone fra gli aspetti negativi del romanticismo, accanto alle sue manifestazioni di decadente e vaporoso sentimentalismo, anche le sue manifestazioni di individualismo. Anzi, decadentismo e individualismo sono la stessa cosa, l'esprimersi di un io malato, e malato proprio in quanto si pone individualisticamente al centro dell'intera realtà. Non stupisca che una simile critica fosse formulata proprio dal Carducci, allievo dell'Alfieri; perché, secondo lui, c'è individualismo e individualismo, c'è l'individualismo negativo del « romanticismo » e l'individualismo positivo dell'« età nuova ». Per questo egli poteva permettersi il lusso di criticare « la morbosità dell'*io* » e, contemporaneamente, di esaltare l'io come fonte di grande poesia. Certi lussi, è vero, si pagano. In particolare, l'astrattezza che ne deriva al Carducci si risente anche nella sua impossibilità di porre un legame fra il suo io aristocratico e la sua esigenza democratica. La polemica contro l'individualismo decadentistico veniva condotta, per così dire, su un doppio fronte, uno che muoveva dall'alto, dall'io aristocratico, e uno che muoveva dal basso, dal mito del popolo. Ma i due fronti non si saldavano tra di loro. Nel Carducci la vocazione moralistica era troppo prepotente perché egli potesse rendersi conto di tale frattura. Del resto, è proprio necessario pretendere questo da un moralista?

Le origini storiche dell'anti-individualismo carducciano vanno ricercate soprattutto in Mazzini. Di primaria importanza sono anche certe correnti del pensiero politico francese che, nello studio della Rivoluzione francese, polarizzavano il loro interesse sull'esperimento giacobino, inteso come un tentativo di oltrepassare l'individualismo borghese settecentesco: il Carducci ha preso non poco da L. Blanc e dal suo mito della *fraternité*. Ma qui ci interessa maggiormente il Mazzini perché la sua critica all'individualismo era condotta non solamente in funzione politica, ma anche culturale e addirittura letteraria (penso al Mazzini critico letterario); che erano appunto i campi più vicini agli interessi del Carducci. Anche questo suo mazzinianesimo denuncia il Carducci come epigono della tradizione risorgimentale.

Anche il Mazzini, come il Carducci, ha ostilità contro il romanticismo. Ma egli ne avverte il carattere rivoluzionario che, secondo lui, si manifesta nel superamento, in una nuova era sociale, dell'individualismo settecentesco, la cui ultima espressione era stata la Rivoluzione francese. Senonché, se guardiamo alla sostanza, vediamo che il Carducci è molto vicino al Mazzini. Che cosa è infatti quell'individualismo negativo che il Carducci chiama « romantico », se non quello stesso individualismo della vecchia era che Mazzini chiama « della Rivoluzione francese » e che cosa sono quegli elementi positivi della carducciana « nuova età » se non la nuova era sociale che il Mazzini vedeva compiersi dopo la Rivoluzione francese? Il Carducci

non era certo meno romantico del Mazzini, quando schiaffeggiava l'individualismo romantico; e, d'altra parte, il Mazzini non si accorgeva come quell'individualismo che egli caratterizzava quale tipico della Rivoluzione francese non era meno tipico della nuova e posteriore era sociale. In questo senso, la polemica del Carducci contro i poeti che pensano sempre e soltanto al loro io dà la mano a quella del Mazzini contro l'« età critica » culminata in Napoleone, Byron e Goethe.

Ma l'influenza del Mazzini sul Carducci non si arresta qui. La vocazione moralistica del Carducci avvertì profondamente il fascino del profetismo del Mazzini, là dove egli parlava di una vecchia età, con la sua vecchia cultura, che moriva, e di una nuova, con la sua nuova cultura, che la rimpiazzava. Così, almeno fino ad un certo periodo della sua vita, il Carducci prese di peso dal Mazzini la concezione di una età individualistica, con una cultura foggiata in conseguenza, che doveva perire, e di una nuova età, contrapposta alla prima, l'età della « letteratura rinnovata a fine sociale ». Si legga ad esempio, questo giudizio del Carducci sul Byron:

> Direi che della poesia del Byron sia passato il tempo. Spirata da un egoismo selvaggio, sia pure quanto vuolsi sublime, essa fu l'ultimo anelito, e, direi quasi, il rantolo funereo della vecchia aristocrazia; che sazia di possanza, di gloria, di arbitrio, lassa dell'abuso della forza, nelle dissolutezze sì dello spirito e sì del senso, moriva tediata; mentre levava il capo una potenza nuova, baldanzosa di gioventù e di speranza, signora dell'avvenire, il popolo.... A questo essendo le cose, noi non intendiamo l'individualismo del Byron e anche meno quello dei byroniani.[12]

Anche il Manzoni, ad un certo punto, rientra in questa critica mazziniana; il Manzoni, i personaggi del cui romanzo, dice il Carducci, sono quasi tutti malvagi o poveri di spirito e, se si eccettua il cardinal Borromeo e fra' Cristoforo, mancano di sublime. « Pare » prosegue il Carducci « lo scetticismo della vecchia società che rifugiasi in chiesa: co 'l Byron erasi sviato alla vita selvaggia, tra prati e briganti: co 'l Leopardi erasi, per disperato, capovolto nel nulla ».[13] Il fatto è che tutto il romanticismo, « movendo dalla considerazione della vita nell'aspetto più triste, cioè dallo scetticismo morale, fu termine di un'età anziché principio di un'arte rinnovata, fu estenuazione ed evaporazione dell'anima nell'egoismo » cioé nell'individualismo.[14] Il Carducci aspirò ad essere lui il poeta dell'età nuova; ma soprattutto gli sembrò di vedere incarnato in V. Hugo l'ideale di poeta bandito dal Mazzini. « Come del [secolo] decimottavo il Voltaire raccolse nel suo lavoro l'analisi, così Vittore la sintesi del decimonono ».[15] L'Hugo, che raccoglie la « sintesi » del sec. XIX, così come il settecentesco Voltaire aveva raccolto « l'analisi » del suo, viene automaticamente a contrapporsi ad ogni manifestazione di deca

---

12 *A proposito di Byron*, 1861, *Opere*, Zanichelli, V, 483-84.
13 *A proposito di alcuni giudizi su A. Manzoni*, 1873, *Opere*, Zanichelli, III, 206.
14 *L'opera di Dante* cit., 216.
15 *Vittore Hugo*, 1885, *Opere*, Zanichelli, XI, 15-16.

dentismo, che ha appunto il torto, agli occhi del Carducci, di proseguire, nel pieno della nuova età « sintetica », gli atteggiamenti della vecchia età « analitica ».

3. La caduta dei miti.

In un certo senso, diceva bene il Thovez che il Carducci credette erroneamente che ad una grandezza morale dovesse necessariamente corrispondere una grandezza lirica.[16] Le idee estetiche del Mazzini si basavano appunto su questa corrispondenza. Ma non c'era soltanto il Mazzini. C'era dietro tutto il romanticismo, intendendo questo nella sua accezione più vasta. Il generoso errore del Carducci consistette nel fatto che egli, vissuto nella seconda metà dell'800, si ostinò ad aver fede in quegli ideali che avevano fatto grande la prima metà del secolo ma che avevano ormai denunciato il loro fallimento. E nemmeno questo è esatto fino in fondo, perché se la vocazione moralistica del Carducci era troppo forte per fargli chinare il capo di fronte alla realtà storica, essa era anche troppo forte per non fargli avvertire lo stacco, il dissidio fra l'ideale bandito dal primo '800 e la realtà espressa dalla seconda metà del secolo, quale appariva a lui. « Il secolo che noi vediamo finire ascenderà nelle storie d'Italia alto senza pari per la gloria del pensiero e dell'azione civile. Sarà lo stesso per l'arte, in specie della poesia? »[17] si domandava il Carducci nel 1892. E, concludendo negativamente, sembrava riconoscere il fallimento dei suoi ideali poetici. Ma la cosa interessante non è tanto questo, quanto l'amarezza ed il dolore che un tale riconoscimento implicava per lui. Questo dolore, del resto, è una nota che, espressa in forma irosa, ritorna continua nel Carducci. Esso è appunto la presa di coscienza del crollo degli ideali romantici che il Carducci vede traditi dalla piccola realtà che lo circonda, ma ai quali tuttavia non sa rinunciare. Questo tradimento si esprimeva nelle varie manifestazioni artistiche del secondo '800 europeo, che provocavano i ruggiti del Carducci. Ma quei romanzieri positivisti (i migliori, non i filistei; i Flaubert, non gli Zola) contro i quali il Carducci si scagliava (magari senza averli nemmeno letti), non recavano forse nella loro coscienza, fino a farne uno dei temi essenziali delle loro poetiche, un dolore, che sia pure in forme del tutto diverse e addirittura opposte, era lo stesso dolore del Carducci? Ed il padre dei poeti decadenti, il Baudelaire, non si trovava forse in una posizione analoga? Non era forse, in tutti, il dolore che si prova di fronte alla realtà, quando si ha ancora davanti agli occhi il ricordo di un grande ideale?

Un'altra analogia ancora si nota fra il Carducci e le esperienze culturali europee a lui contemporanee. Per comprenderla, occorre rifarsi a quell'elemento democratico, cui già ho accennato, e che è interessante in quanto colloca il Carducci, sempre così legato agli schemi risorgimentali, in una

---

[16] *Il Pastore, il Gregge e la Zampogna*, Napoli, Ricciardi, 1910, 122.
[17] *La storia del « Giorno »*, 1892, *Opere*, Zanichelli, XIV, 5.

posizione decisamente postrisorgimentale. Ciò perché, se il suo democraticismo si colora ancora, per un verso, dei vecchi miti cari al risorgimento (il mito del popolo, o addirittura quello della « plebe »), esso si colora anche di un nuovo elemento: la polemica antiborghese. Certo, essa va limitata al periodo anteriore alla « conversione » del Carducci. Ma essa si confaceva troppo alla sua aristocratica esigenza etica, tanto che gli si identificava, almeno in buona parte, con la polemica contro il decadentismo. Abbiamo visto che questo si prospettava al Carducci, in ultima analisi, come crollo degli ideali che avevan caratterizzato il primo '800. Egli avverte che, parallelamente a questa parabola culturale, c'è anche una parabola sociale, per cui può parlare nel 1881 dell'« enfasi caratteristica della borghesia *montante* nella prima metà del secolo, e la frivolezza, caratterisica della borghesia *calante* in questa seconda metà ».[18] Le conseguenze di questa « frivolezza » sono che « la borghesia dominante vuole, anche in arte, livellare tutto, tutto ridurre all'immagine sua, all'utilitarismo puro, al giusto mezzo, alla finzione costituzionale, alla corruzione sistematica, alla onesta ipocrisia bottegaia, al dondolare, al barellare, all'equivoco, come oggi direbbesi, in permanenza ».[19] Più concretamente, « con la rivoluzione francese (cioè con l'avvento della borghesia).... incominciano il sentimentalismo fantastico e declamatorio e la prosa poetica ».[20] « Sentimentalismo » e « prosa poetica »: due elementi fondamentali che, secondo il Carducci, passeranno nel decadentismo.

Ma non bisogna dimenticare che anche qui il Carducci porta la sua esigenza aristocratica di origine alfieriana e classicista. È proprio in grazia di questo elemento che il Carducci può considerare come un unico avversario decadentismo e borghesia, in quanto appunto vengono entrambi ad identificarsi nella piccola realtà quotidiana che è, per così dire, tutta ugualmente schiacciata di fronte al suo ideale etico. È facile vedere quanto di generico e di approssimativo ci sia in questa identificazione e come essa sia un limite ad entrambe le polemiche del Carducci, sia a quella antidecadentistica che a quella antiborghese. Quell'ideale etico, appunto perché immutabile e privo di ogni compromesso, inficia, anche qui, di antistoricismo la polemica del Carducci e può indurre a pensare che la sua avversione alla borghesia ed al decadentismo sia condotta in nome di ideali preborghesi e predecadentistici, tolti in prestito all'arsenale classicistico. Per questo, l'urto nel quale si trova il Carducci col mondo borghese, con la società piatta e convenzionale, ha un timbro profondamente diverso dall'analogo urto nel quale si trova, durante il secondo '800, l'artista postromantico. Timbro profondamente diverso, ho detto. E tuttavia, quasi inavvertitamente, mi è venuto fatto di nominare quell'artista che pure era la bestia nera del Carducci. Il fatto è che egli, pur polemizzandovi contro, viveva la stessa atmosfera di quello e provava i suoi stessi disgusti contro il mondo borghese, cioè contro

18 *Emilio Littré, Opere*, Zanichelli, III, 314. I corsivi sono miei.
19 *Critica e Arte* cit., 233.
20 Idem, 280.

la società, assumendo non di rado, paradossalmente, gli stessi atteggiamenti. Ed anche certi limiti sono gli stessi, in quanto sia il Carducci che quegli artisti non sono che dei borghesi in rivolta contro la loro società.

Senonché una volta messa in evidenza questa sintonia del Carducci col più avanzato mondo artistico europeo, in quanto entrambi avevano coscienza della crisi che covava sotto le floride apparenze del filisteismo borghese, occorre non dimenticare le diversità. Occorre non dimenticare che, mentre l'artista europeo, pur ribellandosi contro la sua società, ne accettava, spesso dolorosamente, la realtà come un dato di fatto ineliminabile e quindi vi si inseriva, il Carducci non scendeva a nessun compromesso e colpiva con la stessa violenza, insieme con la società, anche la sua espressione artistica, cioè il decadentismo. Questo portava il Carducci a considerare dal di fuori quel mondo che invece l'artista europeo vedeva e soffriva dal di dentro. C'era nel Carducci troppa retorica classicistica perché egli potesse accostarsi al decadentismo con quel minimo di simpatia che è necessario per comprendere. Per di più, quella stessa retorica classicistica che gli rendeva incomprensibili certi aspetti fondamentali della cultura europea, lo rendeva nello stesso tempo pericolosamente comprensibile a quella società italiana contro la quale tuttavia, egli tuonava con non minor forza che contro il decadentismo. Avvenne al Carducci di lasciarsi completamente assorbire da quella società, proprio nella misura con cui respinse ogni compromesso col decadentismo.

4. La fuga nel passato.

Ma egli non era conscio di questo tiro che la storia gli stava giuocando. E andava cercando la sua società in altre terre, alle quali lo portava anche la sua educazione classicistica; la cercava, cioè, rifugiandosi nel passato. È questo il significato dell'attività filologica del Carducci: un cercare nel passato quegli ideali e quei modelli di grandezza che la piccola realtà circostante gli negava. Nel settembre del '67 scriveva al Barbèra: «Tengo inchiostro e penne pur troppo, ma solamente per illustrare gli immortali morti, passando qualche mese ed anche degli anni in compagnia di uno di loro, non sento più il puzzo del padule politico e letterario in cui si diguazza deliziosamente, come fosse il bagno di Armida, l'Italia libera e una».[21] Il carattere di questa attività compie, durante la vita del Carducci, una evoluzione: nasce, nei suoi anni giovanili, come esigenza nazionale, cioè come esigenza di cercare nel passato le ragioni della grandezza italiana; che è l'esigenza dalla quale nasce il suo classicismo. Ma poi, con la fine del risorgimento ed il suo progressivo allontanarsi negli anni, gli obbiettivi del Carducci si spostano: la filologia gli diventa il rifugio nelle cose grandi nelle quali egli si ritira sdegnosamente di fronte al secolo.

---

21 *Lettere*, Ed. Naz., V, 141.

Veduto che l'età corrente è del tutto *alessandrina* così nella smania della critica e dell'erudizione che al fine ammazza arte e affetto come pure in quel pochissimo e torbido rivolo che dell'arte ci avanza e in filosofia e anche in politica, io poco o nulla mi sento disposto a fare. E per me un *fare* è concepire e immaginare cose e idee belle con forme belle, cioè poesia: dissertazioni critiche vuoi erudite vuoi rettoriche o politiche o morali, più o meno copiose eiaculazioni di vanità, non farò mai di questo perché non ci son nato. D'altra parte il secolo non vuole che questo: di Omero e Dante si strafotte: se bene o male, altri il vegga: forse è necessario. L'età della poesia tornerà, certo; ma noi morti, e morta tutta questa vecchia Europa e questa vecchissima e pusillanime società. Dopo gli ultimi grandi poeti, prefiche della vecchia filosofia, della vecchia aristocrazia, del vecchio individualismo, Goethe, Byron, Leopardi, non più poesia fino all'età nuova, di fede, di popolo, di libertà sociale. In queste cose di mezzo non è poesia né arte; riguardare al passato è inutile; all'avvenire può sembrare pazzia. Dunque? erudizioni, critiche, filosofie, alessandrinismo insomma.[22]

Ed ecco, dalla considerazione della realtà presente, nascere l'esigenza filologica:

Meglio allora starsi inerti e contemplare la bellezza antica. E questo lo faccio: e come i fanciulli col loro istintivo sentimento di religione si divertono a fare gli altarini, io compiacciomi e trastullo disponendo in più o meno grandi edizioni i vecchi esemplari del bello, da me amati più dei nuovi.[23]

La filologia non era dunque per il Carducci che un amaro rifugio. Troppo prepotente era in lui la nostalgia degli ideali di cui si era nutrita la sua giovinezza perché egli fosse capace di deporre la polemica « dinanzi al vero storico, il quale, gloria e tormento del secolo nostro, pervade ormai tutto il pensiero umano ».[24] E tuttavia egli avvertiva che quel « vero storico », se era il « tormento », era anche la « gloria » della sua età. Egli avvertiva, cioè, come l'ondata positivistica, di cui l'attività filologica era un'espressione, stesse rinnovando la cultura italiana, allargandone gli orizzonti fino allora chiusi nella troppo ristretta eredità del risorgimento. Il Carducci, con la sua attività di severo ed appassionato cultore della critica filologica, cedeva alle istanze della cultura europea, accettandone il « vero storico », che non cessava certo di essere una manifestazione di quella meschinità che egli tanto odiava.

5. Autonomia dell'arte, verismo e decadentismo.

In questo modo Giosuè Carducci, come abbiamo già detto sopra, faceva compiere alla cultura italiana un passo verso l'Europa. Egli, pur così legato a certi miti romantici e risorgimentali, ha mosso alla critica romantica alcune obbiezioni che sono valide anche per i suoi più alti rappresentanti, non escluso il De Sanctis. « Io ormai l'ho rotta con la scuola così detta *civile*, e credo che un critico, per esser critico, debba necessariamente essere *scettico*

---

[22] *Lettere*. Ed. Naz., II, 277-78.
[23] Ivi, e ripetuto in altra lettera a p. 282.
[24] *Le Odi Barbare*, 1877, *Opere*, Zanichelli, XI, 236-37.

panteista e politeista. Perciò io nella letteratura italiana veggo molte più cose e molte più belle cose che non ci vedete voialtri, o civilisti, costretti ad essere necessariamente esclusivi.... Il bello per me è relativo e morale di per se stesso ».[25] È notevole che proprio dal Carducci, il quale fu affogato fino al collo nel mito della nazione, dovesse venire questo ammonimento alla cultura italiana, che fino allora, per causa di forza maggiore, era stata eccessivamente rinchiusa negli interessi troppo ristretti dei confini nazionali. Non solo, ma quelle stesse obbiezioni al moralismo romantico gli facevano anche dire che « senza ammettere la formola dell'*arte per l'arte*, credo che gl'Italiani moderni abbiano non troppo chiaramente definito il concetto civile, o lo abbiano soverchiamente ristretto al concetto politico. Arte ci può essere e arte grande anche senza politica » [26] e proseguiva facendo una difesa del Rinascimento contro certe accuse moralistiche che sembra una critica *ante litteram* all'interpretazione desanctisiana. Altrove ripeté che « l'arte è morale di per sé ».[27] Non andiamo a chiedere al Carducci come egli conciliasse questa affermazione con le sue professioni di fede nella poetica romantica e mazziniana. Egli avrebbe tutto il diritto di risponderci di non essere un filosofo e di non ritenere la contraddizione come il più grave dei peccati. Piuttosto quello che qui interessa mettere in evidenza è come il Carducci, pur rigettando sempre l'aborrita « formola dell'*arte per l'arte* », e soprattutto gli atteggiamenti che essa implicava (identificazione della vita con l'arte, ecc.), si avvicini a quella generale concezione dell'arte che caratterizzò la cultura del secondo '800 europeo. Anche la costante esaltazione che egli fece del Monti, se per un verso è frutto del suo purismo classicistico, si inserisce anche, per un altro verso, in una nuova concezione, meno ristretta degli schemi risorgimentali, e che si avvicina, o quanto meno risente, di quanto stava avvenendo in Europa.

Una osservazione quasi analoga si può fare a proposito dell'atteggiamento tenuto dal Carducci nei confronti del realismo e del verismo. Questa corrente, proprio per quel mito della « verità » e della « realtà » che metteva in cima alla sua poetica, si inserisce (e quasi, si potrebbe dire, ne è l'espressione artistica) nell'ambiente positivistico, di cui l'ardore per l'indagine filologica era un'altra espressione. Solo che il Carducci, mentre fu appassionato cultore di filologia, ebbe sempre in orrore e dimostrò una totale incomprensione per il romanzo, che era il modo attraverso il quale si manifestavano realismo e verismo. Qui il classicismo del Carducci denunciava uno dei suoi limiti più gravi, era miopia reazionaria ed insensibilità per i nuovi problemi che l'Europa andava ponendo, e si confondeva con l'astio verso la Francia la quale, in quanto massima esponente di quella produzione narrativa che invadeva l'Italia, era da lui considerata come la

[25] Lettera a Pietro Dazzi del novembre 1864, *Lettere*, Ed. Naz., IV, 125.
[26] Lettera del 1861 a Giuseppe Bustelli, *Lettere*, Ed. Naz., II, 251.
[27] *Vincenzo Monti, Opere*, Zanichelli, V, 464.

grande corruttrice, sia artistica che morale. Così facendo, cioè considerando la decandenza artistica in funzione del decadere di tutto un costume, il Carducci ribadiva i canoni romantici. Senonché, mentre il sostrato morale dal quale nasceva il verismo venne sempre da lui coerentemente aborrito, non si può dire altrettanto delle esigenze che esso rappresentava. Ad es., può parere strano che il Carducci, pur gridando tanto contro il verismo, scriva nel febbraio del '70 a Ferdinando Cristiani: « Bisogna fare l'arte realistica: rappresentare quel che è reale, in termini più naturali, con la verità. Bisogna cacciar via l'ideale, il metafisico, e rappresentare l'uomo, la natura, la realtà, la ragione, la libertà ».[28] Il fatto è che, secondo il Carducci, c'è realismo e realismo. C'è un realismo negativo, quello del romanzo, il quale non è altro che indice di decadenza e, ad un tempo, riproduzione materiale e fotografica della realtà. Ma c'è anche un altro realismo che è, o vorrebbe essere, uno dei canoni fondamentali dell'arte carducciana: il realismo dell'arte classicamente intesa, cioè, dice il Carducci, l'unico vero realismo. Anche qui è evidente il limite classicistico di tale realismo e il suo rifuggire, per questo carattere, dal suo confratello, quale si è storicamente manifestato nell'Europa del secondo '800. Talvolta si sarebbe tentati di pensare che l'esigenza realistica del Carducci non sia altro che lo sfogo del suo temperamento personale, di uno spirito estrosamente polemico e compiaciutamente plebeo. Come, per es., quando il Carducci, nel giugno 1870, al Chiarini che gli aveva consigliato di togliere dall'epodo *In morte di G. Cairoli* certi versi eccessivamente crudi, scrive che non vuol toglierli: « Tanto ideale, tanta mistica, tanto vapore, tante sfumature hanno avuto gli Italiani: o sentano un po' del crudo vero, del villano reale. Quando penso alle smorfie che faranno, leggendo, certi uomini che son peggio che cani e certe signore che si farebbero f.... dai cani; io me ne godo ».[29] Ma si tratta di ben altro che di un semplice sfogo personale. Questo si inserisce in tutto un processo storico, in quanto l'esigenza di cui era indice il realismo carducciano era la medesima di quella del realismo europeo: l'esigenza di reagire al romanticismo, di « cacciar via l'ideale, il metafisico ». Sintomatico mi pare il fatto che, nella lettera citata diretta al Cristiani, è fatto un posto a parte, fra i poeti romantici, al Leopardi, appunto perché « fu.... realistico »; dove sembra di avvertire quasi un presentimento del valore precursore che ebbe, nella cultura romantica, il Leopardi, un presentimento di quanto il Carducci avrebbe espresso, con maggior coscienza, nel 1898 (già lo abbiamo visto). Ma ancora più sintomatico è forse un altro fatto, che cioè nella giovanile polemica contro il romanticismo, il Carducci lo accusa di porsi come oggetto il vero,[30] e non già, come farà in seguito, l'astratto idealismo vaporoso. Questo dà una misura della strada percorsa

---

28 *Lettere*, Ed. Naz., VI, 173.
29 Idem, VI, 208.
30 *Della moralità e della italianità* ecc., cit., Ed. Naz., V.

dal Carducci, il quale, partito dalla poetica classicistica (il bello ideale contrapposto al vero) approda alla esigenza del vero, tipica del secondo '800.

Perfino rispetto alle correnti decadentistiche in senso stretto, contro le quali con maggior intransigenza egli tuonò, non si può dire che il Carducci sia rimasto completamente immune, se non altro rispetto a certe esigenze che esse rappresentavano. Ma qui i legami si fanno ancor più sottili, e grave errore sarebbe il considerarli qualcosa di più che impalpabili affinità scaturienti da un'atmosfera comune.

Già abbiamo visto come il Carducci identificasse la decadenza romantica col soggettivismo. Egli si rendeva conto quanta parte avesse avuto il cristianesimo, da Sant'Agostino allo Chateaubriand, in questo processo di interiorizzamento delle coscienze. E se lo storico che era in lui rendeva omaggio a tale processo e metteva in evidenza l'arricchimento spirituale e artistico che aveva promosso, subito dopo il moralista proseguiva: « La poesia intima cristiana.... sente l'estenuamento e ha dell'infermo: ricorda il febbricitante che si tocca il polso e guardasi le unghie, e l'etico che si mira allo specchio e si palpa le braccia smunte e si tenta il petto. Sarà la malattia della conchiglia che produce la perla, ma è malattia ».[31] Malattia dunque, malgrado ogni storica giustificazione. E poiché la malattia soggettivistica nasce e si afferma col cristianesimo, si pone, per il Carducci, l'istanza del paganesimo. Esso non è quindi soltanto, come vorrebbero taluni, apparente e superficiale. Certo, è tutto intriso della solita rettorica classicistica, tanto cara al Carducci. Ma denuncia anche quell'istanza, profondamente avvertita da lui, di superare il soggettivismo romantico e cristiano, il decadere dagli ideali di grandezza che esso implicava. Nel maggio del '74 egli scriveva a Lidia:

> Già il cristianesimo è una religione semitica, cioè ebrea; e i semiti, gli ebrei, non intendono, odiano anzi, il bello plastico. Ci mancava anche questo, che a noi greco-latini, nobile razza ariana, dovesse essere infusa una religione semitica, a noi figli del sole, adoratori del sole e del cielo. Codesto innesto contro natura ci ha guastati, ci ha fatti falsi, tristi, pusillanimi, indolenti ecc. Credi, cara mia donna, la cagione dello scadimento greco e italiano fu il cristianesimo.[32]

Guardiamoci dal cedere alle troppe suggestioni cui potrebbe indurre il passo citato. E tuttavia mi sembra indubbio che il Carducci avvertì, in modo più confuso che cosciente, certi fremiti e certe correnti che andavano affiorando nella cultura europea del secondo '800. Queste correnti, per reazione al piccolo mondo espresso dal verismo e dal decadentismo, dalla borghesia e dal parlamentarismo, andavano vagheggiando certi loro ideali di grandezza eroica. Ma anche queste correnti, come il verismo ecc., nascevano dalla crisi del romanticismo; ed anche esse, quantunque apparentemente ne fossero la più radicale opposizione, respiravano la stessa atmosfera; si inse-

31 *Dello svolgimento della letteratura nazionale, Discorso I, Opere*, Zanichelli, 40-41.
32 *Lettere*, Ed. Naz., IX, 108.

rivano anch'esse, insomma, nella stessa parabola della cultura europea, che appariva al Carducci come parabola di decadenza. Per questo, a proposito del passo sopra citato, accennerei al nome di Nietzsche, se non temessi certi accostamenti eccessivamente audaci e se l'anticristianesimo del Carducci non affondasse le sue radici nella Rivoluzione francese. Oppure anche farei il nome di Wagner, così decadente nel suo eroismo compiaciutamente barbarico, alla musica del quale lo stesso Carducci accostava, in una lettera a Lidia del dicembre 1873, la sua poesia *Su l'Adda*.[33] Vero è che egli, per sua ammissione, non comprendeva la musica: «Quanto alla musica, io lascio suonare, non me ne intendo; e, più suonan forte, più mi piace: sono tedesco».[34] Questa insensibilità per la musica deve renderci estremamente cauti in certi accostamenti. Ma che il Carducci respirasse, lo volesse egli o no, la medesima atmosfera, a me sembra confermato proprio da un fatto che invece, per un altro verso, lo allontana decisamente dal decadentismo: voglio dire quel suo mito della poesia del passato, della poesia della storia, della poesia di Roma che un tempo fu grande ed ora è silenzio e rovine. Questa poesia del passato fa venire in mente, per analogia, un elemento fondamentale della poetica decadentistica: la memoria. La grande diversità consiste nel fatto che mentre la decadentistica memoria nasce dal confluire della poesia del passato col più esasperato soggettivismo, il Carducci nega ogni soggettivismo. Perciò la sua poesia del passato non si attua nella memoria, che è sempre un fatto individuale, bensì nella storia.

Senonché, una volta detto questo, non mi stancherò di ripetere che si tratta di legami e di rapporti estremamente sottili e quasi impalpabili. Guai a toccarli con mano eccessivamente pesante: la figura del Carducci ne uscirebbe completamente travisata. Basti ricordare come, nello stesso mito di Roma al quale ho sopra accennato, il Carducci sentisse in misura incomparabilmente maggiore il valore retorico di animatore della terza Italia, che non il fascino della mesta grandezza dei ruderi silenziosi. E si tenga sempre presente che, mentre il decadente si abbandona con compiacimento alla memoria, per il Carducci il passato non è che un amaro rifugio. Allo stesso modo, non bisogna lasciarsi trarre in inganno dal suo satanismo. Il suo Satana è un brav'uomo che crede nella Ragione e nel Progresso e che nutre il massimo rispetto per la locomotiva. È il Satana di Michelet, di Quinet e di Proudhon, non quello, ben altrimenti disperato, di Baudelaire.

In definitiva, qualunque sia l'importanza da attribuire ai rapporti fra le varie correnti decadentistiche ed il Carducci, è certo che l'atteggiamento fondamentale di questi fu improntato ad una coerente avversione. Non sarà male ricordare che questa avversione, in parte, era giustificata dal fatto che il Carducci non aveva tanto sott'occhio il decadentismo francese ed

[33] *Lettere*, Ed. Naz., VIII, 358.
[34] *Giambi ed Epodi*, *Opere*, Zanichelli, IV, 157.

europeo, quanto le sue derivazioni italiane, che erano, come si sa, di un livello assai basso. Ma egli non fece mai nessuno sforzo per separare nella sua polemica il decadentismo europeo da quello italiano; ed in ciò espresse perfettamente il provincialismo e la retorica culturale della società italiana, la quale guardava con fastidio quelle manifestazioni che non comprendeva.

6. Il decadentismo come fenomeno culturale e sociale.

Per riassumere, le ragioni della polemica carducciana erano le seguenti: 1) Il decadentismo romantico era un fenomeno di piccolezza morale ed artistica; 2) esso era espressione di una cultura e di una civiltà vecchie e bisognose, pertanto, di un profondo rinnovamento; 3) esso era espressione di un processo involutivo rispetto agli ideali del primo '800, i quali, al contrario, avevano avuto dell'uomo e della realtà una visione grandiosamente unitaria. La responsabilità di tutto questo è del romanticismo il quale, attraverso le manifestazioni che assunse in Francia, per voler giustamente essere rivoluzionario contro il vecchio accademismo, finì col non avere « più un concetto fermo né politico né estetico ».[35] In altre parole, il romanticismo ha introdotto una frattura nella tradizione culturale europea e italiana. A questa frattura di carattere culturale corrisponde una frattura di carattere sociale. Essa trova la sua espressione nella borghesia, appunto perché questa « venne a dominare che non aveva eredità artistica, che non aveva ideale altro che quello di Rousseau ».[36] Di qui il suo carattere prosasticamente realistico; di qui il fenomeno che

> la poesia.... oggigiorno non è più né la produzione immediata o mediata del popolo, né un elemento di civiltà per la nazione, né un bisogno estetico della società, né instrumento di rivoluzione o mezzo di rinnovamento.... Ella è tutta individuale.... Non vi è più corrente alcuna di intelligenza fra i poeti e lui [il popolo].... Quando tutta la nazione aveva bisogno di poesia, ed ella stessa aiutava a farla, allora un criterio generale dell'arte poetica v'era, e più d'un giudice poteva sorgere ad applicarlo. Oggi no.... Il poeta oggi ha in sé stesso la ispirazione la norma il criterio dell'arte sua: in parole povere, egli può fare quel che vuole e come vuole.[37]

Questa è anche la ragione per cui

> in letteratura e in arte lo spirito della società nostra va sempre più raffreddandosi, e la produzione della civiltà ogni giorno più rimpicciolisce, rammeschinisce, raggrinchiasi. Non importa fare questioni di generi, di scuole, di estetica; ma è forza convenire che v'è un processo storico di trasformazione degenerante. Vedete: alla epopea successe il romanzo; e, svoltosi in varie conformazioni e spiegate diverse tendenze, anche il romanzo ormai sta per morire, se già non è morto: il racconto, il bozzetto, la novella

---

[35] Lettera a Ferdinando Cristiani del febbraio 1870, *Lettere*, Ed. Naz., VI, 174-75. Del resto fin dal 1858 il Carducci aveva coscienza del carattere anarchico del romanticismo. Vedi *Di un migliore avviamento delle lettere italiane moderne al proprio lor fine*, Ed. Naz., V.

[36] *Critica e Arte* cit., 280.

[37] Idem, 282-83.

drammatizzata, l'osservazione sperimentale tengono il campo. Morta la tragedia e la commedia; e a loro successe il dramma prima storico, poi sociale, ora, come dicono, realista. Il fatto è che non abbiamo più potenza a idealizzare, a rappresentare nell'armonico loro insieme tutte le essenze, tutte le condizioni, tutte le forme; e smembriamo quello che è necessariamente organico, e dello smembramento ci applaudiamo come di un progresso dell'arte.... I grandi artisti dei grandi secoli erano tutt'insieme realisti e idealisti, sociali e individuali, storici e poeti, intimi analizzatori e formatori plastici, uomini del tempo loro e di tutti i tempi.[38]

I passi citati ci danno la misura, nel suo valore e nel suo limite, della polemica antidecadentistica del Carducci. Il limite era dato dalla sua esigenza etica la quale, opponendo un intransigente e categorico rifiuto alla cultura del secondo '800 europeo, negava automaticamente a lui ogni possibilità di comprensione storica di essa. Questa incomprensione era resa più grave dal fatto che il moralismo del Carducci era tutto intriso di elementi classicistici, per cui gli veniva fatto di opporre, alle varie manifestazioni artistiche che egli vedeva intorno a sé, il vecchio armamentario letterario dell'epopea, della tragedia e della commedia. Ma, nello stesso tempo, proprio questa intransigenza moralistica, questa incomprensione storica, ponendo il Carducci in una posizione di assoluto distacco, gli permetteva di considerare quel mondo culturale in blocco, di commisurarlo continuamente alle origini da cui era nato e, per così dire, di vederlo muoversi tutto insieme, come un personaggio dannato, verso un suo progressivo e ineluttabile disfacimento. Certo, tutto questo è assai generico e astratto. Ma, direi, è il generico e l'astratto caratteristico di ogni moralista. Talvolta il Carducci dà l'impressione di combattere contro dei mulini a vento. Ma in quale moralista non c'è qualcosa di don Chisciotte? Indubbiamente, fra il Carducci che respinge sdegnosamente il processo decadentistico e un Baudelaire il quale, pur avendo dolorosa coscienza di tale processo, non può non accettarlo perché lo sente come la sua condizione storica, tutti sentiamo la posizione di quest'ultimo ben altrimenti valida. Ma non vorrei che, con questo, si dimenticasse il merito del Carducci, che consistette appunto in una integrale presa di coscienza dei limiti e del destino del decadentismo. E in questo egli fu veramente un solitario, e raggiunse la grandezza. Quella società italiana, dalla quale si illudeva ingenuamente di essere tanto lontano ma che, in realtà, egli non faceva che rappresentare nei suoi caratteri più profondi, su questo terreno non sapeva seguirlo, o lo seguiva travisandolo.

A questo processo della cultura europea si oppone, secondo il Carducci, non soltanto la sua coscienza di moralista, nutrito degli ideali del primo '800; si oppongono, cioè, non soltanto ragioni di carattere culturale. Ho detto come egli vedesse una corrispondenza tra la frattura introdotta dal romanticismo nel mondo della cultura ed una analoga frattura introdotta nel

[38] *Alla lega per l'istruzione del popolo*, 1873, *Opere*, Zanichelli, VII, 37 seg. Ripetuto, nel 1874, in *Del Rinnovamento letterario in Italia*, *Opere*, Zanichelli, I, 316.

mondo sociale. Per questo i mali della cultura post-romantica vanno combattuti non soltanto con le armi culturali, col mito di un ritorno ai grandi ideali artistici del primo '800, ma anche con le armi sociali: cioè con l'avvento del popolo (uso a ragion veduta questa frase generica). Questo popolo carducciano, più che un concetto storico, è un mito intriso di retorica classicistica, in funzione antiborghese (o meglio: in funzione ostile a quei particolari aspetti della borghesia contro i quali polemizzava il borghese Carducci). Si comprende come l'elemento destinato a ravvivare la società non sia, per il Carducci, il nuovo proletariato, ma la vecchia « plebe », cioè il mito, proiettato nel passato (non dimentichiamo che la borghesia, secondo il Carducci, ha introdotto una frattura nella tradizione culturale) di ciò che non è borghesia.

Nell'avvento del popolo è la ragione dell'accostarsi che, non ostante i crudeli intermezzi delle stragi civili, fa ogni giorno più la borghesia, pe 'l bisogno di rifondersi con nuovi elementi, a quel che dicesi con denominazione storica odierna il quarto stato ed è, con nome più antico e già famoso alle storie di Roma, la plebe. L'avvenimento della plebe è una necessità storica: solo che ella non deve, e né pur volendo potrebbe, sovrapporre sé agli altri ordini o soggettarseli e né meno violentemente distruggerli. Ella, corrente primaverile di vita, infondendosi negli altri elementi sociali li disgelerà e li compenetrerà mescolandosi. Allora lo stato, la religione, la filosofia, l'arte saranno veramente e santamente innovati, allora esisterà finalmente il popolo; il popolo, uno, uguale, libero. [39]

Come si vede, questa « plebe » sa alquanto di signorina di buona famiglia. Le manca ogni mordente classistico. È il popolo di Michelet, concepito come unità indifferenziata, nel quale i compiti dirigenti rimangono alla borghesia, mentre alla « plebe » è riservata la funzione, troppo graziosa e troppo modesta, di « corrente primaverile ». Né queste critiche sembrino fuori di luogo, perché, proprio intorno a quei tempi (1873) il Carducci dimostrava altrove una sensibilità ai problemi politico-sociali ben altrimenti avanzata (anche se questo non vuol dire più matura). Pur senza negare la grande influenza che il Michelet ha avuto sul Carducci, bisogna dire che questi, nei suoi anni di furor radicale, si trovava, per così dire, assai più a sinistra dello storico francese, e, sia pure in modo contraddittorio e confuso, esprimeva spesso delle affermazioni decisamente classiste. L'influenza, oltre che di un generico socialismo vittorughiano, dell'internazionalismo bakuninista e di Proudhon è evidente, influenza che viene a confluire con elementi giacobini (e non genericamente democratici alla Michelet) sia pure mediati attraverso il sentimentalismo di L. Blanc.

Senonché a me sembra che ci sia una profonda ragione che spingeva il Carducci ad abolire, malgrado le sporadiche velleità estremiste, ogni articolazione classistica. Questa ragione è la stessa che, nel campo culturale, lo spingeva a vagheggiare con nostalgia gli ideali banditi dal primo '800 che avevan saputo dare una interpretazione unitaria dell'uomo e della

[39] *Alla Lega* cit.

realtà. A questa unità nel campo culturale corrisponde una unità nel campo sociale. Il Carducci, facendo suoi gli ideali di quella cultura romantica, non può non fare sua anche l'ideologia borghese. « Questo secolo decimonono, il quale s'aprì col bagliore in fronte delle idee umane e della luce, [è poi precipitato] al suo fine nella tenebra dei fatti brutali ».[40] Il « popolo uno » è il corrispondente di quei « grandi artisti dei grandi secoli [che] erano tutt'insieme realisti e idealisti, sociali e individuali » ecc. Considerare il popolo come un elemento diverso significa cadere nello stesso errore nel quale cade, in campo culturale, il frammentismo postromantico; in altre parole, è una manifestazione di decadentismo.

> Altro segno della nostra vecchiezza è quell'andarsi disegnando sempre più in disparte dagli altri generi un genere a sé, la letteratura popolare. Ogni letteratura nella virilità è popolare per forza propria, per necessità delle cose; nella gioventù, poi, ella è opera, più o meno, del popolo stesso. Quando in un secolo tutto civile e consuetudinario sorge una scuola letteraria la quale cerca e trova la unica sua ragion d'essere nel bisogno di proclamare altamente i suoi intendimenti popolari e di mettersi nella gran gala delle forme popolari, e crede di dovere e di poter fare novelle, poesie, libri proprio per il popolo, con l'anima e in lingua tutta del popolo; quando ciò avviene vuol dire che quel secolo nel quale ciò avviene può avere del resto molte virtù e molti pregi, ma certo è molto lontano dalla virilità e dalla giovinezza dell'arte.[41]

È vero che il Carducci muove questa critica non tanto al classismo quanto agli edulcorati « educatori » del popolo. Tuttavia essa va interpretata anche in senso più lato.

Neanche il nuovo elemento popolare, dunque, almeno nelle manifestazioni politiche che per il momento assume, è capace di frenare il fenomeno di progressivo sfacelo che il Carducci vede intorno a sé. Anzi, ne è esso stesso una riprova. Non rimane altro che constatare, con dolorosa e gridata disperazione, la nostra ineluttabile decadenza e vecchiezza. « Noi ci sentiamo vecchi, ci sentiamo finire di consunzione.... Sì, noi siamo vecchi. È vecchia questa società, questa civiltà, già informata e formata dagli uomini di chiesa, dagli uomini di spada, dagli uomini di commercio.... Siamo vecchi.... ».[42] Si può ripetere, a proposito di queste parole, la medesima osservazione che ho fatto a proposito dell'atteggiamento assunto dal Carducci nei riguardi degli aspetti culturali del decadentismo. Come, cioè, esso pecchi di genericità e astrattezza, ma come trovi anche la sua forza ed il suo valore in questi caratteri. È l'intera civiltà europea figlia del romanticismo, non solo nei suoi aspetti culturali, ma anche in quelli politici e sociali, che viene considerata come ineluttabilmente e integralmente condannata. Non è qui il caso di osservare come, proprio a causa di quell'astrattezza, il Carducci, che pur sapeva guardare così dall'alto sul piano morale, si lasciasse

---

[40] *Allo scoprimento del busto di Giacomo Leopardi in Recanati*, 1898, *Opere*, Zanichelli, XI, 27.

[41] *Alla Lega* cit.

[42] Idem.

poi di fatto assorbire, sul piano pratico, da una delle meno avanzate società europee.

Intanto positivismo e americanismo lavorano di buzzo buono a macinare tutto il mondo de' vecchi iddei, tutto l'ideale e tutto il fantastico, tutto il classico e tutto il romantico. Nulla ha da rimanere in piedi, se non il vero materiale, il vero che si tocca, che si brancica, che si compra e vende, che si ammazza. Coraggio, Sancio Panza, sii logico. Tu cominci ad aver paura del nulla che ti si discuopre nel tutto? Non frignare, imbecille! Avanti, vigliacco! — Quel ch'ha a esser convien sia. — Nello sfracellamento di questa tarmata società, domani o dopodomani, se Dio vuole, faremo il gran salto. — Hop là, — popoli civili.[43]

Qui c'è anche del cattivo gusto; ma avremmo torto se ci abbandonassimo a questa impressione e non considerassimo il dramma reale di quelle esclamazioni. Piuttosto, guardiamoci dal peccar noi di cattivo gusto, attribuendo loro un valore profetico o qualcosa del genere. Quello che invece interessa è di notare come ci fosse nel Carducci la sensazione oscura di una imminente catastrofe europea che lo inseriva, con la sua coscienza di moralista, nel pieno della crisi postromantica. « Ahi vecchia Europa, che su 'l mondo spargi — l'irrequïeta debolezza tua, — come la triste fisa a l'orïente sfinge sorride! ».[44] E c'era anche, come conseguenza, una nostalgia ed un desiderio, deprecato ma ineluttabile, di forze nuove, vergini e barbare, che venissero a sostituire l'irrequieta debolezza della vecchia Europa. Questo significa, per il Carducci, il mito del popolo, mito che, sotto tale punto di vista, risente di Bakunin (che avvertiva tutto il fascino della generosa barbarie proletaria). Ma il Carducci non avvertiva questa esigenza di barbarie solo in senso sociale. Egli avvertiva anche che, col decadere dell'Europa, nuovi popoli urgevano alle porte della storia. Abbiamo già visto un accenno al deprecato « americanismo ». Ed ecco che cosa il Carducci scriveva, nel maggio del '71, a Felice Tribolati: « Io spero molto dalla Russia e dalle genti slave; la rivoluzione cova profonda e terribile da molti anni sotto le nevi; ed Herzen, mezzo Voltaire, mezzo Proudhon, mezzo Heine, mezzo Cabanis, e tutto russo, è un gran percursore ».[45] È evidente l'influenza mazziniana in questa dichiarazione di filoslavismo; è anche evidente un'influenza internazionalistica e bakuninistica. Ma, oltre a tutto questo, mi sembra ci sia anche quell'esigenza di forze barbare non contaminate dalla decadenza europea, cui accennavo sopra.

GIAMPIERO CAROCCI

[43] *Ça ira*, 1884, *Opere*, Zanichelli, IV, 399
[44] *Alessandria*, in *Odi Barbare*.
[45] *Lettere*, Ed. Naz., VII, 7-8.

L'ANTICAPITALISMO DEL SISMONDI E I « CAMPAGNOLI » TOSCANI DEL RISORGIMENTO

I.

1. L'eresia economico-sociale del Sismondi e il suo significato storico.

Non è facile, per noi che viviamo in un mondo sociale tanto più complesso, valutare il senso e la portata delle critiche mosse dal Sismondi contro i maggiori rappresentanti della scuola economica classica, contro coloro che riducevano, come egli diceva, la scienza smithiana ad un'astratta « crematistica », specie dopo il trionfo della dottrina di Ricardo, in Inghilterra: i ricardiani *ortodossi*, rileva il ginevrino, ignorano i pericoli e le contraddizioni di quell'ordine economico « naturale » nel quale fatalisticamente si adagiano, giungendo quasi a « negare l'esistenza del male ».

Il Sismondi inizia la sua polemica con i *Nuovi principî*, pubblicati nel 1819, due anni dopo i *Principî d'economia politica* del Ricardo: egli allarga subito la disputa al di là dei limiti, sempre più rigorosamente fissati, della scienza economica, rifiutandosi di isolare lo studio dei principî e delle leggi economiche, fuor d'ogni considerazione storica, e sforzandosi di mantenere all'economia il carattere di *scienza morale*. La difende talora, addirittura, come « teoria della beneficenza »: egli non si occupa soltanto della produzione delle ricchezze, ma più ancora della distribuzione, della « giusta distribuzione », da cui risulta il benessere del maggior numero, e l'ordine sociale più equo. Buon erede del moralismo del compatriota Rousseau, ma con intenti più esclusivamente conservatori, il Sismondi affronta l'intero problema della *validità morale* della società moderna, ne denuncia le colpe, e individua un nesso fra errori economici e difetti etico-politici. Una società male ordinata corre alla rovina, anche se sono eliminati gli ostacoli che l'antico regime vincolistico poneva al progresso dell'industria ed al commercio: non esiste una spontanea armonia, dove ognuno agisce soltanto sotto lo stimolo del suo egoistico interesse, né si può sperare che la libera concorrenza ristabilisca automaticamente un equilibrio, dal quale invece lo sviluppo capitalistico-industriale ci va sempre più allontanando:

> Noi siamo — conclude il Sismondi — benché ciò non sia stato abbastanza notato, in una condizione del tutto nuova della società, di cui non abbiamo ancora affatto esperienza. Noi tendiamo ad una completa separazione fra ogni sorta di proprietà e ogni sorta di lavoro.... Verrà un tempo in cui, senza dubbio, i nostri nipoti ci giudicheranno

non meno barbari dei popoli che hanno ridotto le classi lavoratrici in schiavitù, per aver lasciato quelle stesse classi senza garanzia.... La condizione di vita in cui entriamo oggi è affatto nuova; la popolazione lavoratrice è libera, ma nessuna garanzia è stata data per la sua sussistenza: essa deve vivere del suo lavoro; ma essa non vede, né conosce chi consumerà i prodotti di questo lavoro, né ha alcun modo di misurare i suoi sforzi colla ricompensa che ne può attendere. Quando la sorte di tanti milioni di uomini poggia su di una teoria che nessuna esperienza ha ancora giustificato, è giusto di considerarla con un po' di diffidenza.[1]

C'è, nella protesta del Sismondi contro i pericoli e l'ingiustizia del nuovo ordine economico, che « mette in lotta tutti coloro che posseggono contro tutti coloro che lavorano », un'eco attenuata della protesta del Rousseau contro la civiltà corruttrice, e contro l'ingiusta società: ma la passione egualitaria del maggior ginevrino è svanita, per far luogo ad una opposta preoccupazione di difesa sociale, che però non comporta, come è parso a molti frettolosi lettori delle pagine sismondiane, una vera e propria rivalutazione di forme arcaiche di vita: se egli ricorre al confronto col « sistema associativo », cioè col regime delle associazioni di mestiere, caduto quasi ovunque fra il Settecento e l'Ottocento, è soltanto per chiarire le deficienze di un ipotetico ordine naturale, sciolto da ogni contraddizione.[2]

Lo stesso Marx, che fa sua l'accusa già prima rivolta, in tal senso, al Sismondi, non dovrebbe concludere che egli vuol far rivivere le condizioni del passato, conservando le basi della società presente; può invece a buon diritto dichiarare che egli mira idillicamente a eludere ogni antagonismo: ch'egli si limita a denunciare le contraddizioni del presente, riferendosi a una realtà preesistente, senza additare in alcun modo una via positiva, senza definire l'aspetto positivo di quelle forze e di quelle energie antagonistiche, di cui vorrebbe soltanto contenere l'impeto. Ma la protesta morale, sia pur venata di motivi utilitari, morde in un concreto terreno sto-

---

[1] *Sur la balance des consommations avec les productions*: articolo pubblicato sulla « Revue Encyclopedique » di Parigi, vol. XXII, 1824, poi nella 2ª ed. dei *Nouveaux Principes*, 1827, II, p. 410 sgg. In generale, sulla posizione del Sismondi di fronte alla scuola economica classica, cfr. C. Gide-G. Rist, *Hist. de doctrines econ.*, 7ª ed., I, Paris, 1947; P. Jannaccone, *S. fra gli economisti del suo e del nostro tempo*, in *Studi su G. C. L. Sismondi*,, Roma-Bellinzona, 1945, p. 195 sgg.; dello stesso, in « Rivista di storia economica », a. VII, n. 3-4 (1942), p. 103: *Una lettera di Malthus al Sismondi*. La critica al naturalismo economico e la tendenza verso un neo-volontarismo è stata assunta come aspetto fondamentale del pensiero del Sismondi dal Fanfani, e sulle sue orme procede, con intenti troppo laudativi (A. Bellieri, *Dal naturalismo al neovolontarismo, La dottrina economica del S.*, Milano, 1940). La migliore bibliografia sugli studi sismondiani è per ora quella fornita da J. R. De Salis, in *Sismondi, lettres et doc. ined. suivi d'une liste des souces et d'une bibliographie*, Paris, 1932, a cui rimando per tutti i lavori anteriori a quell'anno; importante pure la biografia del Sismondi scritta dallo stesso (*La vie et l'oeuvre d'un cosmopolite philosophe*, Paris, 1932). Qualche dato nuovo si trova in due scritti di A. Babel (*La notion de progrès chez Sismondi*, in « Revue internationale de sociol. », 1938, n. 7-8 e *A propos de la « conversion » de S.* (nel citato volume di studi sismondiani); ottima pure l'analisi di E. Halévy, nella sua *Introduzione* a una antologia sismondiana: *Sismondi*, Paris, Alcan, 1933.

[2] Op. e loc. cit.

rico: è meno astratta del naturalismo passivo della scuola economica classica.

Si dovrebbe parlare di uno « storicismo economico » sismondiano, più che di un suo volontarismo attivo, precisando, appunto, che il suo senso storico non si alza a dominare una realtà dinamica, una realtà *in fieri*, e che le molte valutazioni deontologiche e morali che egli introduce nel suo giudizio storico non hanno valore costruttivo, o costituiscono soltanto le premesse di un programma costruttivo. L'economia sismondiana, divenendo « scienza storica » (fin dal 1803 egli parla di una « filosofia della storia » per l'economia) non esclude però, come la scienza storica del diritto inaugurata allora dal Savigny, ogni esigenza riformistica: prevale anzi ancora in lui la *forma mentis* e la terminologia del riformismo illuministico, « filantropico ». I lunghi studi sul medioevo italiano gli posson rivelare le fonti « storiche » di una libertà che ha già un sapore romantico, e antigiacobino, ma non lo fanno volgere nostalgicamente verso un passato remoto da risuscitare: egli idealizza la democrazia medievale dei Comuni, semmai, come forma madre di una struttura sociale assai prossima, anzi ancora vivente e sperimentabile, al tempo suo, nella natìa Ginevra, o fra i piccoli proprietari e manifattori della Val di Nievole. L'alto capitalismo industriale minacciava questa realtà sociale, sciogliendo i nessi che ancora stringevano gli individui e i ceti in quel mondo borghese, dinamico, ma stabilizzato attraverso un lungo processo storico, che aveva creato un certo contemperamento fra il costume morale e il freddo calcolo economico. Era il tramonto di un mondo che, pur essendo fondato su di una base economica capitalistica, era legato, come nota il Weber, ad una economia in certo senso tradizionalistica, per lo spirito che animava gli imprenditori.[3] Si comprende a questo punto qual peso abbia nella concezione sismondiana il moralismo ginevrino, che si è svolto dall'involucro di un'originaria metafisica religiosa, per trasformarsi in un costume etico-sociale affatto laico: così è nata la settecentesca *république des abeilles*, ricca di virtù utili e di sapienza pratica.

Un amico del Sismondi, Stefano Dumont, divulgatore dell'opera e delle dottrine benthamiane, sembra incarnare il nesso più o meno consapevole che lega quell'ambiguo moralismo all'ideologia francamente utilitaria del riformatore inglese.[4] Il Sismondi non può accettare le premesse ideologiche benthamiane, specie dopo aver subìto l'influsso dello spiritualismo della Staël; condivide però l'atteggiamento del Dumont nella lotta politica che egli affronta contro il governo conservatore che domina la piccola repub-

[3] M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it., Roma, Burresi, 1945, p. 56.

[4] Il Pellegrini ha ripubblicato, dopo il De Salis, le importanti lettere del Sismondi al Dumont, scritte fra il 1814 e il '18: nell'Archivio Sismondi di Pescia ho trovato invece le lettere del Dumont al Sismondi degli stessi anni.

blica cittadina dopo il 1815.[5] Ebbene, proprio il Dumont, formato nello stesso ambiente ginevrino, anticipa il giudizio pessimistico sismondiano sulla crisi sociale, generata dalla concentrazione dei capitali, in una lettera che gli indirizza nel 1818:

La nostra disgrazia sta in questo, che la separazione delle classi si pronuncia sempre maggiormente, perché i capitalisti si arricchiscono molto, attraverso le speculazioni e per il potere dell'accumulazione, mentre il commercio e la manifattura languiscono e non si formano, come in altri tempi, delle fortune mediocri. Così l'aristocrazia delle ricchezze viene a rinforzare l'aristocrazia di diritto.[6]

Siamo vicinissimi, come si vede, alla tesi affacciata nei *Nuovi principî* del 1819, e si può già cogliere il germe di un'osservazione che il Sismondi fa alcuni anni più tardi sul carattere « extra-costituzionale » del potere della ricchezza, quand'essa assume proporzioni abnormi.[7] In sostanza, l'ambiguo storicismo sismondiano può condurre a idealizzare una stabilità patriarcale e un equilibrio idillico, ma porta insieme a reagire contro ogni passiva e fatalistica accettazione della nuova realtà dell'industrialismo: in questo senso è giustificata la sua autodifesa, posteriore alla seconda edizione dei *Nuovi principî*:

Le mie obiezioni non portano contro le macchine, contro le scoperte, contro la civiltà, bensì contro l'organizzazione moderna della società, organizzazione che, mentre spoglia l'uomo che lavora di ogni proprietà all'infuori di quella delle sue braccia, non gli dà alcuna garanzia contro la concorrenza.... Non sono stato compreso né da quelli che mi attaccano, né da quelli che mi difendono.... non voglio riavere oggi ciò che fu, ma voglio qualcosa di meglio di ciò che è. Non posso giudicare di ciò che esiste altrimenti che riferendomi al passato.[8]

La migliore espressione dello « storicismo » sismondiano si ha, credo, nelle pagine che egli ha dedicato a definire la genesi del proletariato industriale, già nei *Nuovi principî*, e poi ancora negli *Studi* del 1837: riferisco per brevità soltanto il passo più notevole di quest'ultimo saggio, dove la definizione assume un carattere più preciso e suggestivo, attraverso il riferimento all'antichità classica:

I proletari erano nella Repubblica romana gli uomini senza fortuna che non pagavano censo, e che non erano legati alla patria che attraverso la progenitura

---

[5] Il De Salis ha studiato questo rapporto, ed afferma, concludendo: « S. e Dumont presero la direzione del moto liberale a Ginevra dopo la Restaurazione, combattendo il governo conservatore che era allora al potere; essi furono i capi dell'opposizione nel Consiglio Rappresentativo »: in *Lettres et doc.*, cit., p. VI).

[6] Traduco il brano da una lettera del 18 febbraio 1818, del Carteggio cit.

[7] *De l'élément aristocratique dans les pays libres*, in « Rev. mensuelle d'écon. pol. », 1835, vol. IV, p. 297 sgg.; in parte ripubblicato negli scritti scelti dallo Halevy, op. cit., p. 81 e sgg.

[8] Op. e loc. cit.; nel commento al *Manifesto del partito comunista* nella trad. it. di E. Cantimori sono citati i diversi passi delle opere di Marx dove si fa riferimento al Sismondi; e viene anche ricordato l'importante giudizio del De Salis, nella biografia del Sismondi cit.; ma la traduttrice, accettando pienamente i giudizi del Marx, trascura di rilevare l'aspetto più vivo del pensiero sismondiano (*Manifesto*, cit., Torino, 1948, pp. 62-65).

(*proles*).... D'altra parte il proletario romano non lavorava, poiché, in una società che ammette la schiavitù, il lavoro è disonorante per gli uomini liberi; egli viveva quasi unicamente a spese della società, attraverso le distribuzioni di viveri che faceva la Repubblica. Si potrebbe quasi dire che la società moderna vive a spese del proletario, sulla parte che essa detrae dalla ricompensa del suo lavoro. Il proletario, infatti, secondo la condizione che la crematistica tende a stabilire, deve sopportare da solo il peso di tutto il lavoro della società, e deve essere estraneo ad ogni proprietà, e non vivere che del suo salario.[9]

Ecco trovato il criterio di distinzione fra il proletario dell'antichità e il « vero » proletario dell'età moderna: « se il nome preso in prestito ai romani è antico, l'esistenza [del proletario] è affatto nuova »; è questo « il cambiamento fondamentale che si è verificato nella società in mezzo alla lotta universale generata dalla concorrenza ».

Come reagiscono i contemporanei, e specialmente gli economisti « ortodossi » a queste critiche appassionate del Sismondi? La risposta più pertinente gli venne forse dal francese Giambattista Say, il più autorevole rappresentante dell'ortodossia liberista in Francia, negli anni fra il '20 e il '30: le obiezioni del Sismondi contro un troppo rapido progresso tecnico e contro l'eccesso di produzione a cui porta l'industrialismo si ritorcono, secondo il Say, contro l'autore: egli non ha saputo comprendere che proprio il progresso industriale, abbassando i costi di produzione, può elevare il tenore di vita di quelle classi che oggi subiscono un danno provvisorio e parziale; il vantaggio futuro interessa invece la maggioranza, anzi tutti i consumatori « che sono la nazione ». Qualsiasi ostacolo, qualsiasi freno, posto allo sviluppo della produzione favorirebbe invece i soli produttori, generando un rincaro della merce prodotta. Allo stesso modo, ogni intervento del potere pubblico nel fissare un minimo di salario o un minimo di lavoro violerebbe sopratutto quello che il Say definisce come la « proprietà del povero », con un crudele eufemismo, poichè si tratta della merce lavoro. L'intervenzionismo statale porta ad un « sistema di schiavitù » e disturba in permanenza quell'ordine economico naturale che è l'unica garanzia di armonia e di benessere. Come si vede, quest'ultima argomentazione è legata ad un vero e proprio atto di fede liberistico, non lontano, in fondo, dalla fiducia dei fisiocratici in una esteriore provvidenza.

L'economia politica è senza dubbio, per il Say, una scienza di osservazione e di analisi, ma si tratta di un'analisi impassibile, inadeguata, per la sua base naturalistica, di fronte ad una realtà dinamica. Alla « natura delle cose » non giova opporre una valutazione morale, un consiglio od una forza umana attiva e trasformatrice: il progresso sociale e politico, per cui si adopra il Say in quanto imprenditore e uomo d'industria, viene abbandonato dal teorico nelle mani della natura e assume, infine, un ca-

[9] *Etudes sur l'écon. pol.*, vol. II, p. 34 sgg.; cfr. anche i *Nouveaux principes*, ed. del 1827, II, p. 329 e nota

rattere stranamente automatico, quando si abbandona la sfera limitata dell'iniziativa individuale.[10] Questa visuale trionfa nella cultura francese, grazie appunto all'apostolato teorico del Say, non più ostacolato, dopo la restaurazione, dall'ostilità napoleonica; le prime critiche a questo liberismo, che ormai si muta in un'ideologia dominante, fra le classi economicamente più attive, rimangono naturalmente inascoltate. Soltanto la crisi politica del 1830 porta in primo piano esigenze e intuizioni affini a quelle sismondiane, ma animate da uno spirito assai diverso: basta pensare alla fervente « religione dell'industria » che caratterizza la dottrina e l'azione della scuola sansimoniana. I sansimoniani attingono tacitamente all'*eresia* sismondiana, ma rinnegano ogni parentela con una concezione pessimistica, legata agli interessi dei « proprietari oziosi ». I primi democratici insorgono contro la « plutocrazia », ma si tengono assai lontani dal moderatismo sismondiano. Gli epigoni della scuola teocratica utilizzano i suoi argomenti soltanto per condannare la società uscita dalla Rivoluzione. In complesso, a parte il Buret e pochi altri « filantropi » il Sismondi non ha una scuola; il suo pensiero si frantuma, in certo modo, dividendosi fra correnti del tutto aliene al suo spirito e avverse ai suoi intendimenti.[11] Non si può negare, senza dubbio, che il carattere stesso dell'opera sua, poco costruttiva nel campo dottrinale, debole per altri aspetti, dato il contrasto fra le premesse critiche quasi rivoluzionarie e le conclusioni concilianti, o meglio irresolute, abbia contribuito alla scarsa efficacia del suo messaggio; ma bisogna anche riconoscere che proprio la sua repulsione per l'estremo attivismo capitalistico, faceva di lui il precursore di un più alto « umanesimo economico », che le varie scuole socialiste, democratiche e cristiane dell'Ottocento, han cercato di conquistare.[12]

---

[10] J. B. Say, *De la balance des consommations avec les productions*, riprodotto in *Oeuvres diverses*, Paris, 1848, p. 256; e nello stesso volume il *Discours* del 1832, per la definizione della scienza economica (pp. 145 e 186).

[11] Per il giudizio dei sansimoniani cfr. *Doctrine de Saint-Simon. Exposition. Première année, 1829*, nuova ed. a cura di C. Bougle e di E. Halevy, Paris, 1924, pp. 290 e 306; per i democratici in polemica contro la plutocrazia cfr. D. Owen Evans. *Le socialisme romantique. P. Leroux et ses contemporains*, Paris, 1948 (nel 1842 P. Leroux pubblica uno scritto intitolato *De la ploutocratie*, ripubblicato nel 1848: H. Mougin, *P. Leroux*, Paris, 1938 da una scelta di brani significativi e una precisa analisi dello scritto in questione alle pp. 63 sgg.; 241 e *passim*). Per i tradizionalisti cfr. l'*Econ. pol. chrétienne*, del Villeneuve-Bargemont, Paris, 1834 e la sua *Hist. de l'écon. pol.*, Paris, 1941, vol. II, cap. XVIII; tra i « filantropi » emerge il Buret, *De la misère des classes laborieuses en France et en Angleterre*, Paris, 2 voll., 1841; per l'influenza del pensiero sismondiano sul Fourier, su L. Blanc, sul Rodbertus, ecc., buone osservazioni in A. Bellieri, op. cit., p. 241 sgg. Sul progressivo isolamento del S. il De Salis riferisce la seguente testimonianza del ginevrino A. De Candolle: « Les idées de Sismondi n'eurent pas la moindre influence à Genève. Les personnes qui s'interessaient à l'économie politique étaient toutes dans les idées de Smith, Ricardo et J. B. Say. Elles regardaient les opinions de S. comme des hérésies, bien singulières chez un homme si liberal » (p. 423).

[12] Il democratico Michelet scrive del S.: « Sa gloire est d'avoir signalé les maux.... Mais le remède? Ce n'est pas l'affaire du même homme ni du même âge. Il a fallu cinq-cent ans pour nous affranchir de la féodalité politique; suffirat-il de quelques années pour nous affranchir de la féodalité industrielle? » (nei *Fragments de son Journal*, p. 91; il passo è riportato nella biografia del De Salis, p. 424), anche il

2. Consensi e dissensi intorno alla dottrina economica sismondiana in Italia.

A noi interessa particolarmente studiare qui l'influenza esercitata dall'opera sismondiana sulla cultura risorgimentale, in specie toscana: e conviene per questo non limitarsi a ricordare l'importanza del Sismondi « storico italiano » ma analizzare con speciale attenzione il periodo conclusivo dell'attività sua, come pubblicista e come scrittore di cose economiche: il periodo che è compreso approssimativamente fra l'anno in cui egli pubblica la seconda edizione dei *Nuovi principî* (1827) e l'anno della sua morte (1842). Sembra esser questo il periodo in cui egli esercita un'influenza più reale sulla nostra cultura: ma sono anche gli anni durante i quali esigenze politiche più angustamente conservatrici prendono lentamente il sopravvento, nel pensiero del vecchio studioso, che raffrena ormai i suoi romantici ardori giovanili per la risurrezione della nazione italiana: egli rompe, come vedremo, coi patrioti democratici, non rinunciando però ai motivi fondamentali della sua polemica economico-sociale, anzi accentuando l'aspetto « filantropico » della sua dottrina.[13]

I patrioti italiani andavano leggendo già da un decennio le pagine della sua *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen âge*, su cui discutevano già gli uomini del *Conciliatore* e il Manzoni, e di cui comincia a giovarsi la nascente storiografia risorgimentale: ma i motivi più originali della critica economica e sociale sismondiana fruttificano soltanto verso il '30, quando si placa lo *Sturm und Drang* del patriottismo alfieriano, e la lunga disputa romantica fa luogo a esigenze di azione o di riflessione su problemi più concreti.[14]

Proudhon è fortemente debitore al S., specialmente nell'impostazione di certi suoi saggi come quello sulle *Contradictions économiques* del 1846, ma non vuole ammettere in alcun modo di dipendere dall'aristocratico ginevrino.

[13] Non ci soccorre che in parte, per questo periodo, il prezioso *Epistolario* sismondiano, a cura di C. Pellegrini, e rimasto finora purtroppo incompleto (col III volume si giunge al 1835); il De Salis non si sofferma quasi, per queste annate, sui rapporti con la cultura italiana e in specie toscana, che a noi interessano particolarmente; l'importante carteggio col Vieusseux, pubblicato dal Frènes, nella « Revue Internationale », fin dal 1888, non è stato oggetto di nessun adeguato commento, mentre meriterebbe un più ampio esame, sopratutto, potendo completare l'indagine con nuovi riferimenti agli inediti carteggi dei maggiori pensatori toscani: qui se ne dà un primo saggio. È da sperare che lo stesso Pellegrini e G. Calamari ci diano presto, come promettono, una raccolta di tutte le lettere di corrispondenti italiani del Sismondi, giacenti nell'Archivio di Pescia: importantissime quelle del Lambruschini e del Barbieri, per l'aspetto politico-religioso del pensiero sismondiano, e pei reciproci influssi.

[14] Per questa sua influenza in Italia cfr. C. Pellegrini, *Il S. e la storia delle letterature dell'Europa merid.*, Ginevra, Olschki, 1926; dello stesso, l'introduzione al vol. I dell'*Epistolario* del S. (Firenze, Nuova Italia, 1933); e ancora *M.me De Staël e il circolo cosmopolita di Coppet*, Firenze, 1939; R. Ramat, *S. e il mito di Ginevra*, Firenze, 1936; De Rosa, *G. C. S. e la sua opera*, Milano, 1942 che ha un buon capitolo sul S. « storico italiano; B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari, 1930, vol. I, *passim*, per l'influenza del S. sulla storiografia italiana romantica; più in particolare, per i toscani, cfr. G. Calamari, *L. Galeotti e il moderatismo toscano*, Modena, 1935, che riprende l'analisi perspicua dell'Anzilotti, sulla cultura politica nella Toscana del Risorgimento (in *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, Bari, 1930, p. 131 sgg.); vedi pure: A. Panella, *Gli studi storici in Toscana nel sec. XIX*, Bologna, 1916; infine

E del 1829 la *Storia dell'economia pubblica in Italia*, di Giuseppe Pecchio [15] in cui si rivaluta l'orientamento eudemonistico-morale degli economisti italiani del Settecento avendo presente l'indirizzo dell'opera sismondiana; sono degli anni fra il '30 e il '40 le più importanti fra le *Letture di economia toscana* del Capponi, tutte impregnate di motivi sismondiani, e al ginevrino il Capponi attinge anche come studioso di storia italiana, per l'idealizzazione del medioevo repubblicano e democratico. Come economista, il Sismondi trova in Toscana un pubblico che gli era mancato, e ancora gli mancava, in Svizzera e in Francia: la resistenza delle prevalenti concezioni liberistiche, calcate sugli schemi della scuola classica, è anche qui rilevante, ma vi sono dei motivi sociali, o economico-sociali, che gli creano un'atmosfera particolarmente favorevole, nell'ambito di una certa cultura. Vi sono uomini come il Capponi o il Lambruschini, che potrebbero quasi dirsi congeniali al Sismondi: altri, come il Ridolfi o il Salvagnoli, più distanti per certi aspetti, ne accolgono tuttavia l'ispirazione fondamentale, paternalistica e associazionistica, per lo meno nel campo dell'agricoltura.[16] Ancor nel 1847, accogliendo solennemente Riccardo Cobden all'Accademia dei Georgofili, e stendendo l'ennesima apologia del liberismo trionfante, il Salvagnoli non può fare a meno di ricordare all'ospite inglese che la Toscana ha un suo primato, pur di fronte alla libera Inghilterra:

> il dominio della terra è diviso e divisibile fra gli abbienti: la sua cultura è una società fraterna fra il capitalista e l'operaio. Così non abbiamo caste politiche, né feudalità industriali.... Al massimo reddito netto il proprietario preferì l'agiatezza e la dignità del colono: non gli piacque macchina, ma uomo; non servo, ma compagno.... Il salario non fu misurato dall'avidità del capitalista, ma retribuito dalla natura....[17]

Ingenuo elogio di un equilibrio patriarcale, in cui si intrecciano temi sismondiani e spunti di generico ottimismo naturalistico.

Non a torto dunque il Sismondi si informava con tanta avidità delle impressioni suscitate a Firenze dai suoi ultimi saggi, nel '36 e nel '37: [18] né

---

gli studi raccolti nel citato vol. miscellaneo dedicato al S., per il centenario della sua morte (1942, ma pubblicato nel '45): cfr. in specie ciò che vi scrive il PELLEGRINI, per i rapporti con L. di Breme; per i rapporti col Mazzini, il saggio di G. FERRETTI; quello del CALAMARI, per la Bianca Milesi, con riferimenti ad altri studi dello stesso; sui rapporti con E. Mayer, cfr. il mio breve studio in « Leonardo », Firenze, a. XVI, 1947, p. 302 sgg. (con documenti inediti).

[15] A. BABEL, op. cit., pp. 276-281: è curioso che il Babel, dopo aver rilevato le analogie che esistono fra la « scuola italiana » di economia e la posizione del S., non pensi che il Pecchio, nella sua *Storia della econ. pubblica in Italia*, del 1829, si ispiri appunto ai *Nuovi principi* del ginevrino, a cui del resto l'opera è dedicata dagli editori luganesi: ha appreso certo dal Sismondi a condannare l'« aritmetica politica » del Ricardo (ivi, p. 284 sgg.).

[16] Cfr. il saggio di R. CIAMPINI, *Due grandi « campagnoli » toscani dell'Ottocento: R. Lambruschini e C. Ridolfi*, Firenze, Sansoni, 1947, con un'ampia raccolta di lettere inedite di cui molto mi giovo nell'analisi.

[17] *Adunanza ordinaria dell'Accademia dei Georgofili del dì 2 maggio 1847, coll'intervento di R. Cobden*, Firenze, 1847 (raccoglie i discorsi del RIDOLFI, del COBDEN, del LAMBRUSCHINI, del SALVAGNOLI).

[18] FRENES (DE LUC), *J. P. Vieusseux d'après sa correspondance avec J. C. L. Sismondi*. estr. da « Revue Internationale », a. V, Roma, 1888, p. 75 sgg. (vedi specialmente la lettera del 10 giugno '36).

possiamo dimenticare che vi era una certa reciprocanza di affetti e di simpatie politiche fra il Sismondi e i toscani: gli ideali ginevrini si incontravano con le tradizioni, non del tutto spente, della civiltà cittadina toscana; costituivano come un invito a riprendere il filo di certe *consuetudini repubblicane,* piuttosto municipali e regionali che nazionali, rivalutate in Toscana sotto il gran Leopoldo, che aveva voluto giungere ad una riforma costituzionale proprio attraverso le autonomie locali: tutti questi motivi ridivengono attuali coll'avvicinarsi del '48.[19]

C'è una lettera del Sismondi al Vieusseux, del giugno '36 (*Carteggio* cit.), dove il primo accenna esplicitamente al suo desiderio di agire sulla cultura toscana e di persuadere i migliori ad accogliere la sua interpretazione critica della realtà economica:

> procedo — scrive il Sismondi — nel mio secondo volume, che mi appare come una dimostrazione del male che la scuola crematistica ha fatto alla popolazione agricola. Su questo tema, più ancora che sulle teorie del mio primo volume, tengo a fare delle conversioni in Toscana, perché temo molto il male che potranno fare degli uomini che pur non desiderano altro che il bene, e vi predicano il Vangelo di Giambattista Say e di Mac Culloch, senza valutarne tutta la portata.

Bisogna dire che egli allude al primo ed al secondo volume dei suoi *Studi sulle scienze sociali*; il Vieusseux gli aveva dato già delle buone ragioni per sperare in una favorevole accoglienza, scrivendogli in una lettera di poco anteriore, che aveva convertito molti lettori. Ma le conversioni provocate dal primo volume erano semplicemente delle conversioni politiche, in senso liberale; il secondo volume, non ancora pubblicato, doveva invece affrontare i temi prediletti della sua polemica economica e sociale: egli vi esponeva pure i risultati dei suoi studi più recenti, le osservazioni fatte in Italia, visitando la Campagna romana e risiedendo in Toscana.

Non si può dire che i toscani si fossero molto interessati, fino allora, delle sue più recenti opere economiche, nè che in genere si discostassero dal tradizionale ottimismo liberistico, che aveva origini in certo modo indigene, mentre alquanto più tardi, per l'influenza della scuola smithiana, del Say e degli inglesi, si era accettato il dogma perfezionato dalla scuola classica.[20] Si può notare, anzi, che proprio un superstite dell'età leopoldina, a suo tempo quasi l'interprete ufficiale delle tendenze del Granduca riformatore, rappresenta, dopo il 1820, quasi l'unica voce dissenziente, scettica di fronte al progresso industriale e all'ottimismo naturalistico liberista: si tratta del pistoiese Aldobrando Paolini (1759-1840) che s'impegna in una vivace polemica, nel 1824, ai Georgofili: [21] ma in quello stesso anno i due

---

[19] Sugli scritti più significativi per definire questa tendenza anti-centralistica toscana, cfr. la precisa analisi dell'ANZILOTTI, in op. cit., p. 175 sgg.

[20] Cfr. L. DAL PANE, *La questione del commercio dei grani nel '700,* ecc., vol. I, *Parte generale, Toscana,* Milano, 1932.

[21] Su A. Paolini come economista e politico cfr. DAL PANE, op. cit., p. 92 sgg., 273 sgg.; E. MORI, in « Archivio stor. ital. », a. C, 1942, p. 58 sgg., a. CI, 1943, p. 58 sgg., trat-

giovani studiosi più rappresentativi delle tendenze della nuova generazione. Gino Capponi e Cosimo Ridolfi, leggevano invece ai Georgofili delle memorie in cui si inneggia alla libertà del commercio e si esorta il nuovo Granduca a seguire « l'aureo sistema paterno »; il Ridolfi giunge a dire che « il libero commercio de' grani è la Provvidenza che distribuisce il pane ai bisognosi » e che « il contrariare la sodisfazione di questo bisogno è opporsi direttamente a quanto chiede ed ottiene dal cielo l'umanità ».[22] È evidente che in quest'atmosfera il pessimismo economico, l'intervenzionismo moderatore del Sismondi non possono avere profonda risonanza.

L'*Antologia* pubblicava nel '23 una sua recensione allo studio del Barton sulle cause del « progressivo abbassamento del lavoro » in Inghilterra; riproduceva nel '24 il suo articolo *Sur la balance des consommations avec les productions,* ma riproduceva in seguito la risposta del Say, fatto apposta per convincere dei liberisti professanti. Nel 1826 l'economista modenese Carlo Bosellini, in un articolo pure pubblicato dall'*Antologia*, rimproverava al Sismondi di aver abbandonato i retti principî che aveva professato nell'opera giovanile *De la richesse commerciale,* e concludeva che il ginevrino aveva mancato per « un eccesso di amore filantropico », come il suo compatriota Rousseau. Anche questi, « scorgendo qualche inconveniente a cui danno luogo..... le scienze, lo stato di società e quello di proprietà.... declamò contro siffatte istituzioni » dimenticando il lato positivo ch'esse presentano. Così la crisi industriale inglese, attribuita al progresso tecnico, all'invenzione di nuove macchine, secondo la pessimistica argomentazione sismondiana, nasce invece dalle gravi ineguaglianze nella distribuzione della proprietà e dai difetti della legislazione inglese.[23]

Nel numero dell'agosto 1827, lo stesso Vieusseux manifestava apertamente, firmandosi « il direttore dell'*Antologia* » la sua simpatia per i sostenitori del più radicale liberismo, controbattendo le osservazioni di A. Paolini in favore di un dazio protettivo sui grani esteri. Il Paolini, ricordando con orgoglio di aver difeso la libertà del commercio quando tutti invocavano, « in odio delle franchigie leopoldine, le medicee catene », soggiungeva che il liberismo dogmatico, ora dominante, conduceva all'eccesso opposto, persuadendo i governi « che nel *lasciar fare* ad ognuno il proprio interesse, consiste la nuova scienza politica, ossia la grande scoperta del secolo, per conseguire il sommo bene comune ». Ma « la filosofia voleva sostituire, nelle dogane, un regime costituzionale al potere assoluto del fisco.... proteggeva la indipendenza e la industria interna di ogni nazione »; ora invece « la dottrina dei grandi economisti mette nella dipendenza del più forte la più

tando delle riforme leopoldine e della susseguente reazione: ivi ancora, CII, 1944, p. 97 sgg. Per la polemica fra il Paolini e i Georgofili liberisti cfr. « Antologia », vol. XIV, 1824, n. 41, pp. 102, 120 sgg.

[22] La memoria del Capponi, che è la prima delle *Letture di econ. tosc.*, riunite in *Scritti ed. e ined.*, Firenze, 1877, I, p. 335; quella del Ridolfi vedila nell'« Antologia », vol. IV, n. 42, p. 97; VII, n. 51, p. 73.

[23] « Antologia », vol. XXVI, n. 78, p. 1 sgg.

debole nazione »; « la industria nascente di un popolo sarebbe soffocata dalla industria gigantesca di un altro popolo ». Al che il Vieusseux risponde: « il sig. Paolini, qual si siano le sue opinioni.... si fa sempre leggere con interesse.... Ma dall'aver noi creduto di dar luogo, nella nostra raccolta, all'importante articolo.... in riprova della nostra equità » non deriva l'obbligo di accettare come nostre le opinioni sostenute da lui o dai suoi discepoli: « dobbiamo consacrare la maggior parte del nostro giornale a coloro che pensano come noi, e.... giova credere che sieno in maggior numero ». [24]

Si tratta però sempre di una discussione circoscritta ad una questione particolare, a un aspetto ben definito del principio generale della libertà economica, e qui il « gruppo dell'*Antologia* » si mostra solidale in una professione di fede liberista, che implica un'adesione al naturalismo ottimistico degli economisti ortodossi: non sono invece ancora presenti, a nessuno di essi, altri aspetti, non meno importanti, del problema agricolo toscano. Soltanto il Capponi nel 1830, quando stende la sua seconda lettura di economia toscana, comincia a sentirsi più vicino allo « storicismo economico » sismondiano. Lo dimostra il suo giudizio iniziale su Sallustio Bandini: [25] poco oltre, elogiando l'opera recentissima del Pecchio, egli rileva che, meglio dei « sistemi » e delle « opinioni » giova conoscere, per la pratica, « le condizioni economiche degli Stati, e gli accidenti di prosperità e di miseria secondo i tempi ».

Il Ridolfi, volgendosi dopo il '30 alla pratica, colle sue esperienze di perfezionamento agricolo a Meleto, avrebbe seguìto una via poco sismondiana, invece: quella delle iniziative e del *metodo* capitalistico. Ma né il Capponi, né il Vieusseux si sarebbero accostati a lui con simpatia, per questo aspetto, almeno, della meritoria impresa. Con un po' di ritardo, essi seguono la parabola del pensiero sismondiano, accettando la sua tesi conclusiva in favore del tradizionale sistema di conduzione mezzadrile, e anteponendo, come lui, considerazioni morali e sociali, « filantropiche » (in senso paternalistico e patriarcale), al puro calcolo della « crematistica ». Ci si può anzi domandare, se questa parte dell'edificio sismondiano non sia stata costruita con elementi desunti dagli studi del Capponi, e dalle conversazioni più frequenti col Vieusseux. Si può infatti rilevare che, prescindendo dal giovanile *Tableau* del 1801 scritto in pieno clima ottimistico smithiano, ancor nei *Nuovi principî* del 1819 il Sismondi considera la mezzadria come uno scalino inferiore, sulla via che porta alla libera proprietà; la « coltivazione patriarcale », ch'egli idoleggia, è appunto quella dei piccoli proprietari, dei coltivatori diretti, mentre condanna il sistema inglese dei grandi affitti e della grande cultura, che può far crescere il *reddito netto* dei pochi speculatori e latifondisti, ma fa sorgere un proletariato agricolo e diminuisce il *reddito lordo* della nazione. Soltanto negli *Studi*

[24] « Antologia », vol. XXVII, n. 80, p. 47, 70 sgg.
[25] Op. e vol. cit., p. 347.

del 1837, scritti a Pescia, dopo un prolungato soggiorno fra i « campagnoli » toscani, egli giunge a una vera e propria idealizzazione della mezzadria. Che il Vieusseux lo accompagnasse, nella sua evoluzione, lo provan queste parole di una lettera del '36:

Plus j'y réfléchis, plus je tiens à notre contrat *colonico*. Mais Ridolfi, qui a la conscience de sa force, qui se sent la science, les capitaux et l'intelligence nécessaire pour faire sans la *mezzeria* se trouve gêné par elle; et de là la fluctuation de ses opinions. A quand donc votre visite à Meleto? Vous ne devez pas être surpris que nous y tenions tant....[26]

È evidente che il Ridolfi trovandosi nella fase iniziale del suo esperimento, era ancora incerto sulla via da prendere. Pochi giorni dopo, una lettera del Sismondi al Vieusseux ci permette di constatare quale impressione egli ha ricevuto, visitando finalmente, secondo il desiderio degli amici, la fattoria e l'istituto agrario del Ridolfi: « jusqu'à ce moment là j'admirais son dévouement et en même temps j'en redoutais les conséquences ». Egli temeva cioè, possiamo soggiungere, che il Ridolfi introducesse uno spirito troppo capitalistico nelle sue iniziative, ma la visita lo conduce ad opinioni più favorevoli, ad ammirare il « but patriotique ».[27]

3. Gli sviluppi della politica europea e l'ultima fase del pensiero sismondiano.

La discussione che si svolge fra il Vieusseux e il Sismondi, non senza qualche diretto intervento degli amici toscani, non è dunque soltanto una discussione di problemi economici agrari: bisogna anzi sottolineare ancora una volta come la tendenza del Sismondi a conglobare in uno studio complessivo ed organico i vari aspetti della realtà economica, politica e morale, lo porti a modificare lentamente le sue posizioni, coll'evolversi della situazione europea, a cui tiene sempre fissi gli occhi. Ci interessano quindi moltissimo i giudizi politici del suo carteggio col Vieusseux, negli anni a cui ci riferiamo. La sua sfiducia anti-democratica cresce, si può dire, col rinvigorirsi delle correnti più vivaci dell'opposizione parlamentare in Francia, sotto la Monarchia di luglio: lo amareggia in specie l'alleanza fra certi patrioti italiani e certi radicali svizzeri. Del resto già nel '34 scriveva: « Vedo ovunque quello che bisogna temere, nella lotta aperta ora fra l'aristocrazia dei ricchi, la democrazia furiosa dei livellatori e la demagogia teocratica di Lamennais: non vedo in nessun punto ciò che posso sperare ».[28]

---

[26] Cfr. la lettera del 18 settembre '36, del Vieusseux al Sismondi, in Frenes, p. 80; per l'evoluzione del pensiero sismondiano sulla questione della mezzadria e della piccola proprietà coltivatrice, cfr. i passi riferiti in L. Bottini, *Il Sismondi economista agrario*, in *Studi sul Sismondi*, cit., p. 302 sgg. (manca però un cenno esauriente sulla posizione assunta inizialmente, nel *Tableau de l'agriculture toscane*, del 1801). La « conversione » del Vieusseux al sismondismo sembra datare del '33, stando a quanto scrive il Sismondi in una lettera all'amico (in *Epistolario*, cit., III, p. 197).

[27] Lett. 26 sett. '36 in Frenes, cit., p. 80.

[28] In *Epistolario*, ed. Pellegrini, III; lettera 14 giugno '34, p. 231.

Dopo il '36 egli si abbandona a giudizi ancora più pessimistici sulla *politica liberale*, ed a questi giudizi si oppone vivacemente il Vieusseux, che pure condivide le sue convinzioni di liberale aristocratico: « Sarei desolato — gli scrive — se voi riusciste a scuotere la mia fede, che è ancora per certi aspetti assai viva ».[29] Il Sismondi ammette a sua volta, in modo assai curioso, l'*utilità* di questo atto di fede: « voi siete felice — gli rispondeva — per il bene che volete fare, come Enrico Mayer, come Lambruschini ».[30]

Dopo aver letto il primo volume degli *Studi* sismondiani del '36 il Vieusseux commentava: « non ho trovato nel vostro libro quello scoraggiamento, quella sfiducia per gli uomini e per le cose che mi avete mostrato conversando ».[31] Ma lo scoraggiamento doveva aggravarsi quando giunse la notizia che questo volume, pubblicato a Parigi, era stato condannato dalla censura toscana: era una strana ricompensa, notava il Sismondi, per chi si stava accingendo a pubblicare un saggio in cui si tesseva l'elogio del governo, dell'amministrazione e della società toscana.[32] Ma nella stessa lettera, e proprio mentre provava l'amarezza degli arbitrii polizieschi, egli si esprimeva in tono scettico su quei governi e su quei principî liberali che una volta amava e rispettava incondizionatamente: « gli uomini della libertà han riconosciuto, una volta giunti al potere, che i loro principî erano falsi, nella loro astrazione, e inapplicabili ». Potrebbe essere, questa, l'espressione di un più accentuato motivo realistico; ma si tratta ormai di un realismo passivo e, in certo senso, scettico, poiché implica una rinuncia a trasformare la realtà esistente, e ad affermarvi i più alti valori umani.

L'economista « eretico », che fin dal 1819 aveva condannato quell'ordine sociale in cui « la maggior parte della popolazione soffre »; che aveva visto nell'Inghilterra, il paese della nuova schiavitù industriale, nonostante il suo vanto di nazione prospera e libera; quegli che aveva ancora elogiato la coraggiosa moderazione degli operai inglesi uniti nella *Union of trades*, e biasimato la crudeltà della borghesia francese, che aveva represso nel sangue la sommossa operaia di Lione nel '34, abbandona, ora, con una strana incoerenza, i principî da cui era scaturito il suo atteggiamento:[33] o meglio lascia prevalere, sopra i motivi etici che costituivano solo un elemento del suo « sistema », altri motivi, di carattere pragmatico e utilitario. Si accentua, dopo il '34, il suo « timore sociale », la sua riluttanza per ogni forma attiva di lotta politica: ormai non fa che consigliare a tutti i suoi amici italiani di « fare i morti, di non agire, di scrivere poco, di studiare

---

29 In Frenes cit., lettera 18 marzo '35, p. 268.

30 Ivi, p. 70.

31 Ivi, p. 73 (lettera 12 maggio '36, in cui però definisce le proprie speranze come « dolci illusioni »).

32 Ivi, p. 91 (lettera 28 maggio '37).

33 Per i giudizi del Sismondi sulla sommossa operaia di Lione, del 1834, cfr. il suo articolo *Du sort des ouvriers dans les manufactures*, pubblicato nella *Rev. mensuelle d'écon. pol.*, V, 1834, p. 5 sgg. (in parte riprodotto nell'antologia dell'Halevy, cit., p. 97); inoltre le lettere in *Epistolario* cit., III, p. 224 (20 aprile '34); cfr. pure De Salis, op. cit., p. 390.

soltanto le scienze sociali.... poiché è certo che si è caduti in gravi errori, che ci vengon rivelati dall'esperienza della Francia, dell'Inghilterra, della Spagna, del Portogallo e di tutte le Americhe ».[34] In un'altra lettera al Vieusseux dichiara che il Mazzini, « anarchico », non merita più né ospitalità né pietà.[35]

Pure, egli non crede di venir meno alle premesse « spiritualistiche » della sua concezione: in una lettera al Channing, di quello stesso periodo, critica le correnti irreligiose e panteistiche che si affermano in Francia: difende pure il dogma deistico dell'immortalità, che non gli impedisce di parlare degli *hommes de l'action musculaire*, quasi come di una razza a parte, di una sub-umanità, nel saggio steso allora sulle « costituzioni dei popoli liberi ».[36] Di questa formula — davvero, in certo senso, irreligiosa — si scandalizzava il cattolico Tommaseo, che aveva il senso dell'*ecclesia*, e non era prigioniero di un'illuministica religione della cultura; con la stessa asprezza si esprimeva poco più tardi il Mazzini, dopo aver letto il saggio sismondiano del '36.[37]

Ormai il Sismondi aveva rotto completamente con i democratici di ogni tendenza: si era avvicinato invece ai dottrinari francesi, che una volta criticava; in Toscana, intanto, per un convergere di preoccupazioni conservatrici e di esigenze « filantropiche » si creava un'atmosfera favorevole ai suoi spunti associazionistici, al suo « storicismo economico ». Non di rado però gli studiosi toscani danno lezioni di concretezza al ginevrino: così il Ridolfi gli fa sapere attraverso il Vieusseux che non ritiene giustificato certo suo ottimismo sui vantaggi della mezzadria, e argutamente soggiunge: « Alle volte gli innamorati non vedono i difetti delle loro belle.... ».[38]

Il Landucci, più tardi, recensendo sul « Giornale agrario toscano » il secondo volume degli *Studi* sismondiani vuol tenersi al « giusto mezzo » della *scuola italiana* che « non è mai caduta in quello che il Pecchio chiama *machiavellismo industriale* »; vede però, come il Sismondi, un pericolo nell'adozione del « sistema mercantile », nell'agricoltura; diffida, proprio come il

---

[34] *Epistolario*, III, p. 285 (lettera 17 giugno '35).

[35] Lettera 19 giugno '36, in FRENES, p. 76; cfr. inoltre il saggio di G. FERRETTI sui rapporti fra il Sismondi e il Mazzini, negli *Studi sul Sismondi*, cit., p. 500 sgg., per un'attenta analisi del raro opuscolo del SISMONDI intitolato *Conseils d'un ami aux patriotes réfugiés*, scritto dal ginevrino dopo l'impresa mazziniana in Savoia, nel '34.

[36] *Epistolario*, III, p. 297 (lettera 7 settembre '35) e p. 227 (lettera 20 aprile '36) per il passo sul materialismo e sul panteismo; la formula caratteristica « *hommes de l'action musculaire* » è negli *Études sur les constitutions des peuples libres*, Bruxelles, 1836, p. 71 (è dello stesso anno l'edizione parigina del TREUTTEL, et WURZ, in cui il saggio figura come primo vol. degli *Etudes sur les sciences sociales*).

[37] Per le critiche del Tommaseo al saggio sismondiano cfr. *Carteggio ined. Tommaseo-Capponi*, a cura di I. DEL LUNGO e di P. PRUNAS, Bologna, 1911, vol. I, p. 434; per quelle del Mazzini, S.E.I., Ed. Naz., « Politica », VII, 217, e le indicazioni in G. FERRETTI, op. cit.; per gli elogi alla politica francese, le lettere al Viesseux in FRENES, pp. 107-108 (lettera 22 aprile '38); quando il Vieusseux biasima la società parigina (lettera 12 giugno '38: ivi, p. 109) il S. risponde elogiando il benessere e il « progresso morale » dei francesi (lettera 1° luglio '38, ivi, p. 112).

[38] FRENES, cit., p. 76 (lettera cit.).

ginevrino, delle pur meritorie iniziative del Ridolfi a Meleto.[39] Già nel '32 il Landucci aveva accettato una tesi sismondiana: l'equilibrio fra produzione e popolazione si configura come problema essenziale dell'economia, e deve risolversi non in sede di teoria, ma praticamente, coll'intervento attivo del legislatore: si era dunque già staccato dall'ortodossia liberistica, ma non voleva abbandonare l'assioma della libera concorrenza, caro all'economista ch'egli considerava come il maggiore fra gli italiani viventi, il Romagnosi. Resta da rilevare che l'articolo del Landucci, intitolato *Considerazioni sulla povertà del contado toscano*,[40] e pubblicato nel 1832 sul « Giornale agrario » fu letto anche dal Sismondi (come risulta da un cenno del Vieusseux, nel carteggio citato) e che esso costituisce il punto di partenza di una lunga discussione sulla vitalità della mezzadria: ma prima vediamo brevemente quale atteggiamento assume il Sismondi nel secondo volume e nel terzo degli *Studi* del 1837, per poter istituire un confronto con le posizioni degli studiosi toscani, che seguono ora con tanta attenzione i suoi scritti.

Già nell'introduzione al secondo volume il Sismondi riprende i motivi fondamentali della sua concezione economica:

> Mi sono soprattutto preoccupato di esporre la teoria della distribuzione delle ricchezze, mentre la scuola crematistica non guarda che alla loro formazione.... C'è, fra gli studi costituzionali e gli studi economici un'analogia più stretta di quella che di solito si crede. Gli uni e gli altri fra questi studi, han per scopo il maggior bene della società, la sua felicità e il suo progresso, e.... se ne allontanano.... quando perdon di vista gli uomini, per considerare soltanto le istituzioni o le cose.... Mentre la politica costituzionale ha per oggetto il concorso della volontà di tutti, l'economia politica ha per oggetto la partecipazione di tutti ai godimenti.... se i membri della società sono chiamati a dividersi in proporzione ineguale il frutto del lavoro sociale, non chiameremo però mai col nome di ricchezza la parte che viene strappata ad uno dei membri della società....[41]

Poco eloquente, in genere, il ginevrino svela più apertamente in questi suoi ultimi studi, il vizio radicale di quel moralismo laicizzato, anzi strumentalizzato, di cui il Manzoni aveva colto così bene il difetto in un capitolo stupendo delle *Osservazioni* del 1819. Vorrei poter toccare, con un po' di manzoniana ironia, di alcuni passi più caratteristici del saggio sismondiano: per esempio là dove il Sismondi definisce i piaceri dell'intelligenza, e persino la carità, come una « prerogativa della ricchezza più importante ancora per la società che per i poveri in sè ». Questa carità benestante deve sostituire un vincolo di affezione — che d'altra parte non è disinteressato — alla lotta fra gli interessi contrastanti, e mantenere la coesione necessaria nell'edificio sociale. Nella società bene ordinata, dice più oltre il Sismondi, la ricchezza è diffusa ed espansiva; dove invece c'è disordine i ricchi sono isolati, opprimono e degradano le classi inferiori.[42]

---

[39] « Giorn. agrario tosc. », XII, 1838, n. 46, p. 16 sgg. e n. 47, p. 217 sgg.
[40] Ivi, VI, 1832, n. 24, p. 505.
[41] *Études sur les sciences sociales*, Paris, vol. II (1837), pp. VI-VIII e p. 5.
[42] Ivi, pp. 17-18.

Certamente il Sismondi idealizza l'*età borghese* medioevale, quando ci assicura che allora gli artigiani furono sempre ben retribuiti, e che gli stessi contadini, pur non godendo di nessun diritto civile, erano economicamente favoriti: ma egli sa anche definire fra i primi il processo di proletarizzazione che è in corso nelle campagne fra il Sette o l'Ottocento:

> La rivoluzione economica che ha sostituito gli antichi contadini con dei proletari dell'agricoltura non si è compiuta che in Inghilterra, ma si può dire che essa comincia dappertutto. Si vede ovunque qualche lavorante a giornata, e il loro numero aumenta, mentre quello dei contadini diminuisce. Il contadino.... è attaccato al paese, ha un suo diritto ereditario, una sua funzione nel paese; il giornaliero non è attaccato che alla sua giornata.... il primo aspira alla perpetuità, il secondo non ha passato né avvenire.[43]

L'industrialismo caro alla « scuola dominante » degli economisti ortodossi non può che accentuare il processo di proletarizzazione già iniziato: perciò egli non condivide l' « ardore industriale » e l'entusiasmo per il progresso tecnico che pervade gli animi: l'uomo ha imparato a dominare, come non mai, le forze della natura, ma nel tempo stesso « la società ha lasciato che si formasse nel suo grembo un sistema di oppressione, fondato sulla concorrenza universale »; questa « eccita le invenzioni industriali, spinge i capitalisti ad esporre i loro capitali »; ma nel tempo stesso « determina gli operai a offrir le loro braccia a un prezzo più basso ».[44] Le ricchezze create dall'industrialismo sono *antisociali*, perché si alzano sulla rovina di qualcuno, del lavorante o del capitalista, che soccombe nella lotta spietata della concorrenza industriale.[45] Quest'ispirazione *anti-capitalistica* spiega la predilezione che il Sismondi nutre per « la ricchezza territoriale »: gli agricoltori sono messi da lui in testa fra tutte le classi utili di produttori. C'è davvero una nota patriarcale nel quadro sismondiano e si potrebbe parlare di un residuo fisiocratico, se lo stesso Smith non avesse ancora mostrato una netta preferenza per l'agricoltura; ma lo Smith scriveva quando ancora non si era svolta, neppure in Inghilterra, la così detta rivoluzione industriale. Il Sismondi, venuto assai dopo, si dimostra davvero qui un uomo del passato: non riesce a concepire una società in cui sia ridotto il numero degli « uomini di fatica » — tanto per servirci della sua espressione — perché non ci sarebbe più bisogno, scrive, che « di un quarto o di un quinto dei preti, degli avvocati, dei medici, e di tutti gli altri membri delle professioni colte ».[46] Egli è troppo individualista per idealizzare le associazioni e le corporazioni medievali: ma ciò che egli ammira, nell'età borghese medievale, è il principio associativo.[47]

In questi ultimi studi le preoccupazioni del conservatore si fanno così

---

[43] *Etudes sur le sciences sociales*, cit., II, pp. 36-37.
[44] Ivi, III, p. 276 (ripubblicata in HALÉVY, pp. 66-70).
[45] Ivi.
[46] Ivi, III, p. 261; e a p. 265 un elogio caloroso di Malthus: « il suo libro ha prodotto una rivoluzione nella scienza ».
[47] Ivi, II, pp. 24-25.

acute, da indurre il ginevrino a fissare staticamente in modo quasi « corporativo » la funzione delle varie classi affermando, per esempio, che « se si eccita negli uomini che devono vivere del loro lavoro manuale, il desiderio di mutar condizione » si creano degli scontenti e degli spostati. Il sistema di educazione che egli teorizza, chiuso nell'ambito delle classi benestanti, diventa quindi automaticamente un sistema di conservazione.[48]

Trascuro di accennare, per brevità, ad altri saggi raccolti nel secondo e nel terzo volume degli *Studi*, dedicati ai problemi delle colonie, della schiavitù dei negri, delle banche ecc. Il « capitolo toscano » è già stato esaminato da altri con molta attenzione: mi limiterò soltanto ad osservare che se nel *Tableau* del 1801 il Sismondi aveva constatato una certa staticità connaturata al sistema di conduzione mezzadrile, citando un proverbio popolare assai caratteristico — « chi nasce povero sarà sempre povero, e un mezzaiolo non arricchisce mai » — ora egli giunge, come ho già notato, all'estremo opposto, idealizzando il tradizionale « sistema colonico ». Vi sono anche osservazioni concrete sull'agricoltura toscana, e il capitolo si chiude con un elogio dell'istituto fondato dal Ridolfi a Meleto: nota però a tal proposito che è bene introdurre « metodi più perfezionati », ma sarebbe assai pericoloso riformare il contratto mezzadrile: « qualsiasi modifica, anche lieve, al sistema oggi in uso, basterebbe per togliere al contadino toscano tutte le garanzie che gli porge la consuetudine, e per fargli perdere, nel tempo stesso, tutte le dolcezze di un'esistenza felice ».[49]

Era questo il punto in cui si manifestava più vivo il dissenso fra il ginevrino e il Ridolfi, e convien soggiungere che questi continuò a resistere impavido alle critiche autorevoli del Sismondi e di molti suoi amici toscani, di tendenze più conservatrici, fra i quali spicca il Capponi. Vicino a loro nelle convinzioni politiche, legato, come grande proprietario, agli stessi interessi, egli era spinto sulla via delle iniziative capitalistiche da un senso più vivo dei bisogni attuali, da un'esigenza di « razionalismo economico » — se ci si passa l'espressione — che si era sviluppata in lui attraverso l'esperienza. Si ispirava spesso al modello dell'agricoltura inglese, odioso invece ai *sismondiani*: per esempio, traduceva per il « Giornale agrario » un capitolo di un'opera del Porter, esperto di statistica a Londra, rilevando come questi provasse esser dannosa la « troppa divisione del suolo ». Soggiungeva: « qual perfezionamento può introdurre nei suoi metodi un contadino, che non possiede che un ettaro di terreno, e che coltiva colla zappa e la vanga? ».[50]

Ma è tempo di vedere, quali fossero le opinioni più diffuse su questo argomento, nella classe dirigente toscana di quel tempo.[51]

(*continua*).

ETTORE PASSERIN

[48] *Études etc.*, cit., III, pp. 256-257.

[49] Ivi, III, pp. 281 (il Saggio sulla Toscana è il sesto, sta nel secondo volume e occupa le pp. 278-329).

[50] « Giorn. agrario tosc. », XI, 1837, n. 45, p. 332 sgg.

[51] FRENES, cit., p. 76.

STRUTTURA E POESIA
NELLA « GERUSALEMME LIBERATA »

Se per altre opere di poesia e per altri poeti la critica si è industriata a ricercare formule e definizioni che ne individuassero l'essenziale tema umano e ne suggerissero, nella caratterizzazione, quasi la ideale didascalia per una più consapevole lettura, per la *Gerusalemme* si può dire che sia mancata cotesta inquieta ricerca, come se l'affettuosa e amica voce del Tasso parlasse a noi (almeno per quanti questa poesia hanno amato), già con sufficiente e immediata chiarezza, al di qua di ogni dubbio e di ogni intervento critico. Perciò la vicenda ermeneutica relativa a un Boccaccio e a un Ariosto, a un Parini e a un Alfieri, appare estremamente più complessa nei confronti di quella svoltasi intorno alla poesia di questo autore. Intendiamoci. Moltissimo si è scritto sul Tasso e sul suo poema, e le discussioni, incominciate dagli stessi contemporanei e continuate fino a questa nostra età gremita d'interessi e di studi critici, possono per quel che riguarda la loro frequenza essere facilmente apprezzate da un semplice sguardo alla foltissima bibliografia, più che sufficiente per convincerci dell'assidua attenzione rivolta dagli studiosi a questo notevolissimo capitolo della nostra storia letteraria. Ma è il problema della poesia del Tasso, del suo sostanziale carattere, diciamo pure della sua definizione, che è rimasto un po' trascurato, e in certo modo assente, o almeno estraneo ad effettivi e approfonditi spostamenti.

L'interpretazione fondamentale si basa ancora sul suggerimento del De Sanctis (ripreso poi dal classico saggio del Donadoni e dalla sintesi vivace del Bosco) sul carattere autobiografico della ispirazione tassiana. Il mondo del Tasso sarebbe appunto per il De Sanctis « un mondo sentimentale », che è « riflesso della sua anima », un mondo di femminilità e di musicalità, in cui il vero eroe è Tancredi « che è il Tasso stesso miniato ». Una proposta che doveva essere sviluppata su una ricca e insistita tastiera psicologica dal Donadoni, il quale sostituiva il prolungato richiamo delle private vicende del poeta a quel costante riferimento alla civiltà del secondo cinquecento, « età di transizione » e di controriforma, che, assecondando il profilo strutturale della *Storia della letteratura* come storia dello spirito italiano, si accompagna invece all'esegesi desanctisiana. E sempre in margine a questa visione centrale di una *Liberata* autobiografica, segnerà suc-

cessivamente le sue preziose illustrazioni il Bosco, ricorrendo a una tematica psicologica di un gusto forse troppo accentuato in senso romantico. Non mette infatti conto di insistere su alcuni tentativi rivolti a spostare su altre linee la ricerca (esempio: Tasso poeta della controriforma, che è una derivazione della parte più instabile della intepretazione di De Sanctis, il prodotto arbitrario del suo schema storiografico) come quelli del Tonelli, del Previtera, del Natali, i quali non sembrano sostenuti da una adeguata sensibilità storico-estetica e rimangono nell'ambito di lavori di natura divulgativa e compilatoria.

Una aperta rinunzia alla ricerca di una formula di definizione, o comunque ad una visione totale e unitaria, si manifesta in altri studi, che pure hanno concretamente giovato ad approfondire l'intelligenza della poesia del Tasso. È quel che avviene nelle pagine finissime del Flora, che sembrano compiacersi di un discorso intessuto di suggestive indicazioni, ma schivo dall'impegnarsi nella esplicita denunzia di un motivo lirico nucleare, il quale solo a tratti, senza essere mai nettamente individuato, affiora in vaghe allusioni. E ad una serie di analisi di singoli personaggi e di alcuni episodi, sempre efficaci e nuove pur nella forte eco del discorso del Flora, si riducono alcune pagine ultime del Croce, che, del resto, nel suo precedente paragrafo della *Storia dell'età barocca*, si era limitato ad indicare la sincerità dei diversi e contrastanti aspetti della poesia della *Gerusalemme*. Così appena sfiorato e subito lasciato è il problema dell'essenza poetica del capolavoro tassiano nel capitolo del *Cinquecento* del Toffanin, distratto da interferenze biografiche e da prevalenti interessi di ordine culturale rivolti a cogliere il movimento del gusto nel processo di formazione del secentismo. Lo stesso si dica del capitolo del Momigliano nella *Storia della letteratura* e dello studio sullo *Stile del Tasso*, e delle minute postille al poema, che sviluppano una descrittiva squisitamente ricamata, ricca di felicissimi suggerimenti, sul motivo generico, e in fondo di derivazione ancora desanctisiana, della sentimentalità triste e indefinita. Mentre Mario Fubini, in una recente ricerca sembrerebbe quasi criticamente escludere ogni possibilità di raccogliere in un tema l'ispirazione della *Gerusalemme*, in quanto, dopo aver indicato gli estremi della poesia del Tasso nella sensualità che tende a risolversi in musica e in luce e nella sofferenza umana colta nelle sue infinite sfumature, afferma l'instabilità d'equilibrio di questa poesia che concilia provvisoriamente opposti motivi. Sicché si potrebbe concludere col riconoscimento dell'assenza di un centro di ispirazione, di un motivo lirico dominante ed unificatore nella poesia di Torquato Tasso: se a questa conclusione tuttavia non si opponesse la forza di quell'accento così costante che caratterizza in modo inconfondibile il canto che si leva dalla *Gerusalemme*, e insieme la considerazione del complesso unitario rapporto di struttura e di lirica che si attua nel poema e che la critica ha fin qui evidentemente troppo trascurato.

* * *

Una prima questione da affrontare è dunque quella relativa alla struttura del poema, che è problema che interessa ogni organismo artistico, specie di misure vaste (e superiori a quelle del breve componimento: dove la struttura riesce più esile e facilmente assorbita nel clima poetico). Problema che sarà sempre estremamente degno di attenzione, perché dall'intelligenza del rapporto fra la struttura e la poesia sarà concesso gettare una luce viva sulla genesi e sulla condizione della poesia stessa. Anche per il Tasso, come per altri autori, si pone la necessità di definire la matrice da cui si stacca la poesia, l'ideale spazio entro il quale si forma e oltre il quale, distinguendosene, si muove e vive. Del resto lo stesso poeta parve avere un'embrionale coscienza della differenza di ritmo, della duplicità di esito raggiunto dal suo dire entro i confini del capolavoro, là dove nei suoi *Discorsi* ragionando del poeta eroico (e giustificando quindi in schemi teorici l'incandescente esperienza della sua poesia) lo vede « ora costeggiando gli amenissimi lidi della poesia ora spiegando le vele nell'altissimo mare dell'eloquenza » orientato dunque, e intimamente disposto, secondo due diverse direzioni spirituali, costretto ad un uso opposto della parola. La metafora riesce simbolica di questo contegno della parola, di questo movimento vario della fantasia nell'interno del poema. Ora, in realtà, la *Gerusalemme liberata* risponde pienamente a questa condizione espressiva, poiché prima di essere una testimonianza di autentica poesia, è il documento di una diffusa affabilità di cortigiano e di accademico. Essa nasce innanzitutto come eloquente operazione di una civiltà e di una cultura: quella ipostatizzata e codificata nella corte e nell'accademia. Dalla volontà di celebrazione di questo mondo nasce l'intera struttura del poema.

Questa vasta zona strutturale oratoria si organizza inizialmente (a volerne seguire, dalla sua più remota genesi, l'intero processo di sviluppo) nella scelta di una particolare materia che, per una istintiva preferenza, viene assunta nel discorso poetico. Si tratta, in proposito, di registrare un primo preciso impulso selettivo, che a torto noi lasceremmo cadere, in quanto in esso già si rivela un lontano incerto albore di espressione. Ebbene qui assume per noi significato una parte cospicua del contenuto del poema, e non soltanto l'evidente episodica porzione encomiastica di omaggio agli Estensi (come nelle sbiadite ottave genealogiche dell'ultimo tratto del canto diciassettesimo, il cui significato si esaurisce totalmente in una realtà pratica, in un gesto ossequioso, in un atto quasi rituale da cortigiano). Né essa si limita agli allusivi richiami alla vita di corte e in specie alla figurazione del principe, che, sviluppata secondo il prevalente gusto monarchico della cultura del secondo cinquecento, ritorna con risentita frequenza: Goffredo (e con lui Aladino) quasi sempre compare sul palcoscenico del poema in tenuta

regale, indossando idealmente il manto di porpora, secondo la fondamentale etichetta di questi versi riassuntivi di tale perpetuo contegno:

> Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
> ha di regio e d'augusto in sé cotanto.
> Veramente è costui nato a l'impero,
> sì del regnar, del comandar sa l'arte.... (III, 58-59).

Ma anche il motivo dell'amore, su cui si incastonano alcuni dei momenti più raccolti della poesia del Tasso, è, nella sua primitiva elezione e in taluni sviluppi (per buona parte, l'episodio di Armida al campo cristiano), un elemento dominante della tematica cortigiana e accademica (platonismo e petrarchismo permeano tutta la cultura del cinquecento, mentre il costume non pare aver bisogno di stimoli per accogliere questa spontanea componente dell'esperienza umana, sicché, tra gli argomenti dell'accademia e le manifestazioni della vita di corte, l'amore si accampa come inevitabile tema). Così ancora l'argomento del poema, quello delle armi, che costituisce quel che il De Sanctis direbbe il « mondo intenzionale » del Tasso (« Canto l'armi pietose e 'l capitano.... »), e rappresenta insomma il cardine dell' azione della *Gerusalemme liberata*, nasce sotto la costellazione di quella civiltà e cultura nella quale prende tanto rilievo l'immagine del cortigiano, la cui « principale e vera professione » (giudicava il Castiglione) doveva appunto essere « quella dell'arme », e la cui educazione doveva perciò tendere alla padronanza « di tutti gli esercizi di persona che ad om di guerra s'appartengono » (e riesce inutile indicare i punti molteplici in cui affiora questo elemento strutturale: ma si veda specialmente la seconda parte del canto decimottavo). Infine la materia religiosa, compresa nell'ideale area costruttiva del poema, appare di nuovo determinata nella sua genesi dallo stesso fondamentale incontro del costume scientifico e mondano, quasi prassi di quella preoccupazione di cattolicismo che con il concilio tridentino si stabilì nelle corti e regolò l'aristotelismo delle accademie (su questo piano rimangono esemplari diverse pagine della *Gerusalemme*: soprattutto, al canto dodicesimo, le ottave del rimprovero a Tancredi, disperato per la morte di Clorinda, da parte di Pietro l'Eremita, che scade dalla originaria dignità storica di banditore della crociata al modesto calco della tipologia barocca dell'elemosiniere e del cappellano militare). Senza contare, per concludere su questo punto, che la stessa volontà compositiva che presiede alla nascita del poema, vale a dire il generico proposito di fare opera letteraria, e in particolare l'aspirazione al poema eroico e alla conseguente imitazione dei modelli classici dall'*Iliade* all'*Eneide*, si pone ancor sempre nella temperie culturale dell'accademia e in quella della corte.

A questo primo configurarsi della zona strutturale che si effettua nella scelta di una particolare materia, polarizzata dalla suggestione oratoria della civiltà accademica e cortigiana (una materia che rimane sovente ad uno stato incondito di superficiale versificazione), succede, in un secondo ideale

momento, una più attiva determinazione attuata nel richiamo a quel gusto della regola che è tra le caratteristiche maggiori di codesta civiltà. Perciò la corte, che è una delle più tipiche costanti della trama narrativa (e corti sono anche quella di Dio e quella infernale), interviene a individuare una materia « politica », in cui il gusto della regola si esprime come tecnica del governo e ragion di stato. Si pensi ad Aladino, come appare nel finale del primo canto:

> Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
> pur non segue pensier sì mal concetto....
> Spietatamente è cauto, e non oblia
> di rinforzar Gierusalem fra tanto.... (I. 88-90).

Non solo. Ma questo mito culturale della regola, del sapiente calcolo, spunta nella stessa materia amorosa a tramare di un pungente interesse le ottave dove Armida spiega l'arte della sua seduzione:

> Usa ogn'arte la donna onde sia colto
> ne la sua rete alcun novello amante.... (IV, 87).

Ed esso sfiora perfino il campo morale e religioso, concretandosi nel compiaciuto dettato di norme di condotta risolutive di azioni dubbie, che sembra arieggiare il tono di quella casistica che proprio sul finire del cinquecento andava affermandosi attraverso l'opera dei celebri gesuiti spagnoli, da Francesco Toledo a Luigi Molina. Così Idraote consiglia la nipote Armida:

> Prendi, s'esser potrà, Goffredo a l'esca
> de' dolci sguardi e di be' detti adorni,

e così risolve la disonestà del suggerimento:

> Poi distingue i consigli: alfin le dice:
> Per la fé, per la patria il tutto lice. (IV, 26).

E si veda, più avanti, Goffredo incerto di fronte alle richieste d'aiuto di Armida:

> Goffredo il dubbio cor volve e sospende
> fra pensier vari e non sa dove il pieghi....

deliberare infine, anteponendo alla misericordia verso la donna il dovere verso Dio:

> Or mi farebbe la pietà men pio,
> s'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio. (IV, 65-69).

Però è soprattutto nel gran tema delle armi che l'ideale della regola trova la sua più ricca ed evidente illustrazione. Sono rimasti famosi i duelli della *Gerusalemme*, costruiti con aperto ossequio alle leggi della scherma e preparati secondo il codice della cavalleria, tanto che il Tasso nel seicento doveva passare come un'autorità in materia di scherma e cavalleria, e come

tale essere ricordato dal Manzoni nel quadro ironico della cultura secentesca (« .... quell'uomo erudito, quell'uomo grande che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria.... » sarà, per il conte Attilio, il nostro poeta; e a sua volta Don Ferrante, come è noto, « sapeva citare a memoria tutti i passi della *Gerusalemme liberata*, come della *Conquistata*, che possono far testo in materia di cavalleria »). Si ripensi in modo speciale ai duelli di Tancredi e di Argante, in cui i due guerrieri, anzi i due « gran mastri di guerra », fanno le loro prove tentando di « schermir l'arte con l'arte » (l'« arte » è la parola-indice di questi luoghi dominati dal gusto della tecnica):

> Cautamente ciascuno a i colpi move
> la destra, a i guardi l'occhio, a i passi il piede.... (VI, 42).

Ed anche le battaglie sono studiate e condotte con un sorvegliatissimo impegno di precisione tecnica, che diffonde sulla pagina un sapore sottile che ricorda i trattati di arte militare. Certi momenti descrittivi dell'assedio e della guerra intorno a Gerusalemme si impostano con un rigore tale da determinare una suggestione scientifica di strategia e di tattica, di balistica e di topografia. I luoghi più indicativi sono nell'episodio dell'assalto alle mura al canto decimoprimo, e in quello dell'ultimo grande assalto al canto diciottesimo:

> Tragge egli fuor l'essercito pedone
> con molta providenza e con bell'arte.... (XI, 31).

Finalmente sempre l'identico gusto interviene a informare taluni dei discorsi di cui si intervalla, con fitta periodicità, l'azione del poema. Si veda per tutti quello di Alete, che si impianta e si snoda nelle varie parti secondo i rigidi canoni e le ben dosate norme della retorica. In questo grado di elaborazione strutturale il linguaggio del Tasso appare nitidamente segnato da una presenza viva d'intelligenza, e si risolleva da quel tono generico e amorfo, da quello stile « languido, forzato e male espressivo » in cui, se non « quasi sempre » come vorrebbe Galileo, certo più di una volta esso s'affloscia. Questo intervento formativo dà ritmo e misura all'ottava, che si articola sovente in una serie limpida di brevi membri, dove certo non risplende ancora l'aura serena della poesia, ma trascorre tuttavia l'aria schietta della mente ordinatrice, pur capace di suscitare un risentito interesse. Del resto questo proposito costruttivo, sorretto dall'ideale della tecnica e della regola, è quello stesso che, riprendendo quell'imprecisato gusto di letteratura che presiede alla nascita del poema eroico, lo disciplina secondo tutto un complesso sistema di leggi, secondo quella ragion poetica che rappresenterà la passione e il tormento dell'intera vita del poeta.

Proseguendo nella ricognizione del vario contegno della parola tassiana nel tessuto del poema, è possibile fare un nuovo accertamento: la corte e l'accademia agiscono nella organizzazione strutturale della *Gerusalemme*

non solo col determinare il raggruppamento di una particolare materia e quindi il successivo configurarsi di essa nella celebrazione di un ideale, quello della regola e della tecnica, della legge e dell'intelligenza, ma ancora sviluppando, in un ulteriore momento creativo, uno spiccato senso coreografico dello spettacolo e del decoro. È questo piacere estetico di scene fastose e di magnifiche prospettive che, applicandosi al tema della politica e del principe, della milizia e dell'amore, della religione e della magia, suscita talune celebri fiammanti pagine del poema. Così intorno alla figura del principe già celebrata secondo il mito della regola, incarnata nella ragion di stato e nell'arte politica, si forma talora una sontuosa decorazione, come nella scena, composta con sfarzo orientale, del Califfo in trono:

> Egli in sublime soglio, a cui per cento
> gradi eburnei s'ascende, altero siede.... (XVII, 10).

Con la grandiosa parata militare che segue e occupa la prima parte del canto decimosettimo. Il tema delle armi, appunto, offre pretesti molteplici al gusto estetico (nel senso etimologico) del poeta: dal citato amore della parata, di cui si veda ancora, come significativo esemplare, la sfilata bellissima dei guerrieri cristiani al canto primo, con quell'inizio così puntuale e decoroso, di un sapiente equilibrio letterario:

> Facea ne l'oriente il sol ritorno,
> sereno e luminoso oltre l'usato,
> quando co' raggi uscì del novo giorno
> sotto l'insegne ogni guerriero armato,
> e si mostrò quanto poté più adorno
> al pio Buglion, girando il largo prato.... (I, 35)

a qualche pittoresco scorcio di esercito accampato; a qualche folgorante irruzione di guerrieri, bandiere al vento; all'epica solennità della scena del vessillo crociato piantato sulle mura della città santa, che dà luogo ad uno degli spettacoli più imponenti della *Gerusalemme*, nella grande aria in cui sventola l'insegna gloriosa, tra il coro festante delle grida di vittoria riecheggiate dai monti:

> La vincitrice insegna in mille giri
> alteramente si rivolge intorno....
> Allor tutte le squadre il grido alzaro
> de la vittoria altissimo e festante;
> e risonaro i monti, e replicaro
> gli ultimi accenti.... (XVIII, 100-101).

In questa linea di splendida grandezza si muove la stessa eloquenza, che si esalta talora in posa eroica, e s'addobba in trofeo, come nelle parole di Goffredo:

> Noi morirem, né invidia avremo a i vivi;
> noi morirem, ma non morremo inulti,
> né l'Asia riderà di nostra sorte,
> né pianta fia da noi la nostra morte. (II, 86).

Così il tema religioso si definisce, in questa ricerca di forme ornate e di decoro, nella visione del rito e della liturgia, dando origine a momenti espressivi simili a quello della solenne processione:

> Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
> il segno riverito in Paradiso.... (XI, 5).

È la prima volta che la religione, sentita come spettacolo e liturgia, trova posto nella poesia italiana. Da questa intuizione era rimasto lontano Dante, malgrado la sua sensibilità visiva (altra cosa sono alcune scene allegoriche in cui la liturgia opera sì, ma solo come remota suggestione, senza mai diventare diretta e storica rappresentazione) e lontano rimane il Petrarca, nonostante il suo gusto per i simboli figurativi e i calchi del linguaggio sacro. Qui invece compaiono i vari riti cattolici: vi sono cerimonie religiose come i funerali, la messa, la processione; ci sono i sacramenti come la comunione, il battesimo, la confessione; e v'è tutto un interno di chiesa, con un altare della Madonna circondato da lumi e da ex-voto. Più che a Dante e al Petrarca vien fatto di pensare (tenendo nel dovuto conto la diversità delle culture e degli stati d'animo) a qualche altro scrittore di età successive, che s'accosterà di proposito ad una materia liturgica, a Manzoni ad esempio, per taluni fuggevoli cenni degli *Inni Sacri,* di esito per altro negativo; e soprattutto (per una certa maggiore vicinanza di sensibilità con il nostro poeta) al Pater e a Huysmans, che sapranno ricavare da questa materia preziosi gioielli di una sensuale raffinatezza, naturalmente estranea al Tasso. A cotesto tono raffinato e sensuale il poeta inclina piuttosto nelle pagine decorative della materia d'amore, che appunto si fa anch'essa suscettibile di un'elaborazione in senso rituale e coreografico. Basti indicare l'episodio dell'arrivo di Armida al campo cristiano, con la figurazione della bella donna, tradotta in una trionfale visione di splendente natura, in un decorativo paesaggio di luce e di fiori:

> A l'apparir de la beltà novella
> nasce un bisbiglio e 'l guardo ognun v'intende....
> . . . . . .
> Dolce color di rose in quel bel volto
> fra l'avorio si sparge e si confonde:
> ma ne la bocca ond'esce aura amorosa,
> sola rosseggia e semplice la rosa. (IV, 28-30).

Ed inizialmente i giardini d'Armida rispondono allo stesso gusto ornamentale, alla stessa disposizione estetica.

* * *

E in questo particolare grado di espressione che sembra ricevere un inveramento la confessione di poetica del Tasso, relativa al contegno ideale del poema: « .... sì come in questo mirabile magisterio di Dio, che mondo si

chiama, e 'l cielo si vede sparso o distinto di tanta varietà di stelle, e, discendendo poi giù di regione in regione, l'aria e 'l mare pieni di uccelli e di pesci, e la terra albergatrice di tanti animali così feroci come mansueti, ne la quale e ruscelli e fonti e laghi e prati e campagne e selve e monti sogliamo rimirare, e qui frutti e fiori, là ghiacci e nevi, qui abitazioni e culture, là solitudine ed orrori; con tutto ciò uno è il mondo che tanto e sì diverse cose nel suo grembo rinchiude.... così parimente giudico che da eccellente poeta.... un poema formarsi possa nel quale quasi in un picciolo mondo qui si leggano ordinanze di eserciti, qui battaglie terrestri e navali, qui espugnazioni di città, scaramucce e duelli, qui giostre, qui descrizioni di fame e di sete, qui tempeste, qui incendi, qui prodigi; là si trovino concili celesti ed infernali, ecc. ». Dove, più che una materia, è additato un gusto di forme, un senso dello spettacolo, una ricerca delle figure e degli aspetti delle cose e del mondo. Ebbene, a questo edonismo estetico, a questa sensibilità decorativa e coreografica mette capo, nel suo grado massimo di elaborazione, sotto lo stimolo di una vivace operazione della fantasia, la struttura della *Gerusalemme*. E qui si fa sentire, nel suo primo albeggiare, la poesia del Tasso.

La struttura del poema si salda con la lirica proprio su questa linea di emozioni estetiche, di celebrazione di belle parvenze e di spettacolari realtà, di eleganti profili e di prospettive sontuose, dove da un lato si riassume il senso di una civiltà, quella della corte e dell'accademia, e dove dall'altro pallidamente affiora un'illusione di vita e un'aspirazione umana, quella intimissima, sognatrice ed evasiva del Tasso. In questo sottile margine poetico sono da collocarsi molti squarci di paesaggio, certe accese chiarità solari, come al canto primo:

> Intanto il sol, che de' celesti campi
> va più sempre avanzando, e in alto ascende,
> l'arme percote, e ne trae fiamme e lampi
> tremuli e chiari, onde le viste offende.
> L'aria par di faville intorno avampi,
> e quasi d'alto incendio in forma splende;
> e co' feri nitriti il suono accorda
> del ferro scosso, e le campagne assorda. (I, 73).

Dove al senso abbagliante della luce si aggiunge una sensibilità acustica assai spiccata (nel complesso una bella ottava, in cui è già un presentimento di quella poesia dei sensi, fatta di impressioni visive e uditive, tattili e olfattive e gustative che sarà propria dell'età barocca). A questa ideale sezione lirica vanno altresì riferite talune iridescenze aurorali, che ritornano periodicamente, quasi simbolo del perpetuo rinascere del sorriso della vita, vago di lusinghe:

> Già l'aura messaggera erasi desta
> a nunziar che se ne vien l'aurora:
> ella in tanto s'adorna, e l'aurea testa
> di rose colte in paradiso infiora. (III, 1).

Le luci trepide dell'aurora s'avanzano con puntuale fedeltà, sempre colorate di rosa e animate di freschezza, e come soffuse di una suggestione d'attesa e di desiderio. E dentro questo stesso raggio di ispirazione possono situarsi gli sfondi ariosi dei giardini, in cui sembra riflettersi l'armonia dei parchi e delle architetture del cinquecento:

.... In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
acque stagnanti, mobili cristalli,
fior vari e varie piante, erbe diverse,
apriche collinette, ombrose valli.... (XVI, 9).

con l'assaporata vista dei particolari, degli alberi e dei fiori, delle foglie e dei frutti:

Nel tronco istesso e fra l'istessa foglia
sovra il nascente fico invecchia il fico:
pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
l'altro con verde, il novo e 'l pomo antico:
lussureggiante serpe alto e germoglia
la torta vite ov'è più l'orto aprico:
qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have
e di piropo, e già di nettar grave. (XVI, 11).

Ma qui siamo ad un grado più profondo della poesia del Tasso, a risonanze più intime, tramate di inquietudine e di mistero. Piuttosto converrebbe ancora additare, su quel margine di edonismo, altre variazioni tematiche, come lo squisito piacere visivo per i colori puri e le luminosità rare delle pietre preziose:

Quivi scintilla con ceruleo lume
il celeste zaffiro ed il giacinto;
vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
diamante, e lieto ride il bel smeraldo. (XIV, 39).

Anche alcuni temi religiosi si avvivano di questa particolare virtù espressiva. Così, al canto primo, se la rappresentazione del Padre Eterno (che soddisfa soltanto ad una richiesta del disegno costruttivo) appare raggelata nel *cliché* della iconografia del tempo, la visione dell'arcangelo Gabriele invece si amplia in un alone di cosmica grandezza e di sovrumana dignità, interpretata com'è in quella aerea parvenza di luce e in quella purezza mattutina, in quel complesso di immagini e in quella irradiazione di sensibilità che scaturiscono dal più genuino estetismo del poeta. E si veda più avanti, realizzata con lo stesso procedimento, l'apparizione dell'arcangelo Michele:

Venia scotendo con l'eterne piume
la caligine densa e i cupi orrori:
s'indorava la notte al divin lume,
che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il sol ne le nubi ha per costume
spiegar dopo la pioggia i bei colori;
tal suol, fendendo il liquido sereno,
stella cader de la gran madre in seno. (IX, 62)

In questa particolare orientazione di modi compositivi acquista maggiore efficacia l'elemento religioso della *Gerusalemme*. Le figurazioni tassiane di Dio e degli angeli restano generalmente sul piano inferiore di una barocca mitologia che mal si concilia con la spiritualità del cristianesimo e l'intellettualistica teologia cattolica, tuttavia quando la figurazione si ambienta in una ariosa prospettiva di cieli allora è rispettata la dignità del tema proposto. Perciò di nuovo, al canto decimoterzo, mentre la preghiera di Goffredo per impetrare la pioggia riesce arida e gonfia (nonostante l'opposto parere dell'ultimo aristocratico commentatore) e senza intimità religiosa (senza quella poesia della teologia che era stata propria di Dante, così ricco di esperienze metafisiche, e senza quella raffinata poesia della liturgia che sarà propria di alcuni moderni decadenti), la grazia concessa da Dio (a parte naturalmente la parlata di Dio che umanizza troppo e perciò mitologizza il sovrannaturale cristiano) si traduce in una vibrazione di immagini assai più adeguate e produttive straripante in una trascendentale maestà. Fuori del tema religioso, si sostanziano di un'analoga ispirazione, permeata di un acuto vagheggiamento di bellezza, alcune improvvise illuminazioni, che sfiorano di un tenue raggio di poesia momenti e figure diverse della *Gerusalemme*, come quel volto delicato di Lesbino, che appare sul campo di battaglia, visione di gentilezza e di ingenua confidenza nella vita, per dissolversi subito e sfumare nell'implorante e inascoltato sguardo, sperduto davanti alla morte:

> Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
> di gloria il petto giovenil lusinga.... (IX, 83).

La morte di Lesbino chiude la mesta ghirlanda delle morti gentili e pietose che caratterizzano il canto nono. E, a questo proposito, vien fatto di osservare come assai spesso questi guerrieri che muoiono siano o giovani adolescenti o donne belle o stanchi vecchi, creature cioè fra le più naturalmente indifese e degne di compassione, su cui la morte scende dunque con una nota più flebile e dolente. Ora proprio in questa nota elegiaca, in questa musica che commenta un fuggevole sogno di vita sul punto che dilegua, è possibile trovare un valido coefficiente di approssimazione al segreto della poesia del Tasso, individuarne anzi la generica tonalità nel suo più autentico rivelarsi.

La poesia del Tasso non deve essere cercata in un determinato sentimento dominante o in un elenco di sentimenti fondamentali, ma piuttosto in un ritmo sentimentale e in una atmosfera interiore. E allora potremmo forse parlare del Tasso come del poeta della perenne illusione e delusione della vita, della inquieta solitudine dell'anima, dell'anima assorta in un sogno e subito delusa dal suo svanire. La poesia di Lesbino è tutta in questo ritmo, in quella lusinga di vita che l'avvolge, nel fascino della sua bellezza e del suo desiderio di gloria, e in quell'impallidire improvviso di ogni cosa

nella morte che lo travolge; o anche in quella ideale solitudine della sua bellezza che lo isola e lo distingue dagli altri guerrieri, e in quella indifesa solitudine fisica in cui si trova davanti all'immediata e inevitabile morte. Così tutti gli altri personaggi e paesi e situazioni poetiche della *Gerusalemme* trovano nella formula proposta l'unitario e propizio angolo visuale per l'intelligenza della poesia che li tocca e li esalta.

* * *

La validità di questa interpretazione appare facilmente per le grandi storie d'amore che rappresentano i più notevoli nuclei poetici della *Gerusalemme*, quella di Tancredi e Clorinda, di Erminia e Tancredi, di Armida e Rinaldo, di Olindo e Sofronia. Tancredi vive fin dal primo canto per quel clima solingo e dolente della sua anima, sdegnosa della vita e raccolta nel vano amore che l'ange e martira, per quell'alone di tristezza che lo apparta:

> così vien sospiroso, e così porta
> basse le ciglia e di mestizia piene. (I, 49).

E il fascino di Clorinda scaturisce dalla sua solitaria incontaminata e irraggiungibile bellezza, da quella stupenda muliebrità isolata sul campo di battaglia:

> e, le chiome dorate al vento sparse,
> giovane donna in mezzo 'l campo apparse. (III, 21).

Una apparizione che rende smarrito Tancredi e lo strappa dalla realtà aspra della battaglia, per lasciarlo perdutamente solo. A questa condizione è legata la poesia di Tancredi. Il più alto pathos di questo amore nascerà proprio dalla impossibilità di un incontro, di un colloquio, di un affiatamento, dal destino di lontananza che l'accompagna, sicché quando ai due giovani sarà concesso di superare quello spazio fisico che costantemente li tiene separati, sarà solo per abbracciarsi da nemici nel duello, ignoti l'uno all'altra, in un'infinita distanza morale (mentre, quasi in una trascendentale crudele ironia, passerà nel verso un'allusione rabbrividente di sensualità: « il cavalier la donna stringe — con le robuste braccia.... [XII, 57]); Clorinda sempre remota nella sua incomprensione di guerriera e come fatta più remota ancora dal suo rifiuto di palesare il proprio nome; e quando finalmente ella si farà vicina a Tancredi, nella dolcezza del suo volto e del suo umano parlare, la morte la dividerà per sempre da lui, e Tancredi ripiomberà in una disperazione senza fine. In questo episodio, in cui la poesia del Tasso raggiunge alcune delle sue tonalità più pure e profonde, si manifesta in simboli lirici di una assoluta bellezza il tema dell'anima protesa in un'assorbente illusione e presto travolta in una deserta fatale delusione.

Di questa stessa sostanza poetica si alimenta la figura di Erminia. La sua solitudine è fatta non tanto di quel dato esterno, dell'essere rimasta lei unica superstite della sua famiglia, che pure conferisce all'esile suo profilo

come una tenerezza nuova di creatura abbandonata, quanto piuttosto della passione d'amore che segretamente l'agita e la consuma, mentre ella si preoccupa di celarla a tutti, ad Aladino (« poi gli dice infingevole, e nasconde — sotto il manto de l'odio altro desio.... » [III, 19]) come a Clorinda, la cui amicizia non riesce a strapparla da quella zona patetica di un'assoluta intimità (« questo sol tiene Erminia a lei secreto, — e s'udita da lei talor si lagna, — reca ad altra cagion del cor non lieto — gli affetti, e par che di sua sorte piagna » [VI, 80]) come infine agli stessi fedelissimi che l'aiutano nel suo disegno di fuga dalla città (« scopre il disegno de la fuga, e finge — ch'altra cagion a dipartir l'astringe » [VI, 90]); passione che tutta la concentra in se stessa:

Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
in sin che poi la notte il mondo oscura,
s'asside, e gli occhi verso il campo gira,
e co' pensieri suoi parla e sospira.... (VI, 62)

e la espone alla drammatica lotta fra amore e onore che si svolge nella sua sbigottita coscienza. È nello spogliarsi, per rivestir poi le armi di Clorinda; e nel timore che la sorprende per l'impresa progettata, troppo più grande delle sue forze; e soprattutto nel suo fantasticare, sola nella notte, sola con la sua trepida speranza, continua sempre la stessa musicale incantata atmosfera d'anima:

Era la notte, e 'l suo stellato velo
chiaro spiegava e senza nube alcuna;
e già spargea rai luminosi e gelo
di vive perle la sorgente luna.
L'innamorata donna iva co 'l cielo
le sue fiamme sfogando ad una ad una;
e secretarii del suo amore antico
fea i muti campi e quel silenzio amico. (VI, 103).

Uno stupendo notturno, in cui sospira il cuore raccolto nel suo sogno. Ma la poesia della fuga, che segue, riconduce al ritmo vitale di questa ispirazione, al senso della eterna illusione e delusione dell'esistenza: e la poesia di Erminia consiste appunto in quella fatale situazione in cui viene a trovarsi la donna, nell'essere lei respinta alla sua solitudine nell'istante stesso in cui questa stava per cessare. Del resto la fuga è ancor tutta orchestrata su questo motivo di smarrimento e di deserto:

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
errò senza consiglio e senza guida,
non udendo o vedendo altro d'intorno
che le lagrime sue, che le sue strida. (VII, 3)

fino a quell'approdo di pianto e di oblioso, eppur intimamente torbido, sonno. (Il motivo del sonno è frequente nella poesia del Tasso, e sempre ritorna con

accordi profondi e persuasivi: come ogni altra realtà che isola l'uomo e lo distacca dagli altri uomini e dalle cose, come la notte e come la morte). Incomincia poi la gran pastorale eseguita sul tema degli « alberghi solitari » dei pastori, di quella « remota parte » di terra immersa nella pace, lontano dallo strepito guerriero, del « solitario chiostro » dove vive beato l'antico cortigiano, di « quella solitudine secreta » in cui prende consiglio di far soggiorno Erminia. Nell'episodio la stessa parola che indica la solitudine acquista un valore tematico, sottolineando nel suo periodico ritorno il significato di questa poesia. Erminia riapparirà per l'ultima volta al canto decimonono, in un episodio le cui rare note poetiche si riducono a questo stesso motivo melodico, dal nostalgico sospiro verso la cara prigionia perduta intrecciato al dolore dell'acquistata e sdegnata libertà (che interpreta simbolicamente il senso della contraddizione della vita, così frequente nella poesia del Tasso, e che nasce dal tema cui abbiamo accennato del perenne moto dell'illusione e delusione dell'esistenza: « Torbide notti e tenebrosi giorni, — misera, vivo in libertate amara.... » [XIX, 83]) all'atmosfera di lontananza (« Già eran giunti in parte assai romita » [XIX, 86]) e di segreto in cui si rivela la congiura; alla ritrosia della fanciulla al pensiero di dover rivelare il suo amore (« E qui si tacque, e di rossor si tinse.... » [XIX, 90]); alla nuova contraddizione del ritrovamento di Tancredi nella perdita senza scampo della morte (« e trovando ti perdo eternamente [XIX, 105]: contraddizione che giustifica intimamente l'insistito linguaggio antitetico e concettoso di Erminia che ripete solo in apparenza, nello schema esteriore, i modi della tradizione petrarchesca e del gusto presecentistico); fino al bacio furtivo e al lamento nell'atmosfera solitaria della creduta morte di Tancredi. Ma Tancredi ritorna in vita, ed Erminia che è uscita dalla sua gelosa intimità, confessando prima il suo amore a Vafrino e poi di nuovo a Tancredi, chiude, anzi tronca, il suo ciclo di vita poetica e scompare dalla scena, lasciando come un rimpianto, quasi la malinconia di un distacco, nel lettore.

Armida, anche se obbedisce in parte ad esigenze di ordine strutturale (come del resto un po' tutti gli altri personaggi) accoglie nel suo schema una larga vena di questa essenziale poesia che veniamo descrivendo. Un germinale accenno si ha fin dalla prima apparizione della bella donna, tra immagini di fiorente natura che ne traducono l'aspetto affascinante, indulgendo sì, inizialmente, ad un gusto decorativo di origine cortigiana, ma determinando insieme un'aura di nostalgico vagheggiamento, un clima dorato di illusione e di sogno, in cui la seduttrice si allontana, e ancora maggiormente si sprofonda mediante la finta prospettiva della supplice debolezza della fanciulla orfana ed esule e bisognosa di aiuto costruita dal racconto menzognero della sua vita, e infine mediante il suo simulato desiderio di solitudine. Armida è suggestiva per il suo segreto, per l'isolante cintura di falsità e di magìa, per la penombra di mistero che l'avvolge. (Del resto anche il coro di cavalieri innamorati risponde alla stessa tonalità, modulando segretissime brame nu-

trite nella cupida fantasia, fremiti silenziosi di tentazione e di peccato, sospettosi egoismi e nemiche divisioni). Successivamente Armida con i suoi prodigi diventerà occasione di paesaggi inquietanti e remoti. Nel primo di essi, al canto settimo, si aggira Tancredi che, attraverso una selva di « piante orride e spesse » e d'ombra folta, giunge a una fonte:

> Quivi egli ferma addolorato il passo,
> e chiama, e sola a i gridi Eco risponde. (VII, 25).

Una oscura acquaforte che si stende attraverso tutto l'episodio dello smarrimento e della prigionia di Tancredi. Poesia di cieli maligni e paludi deserte e castelli misteriosi, su cui si posa la nascosta presenza di Armida. Più oltre il paesaggio incantato si intona su tinte chiare e leggiadre trasparenze, ma di una chiarità onirica, e vi rimane costante l' animazione di un senso recondito, di un turbamento sottile. Su tutta quella natura è diffuso qualcosa di oblioso e di ipnotico (« piovono in grembo a l'erbe i sonni queti » [X, 63]). Sicchè dal contegno stilistico compiaciutamente ornamentale si passa di continuo ad una condizione di edonismo contemplativo in cui sono riposti germi d'una vaga lirica di ebbra e perplessa solitudine. E l'improvvisa metamorfosi dei cavalieri porta con sé un'aura stregata, e si irradia di smemorata angoscia, quasi opprimente incubo (« .... come di stolto — vano e torbido sogno, or men rammento » [X, 67]). In realtà le intuizioni più fascinose del vasto nucleo espressivo che si raccoglie intorno ad Armida si riportano tutte al fondamentale senso di segregazione dal mondo che circonda i suoi soggiorni, anche geograficamente strani, del Mar Morto e delle Isole Fortunate. Un'impressione di lontananza remota alita su quest'ultimo luogo, dove « eletta — per solinga sua stanza è un'isoletta »:

> ne l'oceano immenso, ove alcun legno
> rado, o non mai, va de le nostre sponde
> fuor tutti i nostri lidi.... (XIV, 69).

C'è qui un aperto idoleggiamento lirico, che si traduce in una sequenza di indicative immagini, di una terra introvabile alle strade degli uomini. Stupendo è il viaggio perduto fra mare e cielo:

> fuggite son le terre e i lidi tutti;
> de l'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.... (XV, 24)

su acque mai percorse:

> sì ch'ignoto è 'l gran mar che solchi.... (XV, 27)

con l'approdo in un clima di silenzio e di immobilità, tra placidi mari e selve opache:

> La donna in sì solinga e queta parte
> entrava e raccogliea le vele sparte. (XV, 43).

Il poeta non si sazia di dire la solitudine della magica sede. Di qui l'insistenza sull'aspetto romito e chiuso dell'isola (« I duo guerrieri, in luogo ermo e selvaggio — chiuso d'ombre, fermarsi a piè del monte » [XV, 47]); e sull'impenetrabilità del palazzo e del giardino, irraggiungibile sul monte, ben difeso, circondato da un labirinto (« e, tra le oblique vie di quel fallace — ravvolgimento, impenetrabil giace » [XVI, 1]). In tutti questi versi è sospeso un senso d'ombre, e un'atmosfera di silenzio. Nel fragore delle imprese militari che invadono l'intero poema l'episodio d'Armida equivale ad una gran pausa di musicale silenzio. Ma il regno d'Armida è come morbidamente fasciato e protetto dalla realtà anche per la natura singolare, sovraccarica e delirante che vi domina. Ed è come trasfigurato dalla smagata contemplazione dello sfiorire di ogni gloria e di ogni bellezza:

Così trapassa al trapassar d'un giorno
de la vita mortale il fiore e 'l verde;
né, perché faccia indietro april ritorno,
si rinfiora ella mai, né si rinverde.... (XVI, 15).

La fama che invaghisce a un dolce suono
voi superbi mortali, e par sì bella,
è un'eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra. (XIV, 63).

Dove è come il simbolo dell'umanità della poesia tassiana, l'immagine lirica della vita che si illumina di sorriso e di desiderio, per spegnersi subito dopo in disillusione e rimpianto. Del resto tutta la storia di Armida allude a questo ritmo sentimentale. Quell'incontro di bellezza e di amore, di musica e colore, svanisce come sogno alla partenza di Rinaldo. Incomincia allora il tema della disperata solitudine di Armida abbandonata, che si pone con un movimento di appassionata desolazione:

Volea gridar: — Dove, o crudel, me sola
lasci? — .... (XVI, 36)

e si sviluppa nella preghiera della donna a Rinaldo perchè non la lasci sola, ma la prenda con sè (che dà origine a un melodrammatico musicalissimo duetto, impostato su questo motivo della solitudine da cui la donna vorrebbe ad ogni costo uscire e nella quale fatalmente, e ormai crudelmente, la respinge l'eroe) e si conclude nell'ottava tutta echi stupiti di vuote lontananze:

Poi ch'ella in sé tornò, deserto e muto,
quanto mirar poté, d'intorno scorse. (XVI, 63).

Un deserto da cui germoglia, quale unica possibile oasi di vita e di rifugio, un'implacabile volontà di vendetta, che scoppia infine in un grandioso squarcio magico:

S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
impallidisce il gran pianeta eterno:
e soffia e scote i gioghi alpestri il vento.... (XVI, 68)

e lascia sulla scena, al di là dello stupendo quadro del dissolversi del palazzo, l'orrore di un paesaggio sconsolato:

> Come imagin talor d'immensa mole
> forman nubi ne l'aria, e poco dura,
> ché 'l vento la disperde, o solve il sole;
> come sogno sen va, ch'egro figura;
> così sparver gli alberghi: e restar sole
> l'alpe e l'orror che fece ivi natura. (XVI, 70).

Aspetti vivi della poesia del Tasso, generalmente poco osservati, dove è quel senso della vanità delle forme, del loro inevitabile dileguare, così sintomatico di questa esperienza lirica. Armida, dopo essere riapparsa al canto decimosettimo in una prospettiva di fasto orientale, e al canto decimonono in una situazione più esteriore, ispirata ad un retorico gusto cortigiano di madrigalesca ammirazione e, in parte, al piacere della scaltrezza tecnica dell'*ars amandi* (e tuttavia con un luminoso cenno al motivo lirico base « .... stassi in sé romita e sospirosa: — fra sé co' suoi pensier par che favelle » [XIX, 67]), fa la sua ultima apparizione al canto ventesimo, dove vive proprio soltanto per l'isolamento sentimentale di cui è avvolta, per quell'amore che nascostamente la combatte e la domina ancora, contro e al disopra dell'ira (Armida è tutta in quel verso, in cui mira Rinaldo « con occhi d'ira e di desio tremanti » [XX, 61]), per quella offensiva e distanziante noncuranza con cui l'eroe sembra ricevere i suoi colpi, per quell'abbandono fisico e quella sua indifesa fragilità femminile in mezzo al campo di battaglia (« Soletta a sua difesa ella non basta.... » [XX, 68]), per la sua fuga e il suo desiderio di morte:

> giunge ella in tanto in chiusa opaca chiostra
> ch'a solitaria morte atta si mostra.... (XX, 122).

Ma l'arrivo di Rinaldo, con la chiusa a lieto fine di quell'amore, spezza l'autentica ispirazione del poeta e dà luogo ad un episodio poco felice.

Figura assai più povera poeticamente è quella di Rinaldo, che del resto vive soprattutto nell'orbita del centro lirico di Armida: e, in modo autonomo, quasi soltanto nell'episodio del monte Oliveto e della selva incantata. Si ricorda di lui qualche raro gesto isolato, come la presentazione da epopea romantica, riassunta nello squillo finale del fascino destato nella sua anima da « la tromba che s'udia da l'oriente » (I, 59) che si ripercuote in echi solenni, su un orizzonte di fuga remota (« fuggì soletto, e corse strade ignote » [I, 60]); o il suo appartarsi, con il cuore sgombro di passioni, dopo di aver ucciso Gernando; o la sua epica solitudine all'assalto di Gerusalemme, dove sdegna di andar a combattere in compagnia degli altri guerrieri e dove domina incontrastato, solo dei cristiani, sull'alto delle mura. Gli unici gesti di Rinaldo che hanno rilievo sono sempre gesti di solitudine. Ma il momento più intenso è dato dalla scena del monte Oliveto, dove

su uno sfondo di pensoso e mesto raccoglimento e in un trepido paesaggio di silenzio mattutino, Rinaldo, solo davanti alla natura, innalza la sua preghiera.

Pagina, questa, tra le più felici della poesia tassiana, nella quale la rinascita spirituale e religiosa dell'eroe è tutta commentata e riflessa su un cielo che trascolora dalle luci ancora notturne agli ultimi raggi di stelle del primo albeggiare, alla luce dorata della piena aurora:

> Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
> fatta già d'auro, la vermiglia aurora
> che l'elmo e l'arme e intorno a lui del monte
> le verdi cime illuminando indora.... (XVIII, 15).

Alla religiosa solitudine del monte Oliveto subentra, in una sapiente gradazione di toni, la solitudine magica, e pur lamentosa, religiosa, pallida di tentazione e di meraviglia, della selva, che assorbe ogni senso, dalla prima impressione musicale, dolcissima tra di pianto e di canto, al tripudio di profumi e di colori che imbeve di languore le emozioni successive. È il tema del giardino d'Armida (ma come filtrato attraverso una visione e attenuato dall'eco della memoria) che si ripete con la sua seduzione inebriante, con la sua stranezza che turba e attrae e porta in un clima di miraggio. La più stupenda poesia delle cose e dei sensi, quella che ritornerà, ma tanto meno lieve e incantevole nell'*Adone*, fiorisce in queste ottave, dove è tuttavia alluso il solito tema del dileguare delle forme più accarezzate, nello svanire di quella ridente natura e nel suo mutarsi in paese di tempesta, nel suo definitivo scomparire e lasciar solo Rinaldo:

> Qui l'incanto fornì, sparir le larve.
> . . . . . .
> — Oh vane
> sembianze! e folle chi per voi rimane! — (XVIII, 37-38).

Anche la storia di Olindo e Sofronia riesce pienamente apprezzabile in tutte le sue più delicate sfumature soltanto quando venga raccordata alla linea di ispirazione suggerita dalla nostra proposta esegetica. I due protagonisti invero acquistano piena e assoluta coerenza unicamente per la musica che li avvolge e scaturisce dal tema essenziale alla contemplazione lirica del Tasso, per il clima di isolamento pacato e mistico in cui respira Sofronia (« e de' vagheggiatori ella s'invola — a le lodi, a gli sguardi, inculta e sola »), e per quello tormentoso nel quale si angustia Olindo, i cui « cupidi desiri » trovano appunto risalto nell'invalicabile zona che circonda Sofronia e crea la vocale cupola del canto della incomunicabile passione:

> ei che modesto è sì com'essa è bella,
> brama assai, poco spera, e nulla chiede;
> né sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
> o lo sprezza, o no 'l vede, o non s'avvede. (II, 16).

Sofronia sviluppa in tre tempi il suo solingo motivo: nell'avviarsi all'impresa verginalmente chiusa in sé stessa:

> La vergine tra 'l vulgo uscì soletta
> non coprì le sue bellezze, e non l'espose;
> raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta.
> con ischive maniere e generose. (II, 18).

Nell'eroica volontà di immolarsi essa sola per tutti:

> Diss'ella: — È giusto; esser a me conviene,
> se fui sola a l'onor, sola a le pene. — (II, 23).

Nel martirio sofferto col concentrato ardore di una santa e di una martire:

> Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
> stringon le molli braccia aspre ritorte.
> Ella si tace; e in lei non sbigottito,
> ma pur commosso alquanto è il petto forte;
> e smarrisce il bel volto in un colore
> che non è pallidezza, ma candore.... (II, 26)

che si colora delle luci e dei riflessi che il diffuso culto delle sante e delle martiri concede di ritrovare in tanta pittura del seicento. Olindo, a sua volta, si delinea in penombra, in una sfumatura di sommesso contrappunto, contendendo a Sofronia questa triplice solitudine, del chiostro, e dell'eroe, e del martire, senza peraltro riuscirvi, poiché anche sul rogo, che dovrebbe almeno nella morte unirlo alla donna amata, questa, mentre pur gli è in una così perturbante vicinanza fisica (si ripete la situazione di Clorinda e Tancredi, di Erminia e Tancredi), si fa sempre più distante spiritualmente, in un pieno trionfo del suo verginale e eroico e mistico isolamento:

> Mira il ciel come è bello, e mira il sole
> ch'à sé par che n'inviti e ne console.
>
> . . . . . .
>
> Tu sola il duol comun non accompagni,
> Sofronia, e pianta da ciascun non piagni. (II, 36-37).

È l'ultimo tratto in cui si compone indimenticabilmente questo palpitante purissimo profilo di donna, e si illumina di poesia la vicenda di questo inappagato amore. Lo scioglimento ha semplice carattere strutturale. In realtà le nozze, con cui si conclude la storia dei due giovani, sono un particolare che obbedisce ai canoni del concilio di Trento (un particolare a cui si inchineranno tanti scrittori della controriforma, Cervantes compreso, nel suo *Persiles y Sigismunda*) ma non obbedisce alla legge di questa poesia che ignora compimenti di speranze e approdi di felicità. Solo il cenno all'esilio, a cui i due sposi sono condannati, li sfiora per l'ultima volta dell'unica poesia loro possibile.

* * *

Abbiamo parlato di solitudine. Sarà ormai abbastanza preciso il senso in cui abbiamo usato il termine, che del resto intende essere puramente indicativo, quasi una didascalia e non già una definizione. Esso vuol avere intanto un valore idealmente autobiografico ed essere ricondotto a quella mondana civiltà e cultura della corte e dell'accademia su cui è inizialmente impostata questa esperienza letteraria. Si tratta di una condizione intima di smarrimento che determina come scampo quell'amore di cose, quell'edonismo sempre presente in questa poesia, e che lì pur non s'appaga e ricade su di sé (in termini di più evidente e autobiografica psicologia: la corte cercata come liberazione dalla solitudine e diventata sorgente di più sofferta solitudine). Ma il nostro modulo critico vuol poi avere il significato di un'indicazione di valore più indeterminato e più vasto, musicale e metafisico, come alone sentimentale del perenne illuminarsi della vita e del suo fatale tramontare nella morte che lascia l'anima sola, sola nel suo sogno e sola nel suo rimpianto. (Di qui la variatissima gamma patetica che colora questo tema, la tastiera ampia su cui esso viene eseguito. I motivi sono molteplici, ma essi sono nulla più che contenuto, un contenuto costantemente immerso in questa atmosfera che costituisce, essa soltanto, l'accento originale, la luce indimenticabile della poesia del Tasso). Infine questa formula esegetica vuole ancora essere applicata allusivamente, come indicazione di un gusto di fisica simbologia di quella metafisica realtà, gusto che ama concretarsi in una evidente preferenza accordata alle esterne visioni di solitudine e alle atmosfere di intimo isolamento.

Riesce allora chiara l'interpretazione via via proposta per gli episodi fin qui citati, e chiaro risulta il significato da attribuirsi alla poesia di altri episodi. In cotesto clima spirituale si sostiene anche la figura di Goffredo. Anzi è proprio soltanto da questo angolo visuale che è concesso intendere la sua animazione lirica, al di là delle incomprensioni della maggior parte dei critici, e oltre la stessa poco persuasiva rivalutazione del Foscolo e del Croce. Questa figura, come un po' tutte le altre, è declinata secondo i modi più svariati della scrittura tassiana, dal tono dell'oratoria cortigiana dell'esteriore argomento religioso e militare a quella del gusto della tecnica strategica e politica, a quella dello splendore del gesto solenne e della magnifica coreografia, alla poesia infine dell'assorta solitudine religiosa. Goffredo in quanto realtà poetica vive unicamente per quello spazio di silenzio che lo circonda. Il suo fascino lirico è nel suo porsi così isolato nella sua superiorità religiosa e regale, anche nella inquietudine e incertezza che a volte lo sorprende e che egli, da solo, combatte e cela nel suo intimo, in questa solitudine di guida che avanza premendo nel cuore il suo dubbio onde non turbarne gli altri. Il momento più ricco della poesia di Goffredo è forse al

canto quinto, dove è colto nella sua ascetica lontananza di fronte ad Armida:

> In van cerca invaghirlo, e con mortali
> dolcezze attrarlo a l'amorosa vita.... (V, 62).

E, più oltre, nel discorso che egli rivolge ai soldati, resi timidi dall'annunzio dell'arrivo della armata egiziana:

> Con questi detti le smarrite menti
> consola, e con sereno e lieto aspetto;
> ma preme mille cure egre e dolenti
> altamente riposte in mezzo al petto. (V, 92).

Versi nei quali si riassume il dramma di Goffredo, quello per cui soltanto vive alla poesia: il suo destino solingo di condottiero.

Uguale e diversa ancora è la poesia di Argante, il cui epos, come per Solimano, non è già l'epos della guerra ma l'epos, più intimo e tragico, della solitudine. Eroe tempestoso e notturno fin dal suo primo apparire, Argante: per la sua fierezza inesorabile ed empia, per la sua ira minacciosa e sfrenata, per il paesaggio di tenebre che lo circonda. L'erma e selvaggia umanità di Argante si nutre di orgogliosa fiducia in se stesso, di disprezzo per gli altri, di barbara e fosca strapotenza:

> Ivi solo discese, ivi fermosse
> in vista de' nemici il fero Argante.... (VI, 23).

Argante non esce mai da sé. Vede soltanto sé, idoleggia la sua sola forza. Non concepisce neppure di poter essere ferito. Vive tutto chiuso in una passione di odio e di guerra che lo allontana e lo distingue. Si veda al canto settimo quel suo breve sonno, agitato dal desiderio dell'alba e della battaglia, dove il paragone della cometa con cui è raffigurato gli conferma quel carattere titanico di eroe cupo tipo *Sturm und Drang*. E, sempre nello stesso canto, il suo ergersi, solo contro tutti, con le parole e più con i fatti. In un'aura di morte comparirà alla fine nel duello in cui sarà ucciso per mano di Tancredi. Ma il vero protagonista resterà Argante isolato nella sua furia, nel suo orgoglio, nella sua barbarie, nella sua pensosa malinconia, anche, sull'irreparabile destino della città invano difesa, che conferirà al suo tenebroso ritratto una sfumatura nuova: mentre lo sfondo, creato dall'ottava descrittiva dell'ombrosa valle cui giungono i due cavalieri «per secreti avvolgimenti» (XIX, 8) e dalla pennellata conclusiva della «solinga guerra» (XIX, 29), commenta la scena con un ultimo riflesso di questa poesia.

Altro fantasma di solitudine procellosa è quello di Solimano, che si avanza su un cielo poetico lampeggiante di immagini di furore e di tempesta. Come Armida è tradotta in immagini di bella natura, fresca e luminosa, così Solimano è raffigurato attraverso quadri di natura cupa e scon-

volta. Si tratta di un identico processo che ha l'effetto di isolare e avvolgere di mistero la persona umana:

> Fiume ch'arbori insieme e case svella,
> folgore che le torri abbatta ed arda,
> terremoto che 'l mondo empia d'orrore.... (IX, 22)

Solimano, assediato, nella sua insaziabilità di guerra, da un'unica passione che lo estrania a tutto e a tutti, ripete la condizione lirica delle altre creature tassiane. La sua fuga crucciata e solitaria è sapientemente tramata su motivi che ne commentano l'aspra e pur umanissima figura. La quale raggiunge di nuovo, come nel caso di Argante e di tanti altri personaggi del poema, la piena motivazione lirica soltanto nella morte, che ne approfondisce, in un'ombra di magnanima e attonita solitudine, gli appariscenti lineamenti guerrieri. Prima, nella pensosa contemplazione dall' alto della torre, mentre già incombe su di lui la fine:

> mirò, quasi in teatro od in agone,
> l'aspra tragedia de lo stato umano,
> Stette attonito alquanto e stupefatto
> a quelle prime viste.... (XX, 73-74).

Poi (dopo un ultimo disperato impeto in cui, solo, domina nella battaglia) nello smarrimento presago che lo sorprende e lo pone, sperduto e indifeso, davanti all'irreparabile destino:

> e, chiaramente il suo morir previsto,
> non si risolve, e non sa quel che faccia.... (XX, 104).

* * *

La poesia del Tasso è tutta in questo sentimento della solitudine dell'uomo, della sua romita concentrazione in una passione, della nostalgica fuggevole labilità della vita e delle sue amabili lusinghe. La poesia della morte, che così larga parte avrà nel mondo romantico, atteggiata nei modi più diversi in armonia alle diverse personalità dei poeti, trova qui una larga possibilità di canto, intonandosi ad un'elegiaca modulazione di abbandono e di privazione. La morte, come del resto la solitudine, è sempre sentita dal Tasso quale motivo di tristezza e di crudeltà. Essa non è mai morbosamente desiderata, come sarà in taluni romantici. Nè, d'altra parte, morte e solitudine sono giustificate su uno sfondo di meditazione religiosa e assaporate da un gusto di esperienza psicologica, come nel Petrarca. (I riferimenti a Petrarca e ai romantici li facciamo non per accomunare, seguendo un passaggio obbligato della critica tassiana, ma al contrario per distinguere). Nel Tasso questi motivi più che sulle malate complicazioni e sulle raffinate introspezioni germogliano su un terreno di immediata sen-

timentalità, di istintività giovanile. La morte rappresenta l'impallidire e il dileguare di quel mondo di letizia e di sogno che illude del suo sorriso il cuore dell'uomo: essa è uno dei termini di quell'eterno fluire di illusioni e delusioni, di quel perenne fluttuare di belle forme che albeggiano e subito tramontano, in cui consiste il nucleo essenziale della gnoseologia lirica di Torquato Tasso.

Come le creature poetiche della *Gerusalemme* (e converrebbe ricordare ancora altre figure o dettagli di figure: come Sveno, che trova la sua animazione soltanto nel paesaggio immobile di morte del campo della strage, dove il suo gran corpo illuminato dal raggio della luna sta, quasi simbolo della spenta aspirazione terrena della vittoria, come raccolto in una certezza più alta; oppure Argillano, indimenticabile nella agitata solitudine notturna, torbida di tentazione, cui subentra lo stupore d'Aletto, quel meduseo orrore che rende l'anima muta e impietrita e commuove sempre la musa del Tasso) come queste creature, dicevamo, così anche i suoi sfondi e i suoi cieli poetici si riportano, pur nella ricca varietà dei modi, alla solita fondamentale individuazione. Sono paesaggi solinghi, d' ombre notturne, di deserte rovine, di sabbie sconfinate, d'ignote immensità oceaniche, di desolata e stagnante siccità, di tempestosa pioggia. Qualche volta è l'orrore di una foresta tenebrosa in cui, più che la magia cupa di Ismeno, l'incanto del verso tassiano evoca risonanze funebri ed arcane:

> .... tra solitarie valli alta foresta,
> foltissima di piante antiche, orrende,
> che spargon d'ogni intorno ombra funesta.... (XIII, 2)

altre volte è la malinconia del vento che sospira tra i rami e le foglie del bosco:

> fremere intanto udia continuo il vento
> tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
> e trarne un suon che flebile concento
> par d'umani sospiri e di singulti.... (XIII, 40).

Si tratta però sempre di aspetti inquietanti del paesaggio, che immergono l'uomo in una muta angoscia, lo lasciano solo, senza possibilità di rifugio nella natura, e lo richiamano a pensieri di tristezza e a simboli di caducità.

Ma questa poesia è talora disseminata in cenni ed echi appena sensibili, oppure è attiva in singole parole e giaciture, come fin dal primo canto in quei *compagni erranti*, in quei *caduchi allori*, in quel *tu perdona*, quantità minime in cui passa una musica diffusa, un'onda e un richiamo di parole e immagini e cadenze che creano quell'atmosfera di cui si sostanzia la poesia della *Gerusalemme*; una poesia che alla fine sembra lasciare nella memoria come un vago suggerimento religioso: illusioni e delusioni sempre, perché la verità di questa vita è l'altra vita.

GIOVANNI GETTO

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

SANTORRE DEBENEDETTI

Di Santorre Debenedetti, morto di settant'anni a Giaveno presso Torino il 17 dicembre 1948, il solo romanista della vecchia generazione ancora « in servizio », e di quella e *a fortiori* delle successive incomparabilmente il primo, che impronta serba la cultura italiana generale? e può dirsi (senza che nella domanda si celi un fatuo rimprovero o un'antistorica deplorazione) che essa misuri l'entità della perdita? Un curricolo più che modesto: studente a Torino sotto il Renier, « perfezionando » a Firenze col Rajna, lettore del Gröber a Strasburgo, ordinario di filologia romanza (e giunto tardi alla cattedra) a Pavia e poi a Torino, redattore del « Giornale storico », accademico quasi di nulla accademia; una natura aliena da ambizioni esterne, meno certo per ascetismo che per orgoglio del mestiere; una disciplina che, così com'è esercitata oggi, legata, ma fossilmente, all'eredità delle sue origini romantiche, risulta supervacanea — di conseguenza un insegnamento erogato con scetticismo, ove non sorgesse dal generico uditorio un lampo di complicità tecnica; la mancanza di qualsiasi orchestrazione attorno a un'opera di perfezione rara; un'attività svolta fuori dei grandi centri della cultura contemporanea, talché nessuno può dirlo propriamente suo maestro, tranne forse chi ha ritegno a promuoversene da debitore a discepolo: tutto ciò dichiara abbastanza perché il destino pubblico di Debenedetti debba esser quello di passare per uno dei tanti eruditi che sanno il fatto loro, senza peraltro surrogare alla necessità interna della loro professione un istituto o un oggetto convertibili in mito (che so? la bomba atomica, il DDT, il dipinto sconosciuto di Raffaello, l'esistenzialismo — o magari la sfinge etrusca o il segreto di Dante). Per i pochissimi di noi che credono di detenere la giusta cifra del suo peso, una sorta d'inibizione grava gl'inizi del discorso, quasiché c'incombesse un obbligo celebrativo e didattico: dichiarare in accettabili termini l'« eredità d'affetti » ch'egli ci ha lasciata; quasi dalla nostra abilità o imperizia avvocatesca pendessero le sorti di quella che l'altro secolo avrebbe chiamata la sua « gloria ». Ma è codesto ricatto sentimentale, teso a noi dalla parte di noi in cui passivamente perdura dalle generazioni estinte una morale mitologica, che dobbiamo rifiutare come anacronistico. È lecita solo la positività d'uno sguardo remoto e storico: al quale si appartiene

di aggiungere al fatto il predicato della necessità, meno nell'accezione vulgata della bontà del limite che nel senso della novità e originalità del limite apparente. Meglio dir subito che una « gloria », che non si levi sopra il livello dell'operare ma gl'immanga come passione mera della verità; che una simile umiltà trascendentale è bene una riuscita moderna e desiderabile.

E allora scorriamo in fretta il catalogo della produzione di Debenedetti. Essa si svolge, per l'essenziale, attorno a quattro nuclei: la storia della filologia provenzale; il trecentista Simone Prudenzani d'Orvieto; l'Ariosto; la lirica delle origini e la sua lingua. Non che i contributi esorbitanti da questi capitoli siano privi d'importanza: basti ricordare fra i molti la prolusione sul romanzo provenzale di *Flamenca* (Torino 1921) e l'edizione del più venerabile testo logudorese (*Sull'antichissima carta consolare pisana,* negli « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino », 1926). Ma restano cose marginali rispetto ai più cocenti e risorgenti interessi. L'autore stesso chiama « una storia d'amore come troppe altre » (se ci è consentito citare a memoria) il rapporto con l'oggetto della propria ricerca, nella premessa al capitale volume *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento* (Torino 1911), attorno a cui gravitano scritti minori, dall'articolo che fa meglio conoscere uno di quei provenzalisti (*I pubblici uffici di Luigi Onorato Drago,* negli *Studi* per il Rajna, 1911) all'alacre sintesi di *Tre secoli di studi provenzali* (nel volume mistraliano collettivo *Provenza e Italia*, 1930). Poco dopo si precisa l'interesse per il Prudenzani (nella *Miscellanea* per il Renier, 1912: *Spunti e motivi boccacceschi in un antico novelliere umbro*): e di questo fra i più spiritosi inediti dell'antica letteratura segue subito la stampa (*Il Sollazzo e il Saporetto* ecc., Torino 1913, come Supplemento 15° del « Giornale storico ») e si aggiungerà un commento (*Il « Sollazzo », contributi alla storia della novella, della poesia musicale e del costume nel Trecento,* Torino 1922). Del 1928 è l'edizione critica del *Furioso* per gli « Scrittori d'Italia » del Laterza; alla quale, per trascurare le note minori, terrà dietro nel '37 quella anche più mirabile dei *Frammenti autografi* del poema (come primo d'una collezione di *Testi inediti o rari* in supplemento al « Giornale »); mentre non si può ricordare senza rimpianto che l'altra attesissima delle *Satire,* per non avere avuto l'ultima mano del curatore, è condannata dal suo scrupolo a restare inedita. (Se non è daltonismo della nostra memoria, il testo era già in composizione quando la delittuosa imbecillità dei razzisti lo esiliò per alcuni anni dalla cultura pubblica; ma l'incontentabilità di Debenedetti non conosceva limiti di tempo; e resta solo da augurarsi che quel materiale, non pubblicabile sotto il suo nome e la sua responsabilità, non sia in tutto sottratto alla scienza italiana). In questa progressione, che in qualche modo è anche progressione qualitativa, occupa l'ultimo posto il saggio sulle *Canzoni di Stefano Protonotaro* (negli « Studj romanzi » del 1932): un saggio che, come non si sa quante delle serie ispirate da questo filologo, porta l'ottimistico numero I non poi seguito da altri, ma che per buona fortuna tratta di Stefano la canzone siciliana, e riesce perciò d'importanza de-

terminante per la lingua poetica delle origini in generale. La questione del « siciliano illustre » era naturalmente bene a fuoco, specialmente per merito del Cesareo e del Tallgren; recente era il ritrovamento, dovuto al De Bartholomaeis, di documenti diretti, fra i quali principalissimo la canzone di Stefano *Pir meu cori allegrari*, nella copia autografa che il cinquecentista Giovanni Maria Barbieri dichiara d'aver tratto da un codice antico in suo possesso. Singolare è che il benemerito scopritore, rimasto all'arcaica tesi d'una lingua su base di « contemperamento » e non già dialettale, respingesse la genuinità della lezione: toccava al Debenedetti, rimossa la leggerissima patina addotta dai copisti, dimostrare la perfetta congruenza del reperto da un lato a tutti i più antichi documenti del siciliano, dall'altro alla cultura retorica del momento, che male potrebb'essere raggiunta da uno scaltrito filologo moderno, nonché da quel « milite ignoto » del tardo Rinascimento. Della mano che s'era fatta sul siciliano, grazie a un lungo commercio, Debenedetti lasciò le prove nella piccola crestomazia di *Testi antichi siciliani* (Torino 1931); ma la mira era all'approfondimento del linguaggio della lirica nel due e nel primo trecento, sì che idealmente preludono o si ricongiungono a Stefano già i *Nuovi studi sulla Giuntina di rime antiche* (Città di Castello 1912), acutissimo rintracciamento delle fonti manoscritte dei Giunti nell'àmbito prossimo a Dante, e poi le tante note testuali e recensioni e postille, particolarmente sul « Giornale storico » (come, per citarne una sola, la polemica col Casella, 1926, circa dieresi e dialefi d'eccezione in Dante). Ed è significativo che sulla nostra lirica più antica vertano le due ultime pubblicazioni del Debenedetti restituito alla cattedra, il saggio *Di alcune differenze tra il Vat. 3793 e il Laur. Red. 9* (negli « Studj romanzi » e le *Osservazioni sulle poesie dei Memoriali bolognesi* (nel « Giornale storico »). Un addio lanciato dal più chiuso centro del laboratorio.

All'analisi più elementare di codesta carriera scientifica risulta intanto che nulla in essa sfiora quelli che Debenedetti chiamava i « problemoni »: i problemi di « origini », costitutivi addirittura della scienza ottocentesca che fu la filologia romanza. È molto notevole un atteggiamento così rigorosamente aromantico per uno che fu allevato nell'aria degli ultimi grandi romantici. Dico aromantico e non antiromantico, e intendo rendere omaggio alla sobrietà positiva di Debenedetti: la sua diffidenza, leggermente agnostica, verso quanto esorbitasse dalla vissuta presenza documentaria non assunse nemmeno veste polemica. Certo, quella conversione geniale e fantastica e cavillosa della storia in preistoria, quale si riscontra nei Paris e nei Jeanroy e nei Rajna, non poteva essere sgominata se non riducendo la storia a mera storia, col Becker e col Bédier, o surrogando alla preistoria immaginaria una preistoria riscontrabile e magari libresca e polverosa, col Curtius e coi tanti minori, dal Wilmotte allo Spanke; ma ciò stesso postula un interesse teoretico, una mentalità speculativa, che spera controluce il dato per vedere oltre e p r i m a. (Non si parla dei ritardatarî che armeggiano con dialettica astratta fra i dati reperiti dalla tradizione, come se l'intelligenza

potesse consistere nell'aggiungere un'interpretazione a fatti di cui fosse irresponsabile). Una negazione più radicale non è opposizione e antitesi ma negazione nella cosa: non correzione ma cambiamento di oggetto mentale. È molto curioso che un atteggiamento così eminentemente positivo come quello di Debenedetti, tutto portato sui fatti (naturalmente fatti che valgano la pena, abbastanza nutrienti con la loro sola presenza), non sia affatto correlativo alla filologia del proverbiale ed eponimo positivismo: regesto di fatti impartecipati; o, per compenso, dove si trattasse d'introdurre sulla scena grandi idee, dogmatizzazione di residui mitologici (come appunto nelle teorie « popolari » delle origini); e, quando alfine occorresse mettersi in rapporto di partecipazione coi fatti, evasione verso la ricerca di fonti. Il primo lavoro importante di Debenedetti, invece di scrutare il « passato » della letteratura provenzale, non ne studia forse il « futuro », tracciando per l'appunto un capitolo di storia della filologia? l'istituzione nella quale opera non potrebbe essere più antipoda all'istituzione prediletta del positivismo. Ci si lasci sospirare irrazionalmente che il positivismo abbia perso l'autobus. Ben gli stette che, nella cultura italiana almeno, il castigo, il quale non poteva non essere lezione di positività vera, di rispetto alla presenza del fatto, dovesse venirgli proprio dalla postrema eredità hegeliana (e qui va ricordata la forte ammirazione di Debenedetti per il Croce, ammirazione che non gli sentimmo mai giustificata da considerandi teoretici, ma che pareva rivolgersi piuttosto al lato che nel Croce è d'un Muratori, d'un sommo erudito provinciale). A eliminare quanto in essa possa persistere anche di teologia hegeliana, a ritoccare in senso strutturalistico, moltissimo giovano proprio esempî come questo che stiamo rievocando. Esempio silenzioso d'ogni teoresi: eppure, per discorrere meno inadeguatamente d'un maestro così discreto e non delinearne un semplice ritratto aneddotico, dobbiamo calcare le vie non sue della dialettica, ed esplicitare un interesse metodologico tanto disforme da ciò che fa lui esemplare nell'ordine positivo.

Dunque, i problemi di Debenedetti (e chiamamoli pure, aritmeticizzandoli per più agevole pedagogia, i suoi quattro problemi) furono eminentemente concreti e precisi. Non però circoscritti: anzi implicanti, ciascuno, sempre più estesi e integrali settori di cultura. Così, se il primo è senz'altro un capitolo di storia della cultura, il più monografico di quegli oggetti, Simone Prudenzani, implica addirittura l'enciclopedia dell'« autunno del medio evo » in Italia; e le ricerche sui canzonieri antichi implicano virtualmente tutta la poesia dei primi secoli. In astratto è anche troppo facile definire la relazione della parte e del tutto, del punto e dell'assieme; ma in ogni circostanza culturale determinata essa ha una forma in tutto caratteristica. Ora in questo Debenedetti era felicemente non moderno, poiché il suo non era un monografismo assoluto, che dilatasse un'osservazione rigorosamente puntuale, per via d'implicazioni successive, in una spazialità culturale via via più complessa, ma isolava un punto a partire da un'erudizione onnisciente, e indagava la struttura fina d'una porzione da sempre inqua-

drata nei suoi assi fondamentali. Nessuna soluzione di continuità era da lui alla splendida tradizione umanistica, assolutamente anteriore com'era alla nostra barbarie di cultura impressionistica e desultoria. Chi non ebbe la felice ventura di conoscere Debenedetti, male potrà inferire dai nudi suoi scritti, anche se gliene risultino evidenti la raffinata qualità e l'ineccepibilità tecnica, l'immensità della sua informazione disinteressata, corredo troppo ricco per poter esser quandochessia applicato, messo a profitto. Tenuissime armoniche sentimentali alonavano una struttura culturale così ricca: e, poniamo, la collocazione dell'*Archiv* di Herrig dove aveva letto ragazzo i canzonieri provenzali; le lettere greche tanto tipiche della segnatura dei manoscritti alla Civica di Bergamo, erano per lui immagini più che cifre e nozioni, le immagini segrete e privilegiate dello specialista. Ho frequentato abbastanza lo spartiacque tra i filologi puri e i grammatici puri per poter concludere che dei primi egli era il solo a possedere, senza pure ostentarle (nemmeno nelle pagine sul Protonotaro), le chiavi linguistiche. Rammento che a Pavia, fra il rumeno e il portoghese, fu lui a iniziare alle neolatine e all'intera glottologia un liceista che, dopo la sua partenza, imboccò le tutt'altre strade della filosofia: strade che tuttavia lo portarono verso la Phänomenologie di Husserl e la logica matematica e un neopositivismo, del che s'intende che responsabile fu l'alacre iniziativa intellettuale dell'amico Giulio Preti, ma non è un caso che il primo avvio mentale gli venisse dalla frequentazione del nostro filologo. Aveva letto (e aveva presenti) tutt'i testi, poetici o semplicemente letterarî, di tutte le regioni romanze, e accusava anzi un certo gusto del raro: era per lui motivo di simpatia che un giovane (Silvio Pellegrini) frequentasse il disertato campo della filologia portoghese, e asseriva di non credersi il più ignorante dei lusitanisti per non aver pubblicato un sol rigo che spettasse a quella provincia. È verisimile, anzi, che con l'edizione della carta logudorese egli intendesse offrirsi, *una tantum*, uno specimine di filologia rara, se non addirittura abbozzare la fondazione d'una filologia sarda (poiché è noto che la materia sarda, in assenza di qualsiasi alito di poesia fra quelle carte dal fascino tutto esotico e peregrino, è stata trattata soltanto da storici e da dialettologi). Sarebbe stata questa, se l'interpretazione è esatta, la sola usufruizione d'un'erudizione inizialmente a sé sufficiente. Ma che dire delle sue vendemmie di accanito e penetrantissimo ricercatore per biblioteche e archivî, dalle quali aveva raccolto uno schedario di *incipit* della nostra antica letteratura famoso per tradizione orale, e del quale in fatto la sua carriera approfittò solo parcamente? I nomi che citava più spesso, con accenti di stima non mai scevra d'affetto (e in realtà era degli uomini per i quali questi due predicati non si riescono a scindere), erano, coi suoi torinesi e col Croce, quelli di eruditi più sapienti che esteriormente produttivi, Salomone Morpurgo, Vittorio Lazzarini; e gli piaceva per un'affine sincerità umanistica Domenico Bulferetti, che abitava a pochi passi da lui sotto i Cappuccini, e su tutti un morto, Luigi Ambrosini (che proclamava il vero maestro di Serra,

anche se presto e i due interessati e il pubblico dovevano invertire i rapporti di discipulato). Attraverso *La congiura di don Giulio d'Este* aveva annesso Bacchelli al novero dei suoi: la quantità del lavoro incorporato alla mente fu sempre il suo vero canone di misura.

Con un *esprit* talmente *bien meublé*, è tanto più ammirabile, e veramente prova d'un orientamento istintivo alla verità, che Debenedetti, nonché evitare ogni versatile sfoggio dell'enciclopedia romanza, avesse istantaneamente convertito la filologia neolatina in filologia nazionale. L'esempio sembra unico per un romanista, poiché naturalmente non contano gl'italianisti o francesisti o ispanisti puri per forza maggiore, cioè per insufficienza di corredo *extra mocnia* (e si potrebbero citare nomi illustri e venerati, dal Barbi al Bédier e al Menéndez Pidal). E un tale corredo generale rimarrà e anzi si riscontrerà sempre più indispensabile, non solo strumentalmente, ma in quanto conoscenza d'un patrimonio culturale comune, la cui consistenza unitaria viene rivelandosi fino in particolari infimi o meno illustri, come potrebb'essere la coincidenza di materia paremiologica o di stilemi agiografico-didattici tra Friuli e Portogallo, tra Lombardia e Vallonia e Castiglia. Tuttavia, per chi non voglia prodursi in tecnicismo *bon à tout faire*, per chi abbia la *pietas* d'una tradizione linguistica e il senso vivo d'una presenza culturale, la filologia romanza sopravvivrà seriamente solo nelle filologie nazionali: se almeno essa voglia essere un attrezzo quotidiano, un ingrediente indispensabile agli usufruttuarî della cultura, che non sono specialisti di medio evo. Un tale passaggio non è concepibile senza la tramutazione di preistorico in storico del concetto romantico (e romanzo) di nazionalità, operata dalla filologia di questa prima metà di secolo; ma in un uomo come Debenedetti la responsabilità principale ne incombe a quel tale zelo umanistico. Resta frattanto istruttivo ch'egli abbia rinunciato fino a quell'esercizio d'ogni catecumeno che è o era l'obbligatoria edizione d'un testo provenzale, e sia riuscito ad annettere la sua parte di filologia occitanica alla storia della cultura italiana, e proprio della più umanistica.

Se l'umanesimo forniva la fiamma e la sostanza (e ciò alle radici, ripeto, è felicemente antimoderno, se pure l'automatico antiromanticismo della posizione le consentiva d'esplicarsi in modi moderni), qual era il metodo, poiché qui è veramente la punta della contemporaneità? Per il romantico, diciamola all'ingrosso, ciò che conta non è il difuori ma il didentro, non i fatti ma l'Io: la sua istituzione filologica è la ricostruzione, il suo pane quotidiano la congettura, la sua specifica malattia l'apriori. Per uno strutturalista i fatti sono un limite perpetuamente vissuto, una trascendenza da smontare senza tregua; e se un fatto è naturalmente anche a lui un fatto solo quando abbia attraversato il bagno critico della mente, la sua istituzione è l'interpretazione, la sua meta è la pensabilità più economica dei fatti (cioè implicante il minimo d'interpolazione), l'ottima collocazione e graduazione dei fatti nella struttura reticolare dei punti di memoria. Un ricostruttore non può non orchestrare un pathos attorno alla propria ope-

razione. Di qui la messinscena drammatica dei romantici, che ha la sua variante più istruttiva, da seguire con un'ammirazione sorridente, nel Rajna (e il suo stile, come d'altra parte lo stile d'un Ascoli, sarebbe termine degnissimo d'un' indagine speciale): qui pensiamo solo agli scritti ecdotici del Rajna, pensiamo alle pagine sulla tradizione del *De vulgari eloquentia*, al saggio sul frammento Vaticano di *Saint Alexis*; e rammentiamo quella partecipazione antropomorfica all'avventura, quei colpi di scena, quella febbrilità (se l'aggettivo sarà letto con la reverenza che conviene) donchisciottesca. In minore, l'inscenatura da romanzo cavalleresco permane tuttavia, per nominare un altro maestro e collega carissimo al Nostro, nei ragionamenti testuali del Crescini. Nessun residuo di ciò in Debenedetti: il limite del suo fare filologico è una pura presentazione di cose, la prodigiosa impaginazione dei *Frammenti* ariosteschi, una sorta di accorgimento diacritico da geometria proiettiva nel confezionare l'edizione e il suo apparato. (Il tipo dello scienziato moderno, incluso il linguista, incluso il filologo, non sarà forse più il naturalista dell'epoca darwiniana, ma ancor meno è lo storico o il romanziere, uomini che parlano: è il geometra, o più propriamente il fisico-teorico, uomini di silenzio, uomini di dimostrazione e di lavagna, elaboratori di leggi in senso strettamente matematico). Ecco perché il margine della parola, s'intende della parola in quanto ornante, viene riducendosi all'estremo nell'ultima opera di Debenedetti: per usare la formula ch'egli inventò per Ariosto correttore di se stesso (e scegliere Ariosto voleva già dire metter la mano, con sottile analogia, su un autore mai trasceso da un Ideale o da una poetica), « pagine silenziose, di puro lavoro ». E c'è da dire qualche cosa di più importante: Debenedetti era talmente addetto alla presenza d'un oggetto positivo, area da differenziare e graduare diacriticamente, non restauro alla Viollet-le-Duc (nel caso più favorevole) ma risarcimento da attuare con la massima riduzione d'interventi, che in fatto (non in teoria, per il descritto e invidiabile carattere speculativo) egli rifuggì da qualsiasi lachmannismo. Egli giudicò e precisamente differenziò, con somma sagacia, documenti singoli: non trattò documenti allo stato plurale, che imponessero una discussione di relazioni, dove l'esegesi pura è dalla natura delle cose costretta a intrecciarsi alla logica formale, se non proprio a cederle in tutto il passo (e la vita, la storicità, la non-meccanicità della professione è nella varia interruzione, attestato di libertà, del circuito fra disamina delle lezioni « manifestamente » cattive che permettono l'istituzione d'un albero genealogico, dunque d'una formula automatica, e applicazione di questa formula ossia dissacrazione di certe varianti per sé « indifferenti » come cattive: il punto di decisione circa la bontà delle varianti può infatti essere spostato verso l'una o verso l'altra direzione). Mi dicono che nel progettato paragrafo sulle canzoni italiane del Protonotaro egli si proponesse di trattare, com'era inevitabile, problemi di genealogia (e l'articolo del '47 negli « Studj romanzi », indagine sulle discordanze d'attribuzione fra i canzonieri A e B, ne era in-

fatti uno stralcio): ebbene, non sembra caso che egli abbia finito con non redigerlo. Se ne vuole una controprova? Nell'articoletto del « Giornale » sui Memoriali bolognesi, saporita recensione critica dell'edizione Caboni, è istituito qualche raffronto tra i Memoriali e i canzonieri: e quelle poche righe, e in particolare l'edizioncina d'una ballata sulla base di tre testimonianze, non hanno rigore, a norma lachmanniana; ma precisamente codeste faccende di albero sono marginali rispetto alla tesi che ivi importa, e che è vittoriosamente dimostrata, non dipendere i Memoriali da tradizione orale (come primo aveva asserito il Carducci), bensì da tradizione scritta.

Dire che Debenedetti aveva respinto la parola in quanto ornante, aggiungere che s'era dedicato a un ideale di silenzio, non vuol poi significare che la sua parola funzionale fosse arida quale cifra algebrica. La funzionalità è un ideale morale, ma ontologicamente la parola è parola, e Debenedetti aveva uno stile, non un'assenza di stile. Alla formula del « puro lavoro » va accostata per integrarla la formula del « cesellatore », con cui egli stesso intese una volta esprimere la sua ammirazione per il Crescini; alla celebrazione della memoria come di elemento costitutivo della professione filologica, che gli udii fare una volta (e che sopra si è interpretata come la facoltà di localizzare il fatto in uno « spazio » mentale), va avvicinato l'elogio della « poesia » quale ingrediente indispensabile (parlando di uno che aveva lasciato la sua scuola, molto valente, ma al quale mancava forse quel *quid*, quella certa scintilla divina, quell'acuzie intuitiva d'orecchio). E il « cesellatore » non era, s'intenda bene, un mito del mestiere puro, del virtuosismo tecnico. Lo scrupolo, un poco autoironizzato, eroicomicamente professato, e del quale chi non se n'intende potrà anche dire che fosse una mania, era solo il giusto riflesso della resistenza che la realtà irrazionale oppone a lasciarsi intaccare dagli acidi della ragione (sì che bisogna lacerare una volta l'infinito processo, decidendo compiuto quello che non fu ancora *perfectum*); e ciò, lasciando stare le imprese che non poté condurre a termine, trovava una sensibile espressione nel tempo, nei due anni che diceva essergli costata la nota al *Furioso*, otto il Protonotaro siciliano, tanto che si ricorreva col pensiero al famoso canone dei grandi simbolisti francesi, secondo i quali il tempo incluso nell'opera vale a fornirne la misura. Mai ostentazione di abilità metodologica; mai gioco, che suppone un certo sovrabbondare di razionalità disponibile: e la dimostrazione ne è stata data pur ora, col parlare della sua astinenza dal lachmannismo; il lachmanniano, che per definizione è un logicista, può giocare, e giocare poté perfino il Bédier, appunto temperamento fortissimamente razionale, nel tentativo di dimostrare, con procedimenti di riduzione *ad absurdum*, quella tal fiducia nel documento presente che Debenedetti possedeva spontanea. Si concluda dunque che il residuo irrisolto che perseguiamo era irrazionale: quello in virtù del quale vale appunto la pena di struggersi nel dovere, più sentito dai più forti, di razionalizzare al limite la realtà. Ve n'accorgerete, nello stile di Debenedetti, all'alacrità dell'alleviata sintassi, alla leggerezza

del lessico che non segna data. Nessun clangore romantico, ma una strematissima eleganza, una pulizia di segno magro nell'aria sgombra, una sommessa (perché non dirlo?) felicità trepida — ma sul suo stesso profilo, senza sollevarsene — attorno alla ricerca e al raggiungimento della verità.

Questa era anche la personalità poetica dell'uomo privato, e chi lo conobbe, tutto sommato, preferirà non cercare di divulgarlo, non già per serbare gelosamente nel proprio oscuro quelle zolle di memoria, ma perché resistono male alla trasmissione violenta, fondate tutte com'erano su una squisitezza continua, « tenuta » e minima, oserei dire differenziale (esiste anche un « ermetismo » psicologico, stati d'animo da comunicare a pochi complici, e non vale forzare il dato di natura). Già annunciava qualcosa di eccezionale la persona curva, come nevicata precocemente d'una cenere di canizie, con quegli occhi straordinarî, appaiati vicinissimi, che scomparivano sotto le palpebre, lasciando solo il bianco della sclerotica, nei gesti frequenti dell'ironia e del raccoglimento; e a loro si accompagnava una voce lamentosa, trenodica, come avesse incorporato qualche cadenza di parodia. Sul testo concreto, sulla questione precisa (poiché non poteva allignare *ex cathedra*), era un'accensione fosforica; una socratica domandina bastava a provare in lui un miracoloso fiuto delle soluzioni a caso vergine, nell'interlocutore a far sorgere per illuminazione un nuovo piano di problemi; e tutta per intuizioni epigrammatiche, in un linguaggio che ritraeva la propria icasticità meno dagli elementi singoli delle immagini che dal *ductus* generale, procedeva la sua meravigliosa conversazione, un organismo espressivo quale non è dato ritrovare in più di cinque o sei esemplari in una carriera umana. Viveva solitario, poco amato, oggetto di leggende abborracciate e approssimative: quella d'una giovinezza galante; quella d'una malignità inesausta. In realtà, quello ch'egli esercitava era l'italo aceto d'una « *médisance sublime* », secondo la celebre formula milanese di Stendhal: intera nell'aggettivo e per così dire nulla nel sostantivo; priva in tutto del greve corpo della malvagità, conclusa e paga in un arabesco di fantasia e di linguaggio. (A un erudito locale, che aveva descritto e pubblicato in fototipia un manoscritto insigne, rimproverava di aver numerato come originale anche le camicie ottocentesche. Se non avesse commesso questo sgarro, diceva, l'avrebbe chiamato per cortesia « il dottissimo * »). Superfluo precisare, oramai, che era un sentimentale frainteso. Il rimprovero che moveva agli studiosi d'una certa città non era già di costituire una cattiva scuola, ma di « non avere cuore ». La simpatia trovava subito un'istituzione grammaticale in un suffisso comico-affettivo: diceva « Nandone » (Ferdinando Neri), « Panellone » (Antonio Panella), « Derobertone » (Giuseppe De Robertis). Negli ultimi tempi gli diede conforto la compagnia d'un giovane parente capace di assisterlo fino nelle necessità del mestiere. Così ci ha potuto lasciare compreso, conciliato e riconoscente.

GIANFRANCO CONTINI

MISCELLANEA E VARIETÀ

ALFREDO PANZINI, ULTIMO UMANISTA POETA *

Alfredo Panzini nacque il 31 dicembre dell'anno 1863 a Senigallia, ma da padre romagnolo e da madre anch'essa di origine romagnola. La sua vera patria fu questa Rimini, che oggi vuole ricordarlo nel decimo anniversario della sua morte, per illuminata iniziativa del Consiglio comunale. A Rimini, il Panzini trascorse i primi anni della sua vita; a Rimini fece i primi studi fino a qualche classe del ginnasio, finché per una borsa poté passare nel Convitto Nazionale « Marco Foscarini » di Venezia. Giovanni Pascoli, scrivendo il 14 agosto 1913 a Giuseppe Gori, accennava a Panzini con queste parole: « Un riminese, bravo, sul serio ». Rilievo questo nostro non superfluo, e non fatto certamente per lusingare i romagnoli o i riminesi che mi ascoltano; ma rilievo comandato da esigenze morali e storiche, perché ogni scrittore vero nasce con una sua patria mentale, e a quella si richiama costantemente nella tenerezza della sua immaginativa, e non tanto per ragioni sentimentali ma per ragioni storicamente capillari, perché senza quella patria e senza quelle esperienze fanciullesche e senza quella perpetua nostalgia per queste sue terre, il Panzini sarebbe stato scrittore diverso da quello che fu. Anche per Ugo Foscolo che, greco di origine, si fece italiano, gli storici hanno dovuto pensare oltre che a Zante sua patria geografica, a Venezia, sua patria politica, e a Firenze sua patria religioso-apollinea. Senza dire che particolarmente tutta la letteratura del secolo XIX e quella del secolo nostro è nata tutta in un determinato paese, in una determinata regione e con un focolare diverso per ciascun scrittore; l'ultimo letterato italiano che ebbe una patria generica, che poteva essere Roma o Vienna, fu Pietro Metastasio, poiché egli concludeva quella civiltà dell'umanesimo, che, iniziata e fondata da Francesco Petrarca, poteva indifferentemente trasferirsi dalla Toscana o dall'Emilia a Valchiusa, nell'Elicona d'oltr'alpe, come diceva lo stesso protagonista. Alfredo Panzini, uomo dell'Otto e Novecento, fu invece romagnolo e riminese, per educazione fantastica e morale, per tutta la particolare tenerezza e scontrosità della sua arte e dei suoi sogni di poeta; e quando pensava alla tomba opaca, ne sentiva minore la solitudine e la squallidezza per il sussurro di questo mare di Romagna. « Il mare vicino faceva levare i pioppi, stormendo, come un respiro fresco dopo l'afa diurna. Sentii il colore della luce calda, come d'oriente, che il sole dona con speciale munificenza a quell'angolo ignoto di terra, e mi prese la illusione che essa debba arrivare anche a quelli che giacciono sotto terra e le tenebre ne siano consolate: mi parve (o sogno dono di Dio!) che, riposando un dì sotto quelle glebe natie, riudrò ancora il sussurro del mare ».

Così nella *Lanterna di Diogene*, contemplando la bellezza del paesaggio a Savignano, presso il Rubicone.

Il Panzini, come tutti sanno, fu scolaro del Carducci fino al 1886, e il maestro certificò per lui che egli aveva preso parte con profitto « alle conferenze di interpretazione

* Discorso letto a Rimini in occasione del decimo anniversario della morte del Panzini, il 10 aprile 1949.

critica, sì dei documenti e monumenti, sì dei classici: che attese alle esercitazioni di stile e di composizione: che si segnalò (sono sempre parole del Carducci) per le interpretazioni e la critica dei testi nelle letterature greca, latina, italiana, e con lode speciale, nella archeologia e nella storia antica; che diè prova di molto e svegliato ingegno, di attitudini critiche speculative, di facoltà e di abilità didattica ». Il nostro uomo iniziò la sua carriera di maestro di scuola, come modesto insegnante di ginnasio, a Castellammare di Stabia, con 129 lire mensili; poi passò a Imola, ma dovette emigrarne subito perché imprudentemente (sono le imprudenze che commettono gli artisti e tutti gli uomini in qualche modo amici delle Muse) aveva bocciato il figliuolo di un autorevole deputato del luogo, trasferendosi definitivamente a Milano, dove insegnò fino al 1928.

Esordì tardi come scrittore, nel 1893, a trent'anni, col *Libro dei morti* e l'anno dopo con un coraggioso ed equilibrato volume difensivo sul suo maestro di Bologna, *L'evoluzione di Giosuè Carducci*; ma la vera rivelazione di lui, come scrittore e per la fama che ne conseguì, si ebbe solo nel 1905 con *Le Fiabe della virtù* e ancora più notevole nel 1909 con *La lanterna di Diogene*. Il Panzini si consacrò scrittore tra i quaranta e i quarantacinque anni. Gli scrittori veri non hanno mai furia, si maturano a poco a poco; il Verga più genuino e il Manzoni più celebre si rivelarono dopo i quarant'anni, e dove altri scrittori giunsero rapidissimi alla maturità lirica, come Foscolo e come Leopardi, la natura sempre usuraia e sempre matrigna si vendicò della celerità dello sviluppo fermandolo in una età ancora acerba.

In un libretto giovanile, sui *Narratori*, nel 1922, colui che ha l'onore di parlarvi scrisse una pagina, secondo il suo costume, parte acre e parte affettuosa, in merito al Panzini, dando rilievo a questa sua singolare fortuna ritardata. « Il Panzini è uno scrittore che, ignoto al pubblico fino a una età non più giovanile, ha in pochi anni, per l'opera di critici fini ed attenti, conquistato le simpatie di lettori molti e non volgari. Sennonché, prima e poi, la critica ha fatto un bel tiro allo scrittore romagnolo; per molto tempo, trascurò la sua opera coscienziosa e discreta, ed egli dové ritrovare sé stesso con una lentezza e in una scontrosa solitudine che a un certo punto poteva diventare nociva e soffocante, mentre in seguito lo scrittore è stato assediato da una muta sempre crescente di critici giovani e di critici giovanetti, di critici professori e critici di giornali, tanto che il povero Panzini ormai non può pensare, vivere, sognare, o compiere le funzioni più ordinarie e più riservate della vita, senza trovarsi alle costole due o tre critici pieni di buone intenzioni che vogliono rivelare il « dramma » di Panzini, il « problema » di Panzini, l'« umorismo » di Panzini. E il poveruomo è costretto a far loro buon viso, e a inventare, o almeno ad accentuare e a complicare laboriosamente il suo dramma, il suo problema, il suo umorismo, anche quando si tratta di una lieve increspatura del suo spirito graziosamente corrucciato o dolcemente turbato. Attaccarono primi il Serra, il Prezzolini, il Borgese e il Cecchi, ed ebbero le loro ragioni iniziali e i loro indiscutibili meriti; ma da allora i critici si slanciarono sull'opera del Panzini, come veltri che uscissero di catena, con una ossessione amorosa che doveva degenerare in rabbia vorace. Mi auguro che il Panzini, un giorno o l'altro, per sfogo e per liberazione, scriva qualche cosa mettendoci a parte di quei mentali colloqui che immaginiamo egli sostenga con gli interpreti del suo dramma, in una divertente confusione di lingue, poiché è probabile che il poeta non intenda sempre appieno il loro ermeneutico gergo. Dopo tale catarsi critica, è forse possibile che egli ritrovi la sua antica grazia per scrivere ancora alcune pagine dolci di quell'irriflessivo umorismo, che dà tanta luce di sentimento ai suoi capolavori, dalla *Lanterna di Diogene* a *Le fiabe della virtù* ».

E l'impertinente morditore, nella cattiveria facile dei trent'anni, aggiungeva dell'altro sempre sullo stesso tono: « Le responsabilità dei critici sulla decadenza dell'ultimo Panzini sono indiscutibili; poiché egli scrive caricando le sue pagine di quei significati cosmici che i critici si son dati la pena di inventare, come sarebbe il caso

assurdo di un Dante che riscrivesse la *Commedia,* tenendo presenti le corbellerie dei dantisti. Lo scrittore romagnolo, in effetti, è partito da un contenuto libresco, con quel che di meglio delle virtù superstiti del passato letterario italiano era venuto ai migliori scolari del Carducci, e rodendo sottilmente la sua anima nel travaglio dell'arte e della vita, si era trovato ad esprimere nei momenti più felici il dissidio tra il suo caro mondo letterario e il mondo prosaico, meccanico, distratto, plutocratico e facinoroso, in cui gli è capitato di vivere. Così si disegnò la sua fisonomia di doloroso e dolce cantastorie che compone l'ultimo poema per trattenere nel ricordo la bellezza di un mondo che se ne va, e sorride di sé e del suo sogno, e volge lo sguardo un po' velato ai pochi fedeli che lo intendono. Ma il poeta Panzini, sorpreso dalla celebrità e caricato di una responsabilità superiore alle sue forze, ha lasciato un bel giorno la sua bicicletta, la fida compagna, che, nella solitudine delle lunghe volate e nelle soste in alberghi di provincia, gli conciliava dolci sogni e malinconiche e ridenti immagini, e gli faceva fiorire sulla bocca con una insolita dolcezza, i più bei versi dei poeti prediletti; ed è diventato un viaggiatore moderno, un viaggiatore di professione, che viaggia per osservare ad ogni costo il mondo, per conoscere gli umori di questa irrequietissima civiltà contemporanea, e che, con l'ingenuità di un selenita o di un nubigena, trova tutto interessante, tutto significativo, tutto terribilmente logico, e tragicamente nuovo e fatale. Così, oggi la vita, che egli prima sogguardava attraverso un velo di lontananza, si diverte a intrigarlo in una serie infinita di anfibologie, e gli meccanizza l'umorismo in bisticcio e in bizzarria, e la cordiale dolcezza del narratore si ingorga in balbettanti filosofemi ».

Ma pur così com'era il Panzini, tutti lo abbiamo amato, tutti lo abbiamo prediletto, anche rispetto a quel suo fratello, non so se maggiore o minore, Luigi Pirandello, che procedendo da una tradizione diversissima da quella del nostro scrittore, ha interessato per il problematismo nuovo della sua arte anche le folle dei teatri e ha interessato il mondo di due continenti. Ancora oggi, che il Panzini non è più con noi, critici e scrittori, e per citarne due dei migliori, Manara Valgimigli e Pietro Pancrazi, continuano a stampare e a commentare i suoi scritti più rari e più curiosi. Del resto quell'impertinente morditore, a cui ho fatto cenno più su, parlò, sempre attorno a quegli anni, con polemico rispetto e scontrosa tenerezza di questo vostro Panzini, riconosciuto ed amato come l'ultimo umanista della nostra letteratura novecentesca; poiché in un altro scritto attorno al '20 così tentava di individuarne la posizione storica: « Il Panzini è l'uomo di due età; preso nell'anima da un ideale letterario, egli tradisce la sua commozione per questo ideale non più molto onorato dal mondo storico contemporaneo, e mal cela il suo fastidio per il nuovo ciclo di vita che si è aperto, e che egli non riesce a penetrare nei suoi remoti e profondi valori. Espressione di questa sua commozione e fastidio è il suo umorismo.... In fondo egli è una vittima della letteratura, e la più sincera vittima dell'età nostra, e noi l'amiamo appunto per questa sua sincerità di sacrificio: egli vuole trattenere nella sua arte un mondo letterario che se ne è andato, e a cui i più smaliziati non credono più. Egli è amico e parente di quel Maria Matteo Boiardo da lui così amorosamente studiato, vissuto anche l'altro in una età che non credeva più a un vecchio mito, alla cavalleria. Eppure il buon conte si industriava a tener viva quella illusione e si confidava con cari signori e bella baronia, e rievocava tutto un esercito libero di eroi e di dame, dove imperavano uniche le leggi dell'onore e del valore, e la terra era ancora una volta liberata dai mostri, pigmei e giganti. Allora quel suo amico, nella pienezza della illusione, scriveva davvero con ebbrezza di cuore! ma il mondo era cattivo e interrompeva con i suoi bruschi richiami il sogno del poeta. E il cantore perdeva la vena, la sua fede, e la sua gioia di favoleggiare. Rodamonte e Agramante non corrispondevano all'ideale dei nuovi tempi: il mestiere delle armi era già nelle mani dei villani e dei marrani. Carlo VIII sopraggiungeva in Italia, e il canto si gelava sulle labbra del poeta di Scandiano. ' Mentre ch'io canto, o Dio redentore, Vedo l'Italia tutta fiamma e foco, Per questi Galli, che con gran valore, Vengon per disertar non so che loco '.

Questo era il dissidio del vostro lontano parente, o illustre Panzini, come voi stesso

ci avete aiutato a capire: la cavalleria era la fede del buon Matteo Maria e la realtà storica era il suo scorno. Questo eterno dissidio, mai sanato, ha generato il ritmo del poema, che è l'*humour*, non sorriso canzonatorio né cinica beffa, ma pena e sorriso, sorriso che vorrebbe dissimulare la nostalgica fede nel mondo cavalleresco. E nel Panzini c'è qualche cosa dello squilibrio artistico e morale del suo carissimo autore e maestro del Quattrocento. Il moderno, come l'antico, vuole avere la f e d e n e l l a f e d e ; ma il mondo congiura contro di lui, ed egli sente la desolazione per questa novella storia che non sa intendere nei suoi profondi motivi, e vuol trarsi a salvamento, e scherza e sorride, e talora tristamente. Cosicché egli non sempre raggiunge la calma dell'uomo di fede nei fantasmi della sua arte; si sente l'uomo che appartiene a una età critica, la quale, attraverso il rivolgimento della cultura, ha scarnito il simbolo spirituale del vecchio mondo letterario. Oggi il mondo del letterato italiano è in dissoluzione e l'ultimo scrittore che tenta di imporlo a sé stesso con ingenua e tenera semplicità è Alfredo Panzini. E come al Boiardo la nuova storia turbò la libertà della illusione e la liquida gioia del canto, e una vicenda guerresca, quell'avventura di Carlo VIII, gli gelò la parola sulle labbra, così la realtà spirituale maturatasi prima della guerra europea e che nella guerra ebbe il suo impetuoso sviluppo, oggi è la terribile nemica del nostro scrittore.... E questo il dramma del povero letterato », dell'umanista ultimo, oggi possiamo aggiungere, in una società che esige da te, se non vuoi finire arcade e cattivo soggetto, una fede sociale e politica di carattere rivoluzionario. Uno degli ultimi petrarchisti, si direbbe, che hanno sognato nella celluzza dell'Io solitario e hanno trascritto la loro vicenda interiore nelle dolci parole dei poeti consacrati dalla tradizione. Oggi l'umanesimo puro, da trent'anni o quarant'anni a questa parte, non ha più possibilità di sussistere, apolide e come torre d'avorio nel mondo fatto tutto universalmente sociale e politico, donde la tragedia di tutti gli umanisti, di volere preservare la poesia del vecchio Elicona pur nella intransigente società contemporanea. Il Panzini è uno di quelli che ha sentito teneramente questa tragedia, l'ha sentita, vorrei dire con una pavidezza di uomo umbratile, pur nella grandezza rubesta del suo corpo; da ciò questa sua ossessiva adesione alla realtà del mondo contemporaneo e al tempo stesso questo suo ritroso ritrarsi in una commossa e patetica solitudine. Così si spiega quel suo scrivere che pare infido e guardingo, come ha detto recentemente e incisivamente Manara Valgimigli; ma, continua lo stesso critico, basta ascoltarlo ben dentro, la vibrazione della parola, perché subito si trovi confidente, abbandonato; quel suo scrivere « che pare malizioso e complicato e ravvolto, ed è aperto e cordiale e semplice; che pare scettico e amaro, ed è pronto a rompere in pianto; che pare anche stridulo talvolta di toni diversi e discordi, di parole alte e basse, ed è proprio in quel nobile variare e lussureggiare di aspetti e di modi la sua più personale e mirabile consonanza e coerenza ».

Un altro critico, e questa volta maestro di tutti noi, e grande filosofo, che ci lascia tutti indietro per la vastità e la complessità dell'opera sua, Benedetto Croce, fu anche lui censore aspro di alcune esagerazioni e difetti e debolezze dello scrittore, ma alla fine riconoscitore persuaso delle sue qualità eminenti di uomo fantastico e di artista. Il Croce scriveva sul finire del '34, quando si erano fatti più aspri i rapporti tra conformisti e anti-conformisti, e ogni forma di ossequio al regime creava feroci incompatibilità di gusto; eppure il critico napoletano, dopo avere inciso impietosamente sulle debolezze dello scrittore, passava a rassegnare con pieno consenso i motivi più felici dell'arte sua. Lo scrittore giudicato, sappiamo, fu assai felice di quel difficile esame, come uno scolaro, che, con qualche rabbuffo, ha pur riportato da un maestro severo un 110 con lode, o come sanno essere felici le donne che, battute e aspreggiate dal loro amatore, avvertono già in quella stessa asprezza un segno di amore e un riconoscimento e una riconferma di qualche loro inalienabile virtù. Il Croce se la prendeva con la maschera dell'umorista, che il Panzini si era attaccata sul viso, la maschera dell'uomo che non capisce, ma si stima superiore a chi crede di comprendere; riconosce il Croce però che quella maschera poteva essere stata « in qualche momento o in un primo momento un

sentimento spontaneo », e ora quella maschera è diventata tutta sua, « tanto forte gli aderisce al volto da non potersela più staccare, e che sarebbe anche, agli effetti letterari, pericoloso staccare, perché, senza essa, forse non gli riuscirebbe più di parlare e di dire le belle cose che pur dice. Si sopporta, dunque, quella per queste, ma solo in queste l'animo si sofferma e si riconcilia con lui ». E segue una rassegna dei luoghi più belli di tutte le opere del Panzini, il critico insistendo particolarmente, pur senza dirlo di proposito, sui motivi di paesaggio e su quelli della ossessiva muliebrità. Ma gli nega decisamente il temperamento del satirico, « perché la satira vuole un sostegno in un sistema di idee sulle quali si ha fede, in un ideale che si riverisce nel proprio animo », e « la satira si chiama Voltaire ». Già cominciando aveva osservato che le ritrosie, le smorfiette e i falsi pudori a cui si abbandonava lo scrittore, non è vero che si possano interpretare per una forma di scontrosità e di pudore per non fare scorgere la propria intimità, per non lasciare sorprendere il proprio cuore nel desiderio e nell'affanno. Esse non sono segno di quell'alta verecondia che è propria della grande e robusta poesia, ma sono soltanto uno schermo di debolezza, « una certa coscienza di insufficienza, di scarsa forza, non durevole alla tensione che l'arte, la nuda arte, richiede ». Pure, si sente reticente l'amore e la stima per lo scrittore nei suoi momenti buoni; e lo spettacolo di quell'altro Panzini, decadente e giullaresco, « è penoso » — sono queste le parole del Croce — « a chi pur pregia in lui il poeta e l'artista, e lo ama in questi suoi momenti buoni, e vorrebbe che si lasciasse amare e stimare nel rimanente dell'opera sua ». Il Panzini rimase gradevolmente colpito dalle parole del suo critico, riconobbe giuste le limitazioni, e a chi preparava una antologia dei suoi scritti per l'editore Mondadori, raccomandò in maniera particolare di tenere presente il giudizio e le analisi del suo grande avversario e censore napoletano.

Non a caso abbiamo isolato quell'accenno al paesaggio e alla muliebrità ossessiva; il Panzini, per quanto scrittore apparentemente slegato, ebbe pure un suo centro d'amore, e questo suo centro fu il paese di Italia con le innumeri postille che vi hanno trascritto i nostri poeti, e questo centro d'amore fu ancora la donna, e da Santippe a Mimì, da Berenice a Dolly de *Il padrone sono me*, tutti abbiamo amato questa singolare e comune donna panziniana, sempre tenera, crudele, appassionata, indecifrabile, enigmatica.

L'uomo delinquente porta scritto sul volto: io sono un delinquente. Nella donna, niente! Anzi, il più delle volte la delinquenza della donna sta nascosta sotto la maschera della fatale bellezza: bellezza spesso iridata da un fascino intellettuale, che può simulare l'intelligenza. Possono essere tali donne mistiche o sensuali, ma insensibili sempre, ma menzognere sempre! Non la menzogna comune, si badi! Bensì quella che noi chiamiamo pseudologia patologica, la menzogna cioè incosciente, che può sembrare sincerità. Sono costoro le grandi isteriche, le grandi voluttuose, sono quelle che hanno esercitato una azione velenosa sui centri nervosi della storia.... sono le Attila femmine con angelico volto; mentre gli Attila maschi hanno volto ferino

E una pagina di *Io cerco moglie.*

Eppure quest'uomo e questo artista affezionato a cotesta cruda scepsi sulla donna, di tratto in tratto si abbandona a rapidi bozzetti in cui si scioglie tutta la sua tenerezza per l'umanità femminile: « Ma infine, urlò Santippe, cosa ha fatto questo pover'omo? ha rubato, ha ammazzato? No, diceva delle cose senza capo né coda perché aveva come una fissazione.... ». Questa è la più eloquente difesa non solo di Socrate, ma anche della generosità e della fedeltà della sua compagna, quella Santippe che non si sa rassegnare perché Socrate si è difeso così male, che non ha voluto imitare il gesto di Pericle che si è messo a piangere davanti ai giurati, quella Santippe che ci prende l'anima in quelle sue interrogazioni quasi sceme da povera donnetta: « e adesso come si fa? E per gli affari chi ci pensa? E come si rimedia a quell'ipoteca che ci mangia tutta la casa? Ah, vedi che guadagno ci hai fatto con quella tua idea fissa del *kaloì kagathoì* ». Questa Santippe che è furente contro la sapienza, contro la filosofia, la quale è stata la rovina della sua famiglia, si leva come un fantasma incancellabile, piena di una musica tenera,

di un lieve pianto nascosto, quando essa nel silenzio e nella solitudine della notte vaneggia e sogna di un ritorno di Socrate:

« Di chi è il suono dei vecchi sandali? di chi è quella voce armoniosa e ironica? Chi è?

« E Santippe balza sul giaciglio: un soffio come d'un bacio si posa sui rossi capelli, biancheggianti ormai, un ardore come di lacrime cadenti, e una voce risponde e mormora: — È Socrate, tuo marito ».

Come la donna, così il paesaggio: certamente può apparire frusto quello schema da Reisebilder, alla Enrico Heine, ma quante volte ci siamo fermati per un improvviso svolo della fantasia, in cui il paesaggio è diventato tutt'uno con la poesia dei grandi poeti, da Dante all'Ariosto; tutta quella letteratura studiata sui banchi dell'Università di Bologna, sotto l'affettuoso cipiglio del Carducci, tutta quella letteratura commentata ai giovani delle scuole, si tramuta nei sogni del nostro viaggiatore in tanti quadri e fresche immagini di vita. La letteratura italiana tutta fusa nel paesaggio di questa nostra Italia!

V'erano certi libri che mi facevano un effetto diverso da quello che fanno agli altri studiosi. Così, per esempio, dall'*Orlando furioso* veniva fuori una grande cavalcata; dalla *Gerusalemme* un pianto di belle donne amorose, dalla *Odissea* un profumo di grande mare azzurro, su cui si stende il canto di Circe, la maga; dalla *Divina Commedia* veniva fuori l'alba che vince l'ora mattutina e un gridio di uccelletti nella divina foresta spessa e viva.

Con uno scrittore come Panzini non si finirebbe mai di citare tutte le sue più belle pagine e anche certi rapidi svoli di periodi, ed è strano: egli è uno scrittore di cui non abbiamo bisogno di seguire le vicende nel suo racconto; a qualsiasi punto, noi possiamo cogliere quella battuta, quella immagine, quel periodo che ci ricorda e ci riporta fantasie e commozioni della nostra giovinezza. Forse il Panzini non si legge più tutto di seguito, ma si legge sempre ad apertura di libro, come si fa coi classici, e perché Panzini non è vero narratore, ma soltanto un rapsodico confessore lirico. Un altro più solenne e altisonante scrittore, il D'Annunzio, ci ha parlato delle città del silenzio, ma quando vogliamo sentire il fascino di coteste città del silenzio, allora sfogliamo le pagine dei vari viaggi di un povero letterato, dalla *Lanterna* alla *Madonna di Mamà*, da *Il mondo è rotondo* a *Il Padrone sono me*. S'io ne avessi l'autorità, a tutti i viaggiatori e alle viaggiatrici che vengono a visitare l'Italia, consiglierei la lettura dei vari libri del Panzini; da Vicenza a Pisa, dalle terre di Comacchio a Ravenna, da Venezia a Napoli, tutto questo nostro caro paesaggio italiano è stato ritrascritto, ricreato, commentato, con tanto gusto dalla tenerezza dello scrittore, con l'appoggio delle reminiscenze dei suoi poeti.

Se ora noi volessimo definire quale il posto storico del Panzini nella letteratura del Novecento, dovremmo riprendere una affermazione che abbiamo lasciato cadere in principio, di Panzini come l'ultimo umanista-poeta del nostro secolo. Si vorrebbe far discendere il Panzini dal Carducci, dal Pascoli, da Severino, e indubbiamente questi scrittori sono presenti continuamente nella sua fantasia; umanista fu il Carducci, ma umanista che aveva ancora la fede compatta nel vecchio mondo inaugurato dal Petrarca e il cui umanesimo aveva avuto la virtù di arricchirsi di tutta quella linfa delle esperienze storiche dell'Ottocento, per cui egli riuscì poeta pieno di *pathos*, proprio di quel Medio Evo romantico contro il quale pareva fosse partito a oste, nella sua prima giovinezza. Umanista fu anche il Pascoli, ma egli acuì fino allo spasimo l'udito verso quel mondo pieno di mistero, pieno di grandi stelle, e in cui la terra era sognata e sentita anch'essa una stella fra le stelle e l'uomo piccolo e sperduto in lei; umanista fu Severino, ma circoscritto in una rievocazione letteraria di Biancofiore, un fantasma femminile perseguito tra i codici antichi e i rispetti popolari; umanista fu anche Renato Serra, ma già preso da un senso doloroso della solitudine e della inutilità della letteratura nel mondo contemporaneo. La storia sanguinosa, secondo il Serra, lascia immutata la coscienza

degli uomini, lascia immutata la letteratura, le guerre travolgono le vite e il mestiere del letterato resta sempre il medesimo. Ma il Panzini si distingue da tutti questi suoi maestri e compagni per la sua maggiore e sofferta irrequietezza, per la coscienza che egli ebbe che veramente qualche cosa finiva nella storia d'Italia, e attraverso l'Italia del mondo. Quel suo filosofeggiare sui movimenti sociali, quel suo mordere timidamente, approvare e disapprovare la nascente fede in un mondo nuovo, quel suo tremare nascosto per tutte le novità politiche e quel suo piegarsi doloroso e pavido alle nuove tirannidi dei regimi moderni, sono tutte prove che il nostro scrittore sentiva di chiudere forse definitivamente un periodo storico: l'ultimo umanista della letteratura del Novecento, pieno del tremore che poteva avere quel fraticello medioevale di cui favoleggiava il Carducci, che per un momento apriva la finestretta della sua cella a guardare nel mondo, e se ne ritirava subito atterrito, abbassando il cappuccio sul viso per non vedere il bulicame della nuova civiltà in formazione. L'altro suo compagno di viaggio, Luigi Pirandello, non è più già un umanista: egli si riattacca a quella nuova poetica inauguratasi sotto il segno di Giovanni Verga, travalicata poi rapidamente nel gusto e nella sofferenza di un uomo che non appartiene più a nessuna regione, a nessuna città, e che riconosce per patria soltanto il chiuso del proprio cranio, vaneggiante in una solitudine in cui l'Io appare sempre diverso a sé medesimo, uno, nessuno e centomila e di conseguenza piega a una assoluta accettazione dell'Irrazionale, come l'Irrazionale fosse l'argonauta folle e legittimo delle menti e degli animi nella civiltà contemporanea. Il Pirandello si fa vittima persuasa di questa pazzia germinale che è nel cantuccio del cervello di ogni vivente, ma tra l'arte di un Pirandello così complessa e piena di sofferenza e l'arte di un Panzini, più esterna e più lineare, ma anche più ricca di stile e di gusto, le preferenze dei sopravvissuti umanisti sono state sempre per quest'ultimo.

Non si tratta di un giudizio rigorosamente critico, perché i due scrittori sono assolutamente incomparabili; ma è vero che quando noi vogliamo soffrire meno e riposare nella visione patetica della letteratura e dell'umanesimo tradizionale e di alcune fedi dei nostri nonni, le nostre preferenze vanno all'opera e ad alcune singolari pagine di Alfredo Panzini. Ci ricordiamo del suo commento, sulla via che percorre in gita, al cippo che copre le ossa di Anita Garibaldi:

« Per la via che tu, o uomo, percorri, se incontri segno di pietà o di dolore, sia immagine, sia lampada, sia croce, sia tomba, scopriti e prega.
« Freme dalla storia e dalla memoria delle gloriose opere un brivido come di vento che passa continuo, e i vivi ne sentono il gelo, e la fiamma dentro dal cuore.
« Oh, guai se i morti non dessero forza ai vivi ».

Orbene Alfredo Panzini con la sua arte inquieta, sorridente e dolorosa, smarrita, come dell'uomo trattenuto dai fantasmi del passato, e pur minacciato in avanti dai nuovi miti motorizzati della vita sociale e politica del secolo, è ancora uno scrittore-poeta, che può dare una qualche forza, un qualche viatico, a noi sopravvissuti.

LUIGI RUSSO

GUIDA BIBLIOGRAFICA DEGLI SCRITTORI ITALIANI IN ESILIO
(1925-1945)

Lo scopo di questa bibliografia è quello di elencare le opere e gli scritti degli italiani in esilio pubblicate all'estero durante la dittatura fascista. Queste opere, allora proibite e quasi ignorate in Italia, fanno parte della storia culturale e politica italiana.

La prima edizione di questa guida bibliografica apparve nel 1938.[1] Nel 1940 ne fu

[1] Nella rivista bibliografica internazionale (diretta dal prof. ROY TEMPLE HOUSE) « Books Abroad », vol. XII, n. 1, 1938, Norman, Oklahoma, U. S. A., University of Oklahoma Press.

fatta una seconda edizione riveduta e aggiornata, che venne pubblicata nel volume *Neither Liberty nor Bread*, una eccellente storia del fascismo composta da articoli e saggi delle maggiori personalità dell'antifascismo italiano.[2] La presente terza edizione è la prima che appaia in Italia. Essa è stata nuovamente riveduta e aggiornata fino al 1945 con l'aggiunta di circa ottanta titoli di pubblicazioni, posteriori al 1940 o sfuggite durante la compilazione delle due precedenti edizioni.

Di diversi autori non è stato possibile offrire tutti i dati biobibliografici: in detti casi si son date quelle informazioni che abbiamo potuto rintracciare.

Coloro che hanno dedicato la loro opera esclusivamente al giornalismo o alle riviste, senza mai pubblicare libri, non sono stati inclusi. Di coloro che hanno diretto giornali e riviste è stato indicato il nome nell'elenco delle pubblicazioni periodiche antifasciste (cfr. la seconda sezione di questa bibliografia).

Si è dovuto rinunciare a elencare opuscoletti ed opuscoli, poiché essi erano ormai, si può dire, irreperibili nella loro massima parte, per il fatto che a suo tempo furono distribuiti soltanto privatamente e in limitate copie. Epperò si decise, come *extrema ratio*, di escludere senz'altro le pubblicazioni inferiori a cinquanta pagine. Di queste (molte di esse circolarono clandestinamente in Italia) si fa l'augurio che altri possa curare un'adeguata rassegna.

Siccome l'opera di molti scrittori si trová soprattutto sparsa in gran numero di giornali e riviste, s'è creduto bene, quando era possibile, di aggiungere ai titoli dei libri quei giornali e quelle riviste italiane e straniere più importanti a cui essi hanno collaborato.

All'elenco degli autori segue quello delle pubblicazioni periodiche e delle case editrici dirette da antifascisti. Chi desidera occuparsi della storia del movimento antifascista all'estero troverà specialmente utili le collezioni di «Libertà», «Giustizia e Libertà», «Quaderni di 'Giustizia e Libertà'» (Parigi), «Italy Today», «Stato Operaio», «Nuovo Avanti!», «Nazioni Unite», «Il Mondo», «Italia Libera» (New York) e «Free Italy».

L'autore, è conscio che anche quest'ultima edizione contiene delle lacune, ma è anche sicuro che sono lacune di lieve importanza. Una bibliografia completa di tale materia, che può sfuggire anche alle più attente ricerche, è impresa che non si realizza facilmente. Tuttavia egli spera di aver fatto opera utile per coloro che si occuperanno della storia del secondo Risorgimento italiano, durante il quale gli esuli italiani non mollarono mai, nonostante la lotta quotidiana per l'esistenza, le persecuzioni degli agenti fascisti, i «trionfi» nazionali e internazionali del dittatore, le forti simpatie di cui godeva il fascismo presso i governi stranieri e la stampa conservatrice internazionale, ma sicuri di interpretare i sentimenti della parte buona dell'Italia, coraggiosamente e dignitosamente non si stancarono di denunciare il fascismo per il male che esso faceva all'Italia e al mondo.

1. Autori.

Anonimo, *Exposition de la presse antifasciste italienne*, Paris, Union des Journalistes Antifascistes Italiens «G. Amendola», 1928, pp. 80; *Almanacco dell'esule*, Parigi, Ettore Cecconi, 1929, pp. 200; *Almanacco socialista*, Parigi, «La Libertà», 1931-34; *Scritti di Enrico Malatesta*, Ginevra, Edizioni del «Risveglio», 1934; *Garibaldini in Ispagna*, Madrid, Diana (U. G. T.), Larra, 1937, pp. 395; *Antonio Gramsci*, Parigi, Edizioni Italiane di Cultura, 1938, pp. 212; *The Remaking of Italy*, Harmondswarth (Middlesex), Penguin Books, 1941 pp. 287 (a cura di cinque anonimi [PENTAD]).

---

2 Frances Keene, *Neither Liberty nor Bread*, New York–London, Harper and Brothers, 1940.

Ascoli Max (1898), *Intelligence in Politics*, New York, Norton, 1936, pp. 180; Id. e F. Lehman, *Political and Economical Democracy*, New York, Norton, 1937, pp. 336; Id. e A. Feiler, *Fascism for whom?*, New York, Norton, 1938, pp. 341 — Articoli su « The Atlantic Monthly », « International Journal of Ethics », « Twice a Year », « Foreign Affairs », « Social Research », « Survey Graphic », « Yale Review », « The American Scholar », « The Annals of the American Academy of Political and Social Science », « The Nation », « Common Ground », « Free World », « New York Herald-Tribune », « Life », « New Leader », « Giustizia e Libertà », « Il Mondo », « Nazioni Unite », ecc.

Balabanoff Angelica (1878), *Memories*, Berlino, 1927: traduzione svedese (Stoccolma), norvegese (Oslo), francese (Parigi), spagnola (Madrid), polacca (Varsavia), italiana accresciuta (Parigi, Società Editrice « Avanti! », 1931, pp. 376); *Wesen und Werdegang des italienischen Faschismus*, Wien-Leipzig, Hess und C., 1931, pp. 287; *Caduti per noi* (Poesie), New York, « La Fiaccola », 1937; *My life as a rebel*, New York-London, Harper, 1938, pp. 324; *Il traditore: B. Mussolini and his Conquest of Power*, in italiano e in inglese, New York, presso l'autrice, 1942-1943, 8 dispense, pp. 320; *Tears* (Poesie in francese, russo, italiano, tedesco e inglese), New York, E. Laub Publishing Co., 1943, pp. 160. — Articoli su « Avanti! », « La Libertà », « Europe », « Socialdemokraten », « Arberderbladet », « Socialist Review », « Controcorrente », ecc.

Battino Raffaele (1915), *Les doctrines juridiques contemporaines en Italie*, Paris, Pedone, 1939, pp. 196. — Articoli su « Revue d'histoire politique et constitutionnelle », « Revue de droit international », « Gazette des Tribunaux Mixtes d' Egypte », ecc.

Battistelli Libero (-1937), *La reazione in marcia*, Marsiglia, E. S. I. L., 1934; *I fuori classe*, Rio de Janeiro, 1931. — Articoli su « Problemi della rivoluzione italiana », « La Libertà », « Giustizia e Libertà », ecc.

Berneri Camillo (-1937), *Lo spionaggio fascista all'estero*, Marsiglia, E. S. I. L., 1929; *Mussolini alla conquista delle Baleari*, Barcellona, Tierra y Libertad, 1937, pp. 170; *Pensieri e battaglie*, Parigi 1938, pp. 302. — Articoli su « Giustizia e Libertà », « Studi Sociali », ecc.

Borgese G. A. (1882), *Goliath: The March of Fascism*, New York, Viking, 1937, pp. 483; London, Gollancz, 1937; traduzione tedesca (Amsterdam, De Lange, 1937), spagnola (Buenos Aires, Claridad, 1939), francese (Montreal, L'Arbre, 1945); Id. e altri, *The City of Man*, New York, Viking, 1940, pp. 113; *Common Cause*, New York, Duell Sloan and Pearce, 1943, pp. 448. — Articoli su *Encyclopaedia of Social Sciences*, *Encyclopaedia Britannica*, « Social Research », « Europe », « Smith College Directed Reading for Alumnae », « Annual Reports of the Dante Society of Boston », « The Saturday Review of Literature », « The New Republic », « The Nation », « Life », « The Atlantic Monthly », « Speculum », « Twice a Year », « The Courier of the University of Chicago », « Poetry Magazine », « The American Scholar », « Esquire », « Coronet », « New York Times », « New York Herald-Tribune », « Common Sense », « Free World », « The Protestant », « The Romanic Review », « Decision », « The New Leader », « International News Service », « Quaderni di ' Giustizia e Libertà ' », « Il Mondo », « Free Italy », « Italia Libera », ecc.

Borghi Armando, *L'Italia tra due Crispi*, New York, Edizioni Libertarie, s. d., pp. 400; Parigi, Libreria Internazionale, altra edizione; *Il banchetto dei cancri* (*Dopo Matteotti*), Parigi, Libreria Internazionale, pp. 200, Brooklyn, N. Y., Libreria Industriale del Mondo, 1925; *Mussolini in camicia*, Parigi, Libreria Internazionale, pp. 183; traduzione francese (Paris, Rieder, 1932), inglese (London, 1935); edizione americana accresciuta, New York, Freie Arbeiter Stimme, 1938, pp. 208; *Enrico Malatesta*, New York, Edizioni Sociali, 1933. — Articoli su « L'adunata dei Refrattari », « The Nation », « The New Republic », ecc.

Buozzi Bruno(-1944) (e Nitti Vincenzo), *Fascisme et Syndacalisme*, Paris, Librairie Valois, 1930, pp. 292. — Articoli su « La Libertà », « Nuovo Avanti! », « Problemi della rivoluzione italiana », « Politica Socialista », « Almanacco Italiano », ecc.

Calosso Umberto (1897), *Colloqui col Manzoni*, Malta, Critien's Printers, 1940, pp. 166. — Articoli su « Giustizia e Libertà », « The Manchester Guardian », ecc.

Campolonghi Luigi (1876-1945), *Avec l'Italie? Oui! Avec le Fascisme? Non!*, Paris, Ligue des Droits de l'Homme, 1930, pp. 134; *Camillo Prampolini e il suo tempo*, Parigi, Respublica, 1931; *Esilio* (Versi), Marsiglia, E. S. I. L., 1932; *Una cittadina italiana tra l' '800 e il '900*, Montgaillard par Vianne, 1939, pp. 159. — Articoli su « Cahiers des Droits de l'Homme », « Populaire », « La Libertà », « Giustizia e Libertà », « Almanacco Socialista », « Giovine Italia », ecc.

Chiesa Eugenio (-1930), *La restauration du pouvoir temporel des Papes* (avec une conférence sur *L'homme et la divinité* par Benito Mussolini à Lausanne, Mars 26, 1904), Paris, Edizioni Concentrazione, 1929; *La situation politique, financière et economique en Italie*, Paris, Edizioni Concentrazione, 1929. — Articoli su « La Libertà », « Università Proletaria », ecc.

Ciccotti Francesco, *Re Vittorio e il fascismo*, Tolosa, Exoria, 1927, pp. 110. — Articoli su « Le Petit Niçois », « La Libertà », ecc.

Crespi Angelo, *Contemporary Thought of Italy*, London, Williams and Morgate, 1926. — Articoli su « La Libertà », « Giustizia e Libertà », « Giovine Italia », « Stampa Libera », ecc.

D'Andrea Virgilia (-1933), *L'ora di Maramaldo*, Parigi, 1925, pp. 220; Brooklyn, N. Y., Libreria Industriale del Mondo, altra edizione; *Tormento*, Parigi, La Fraternelle, 1929; *Torce nella notte*, New York, 1933, pp. 208.

Da Podenzana Neri, *Avanti, popolo, alla riscossa*, Marsiglia, E. S. I. L.

De Ambris Alceste (-1934), *Matteotti: fatti e documenti*, Tolosa, Exoria, 1926, pp. 126; *Amendola: fatti e documenti*, Tolosa, Exoria, 1927, pp. 55. — Articoli su « La Libertà », « Università Proletaria », ecc.

De Bosis Lauro (1901-1930), *The Golden Book of Italian Poetry*, London – New York, The Oxford University Press, 1932, pp. 254; edizione scolastica, *ibid.*, 1933; *Story of my Death*, traduzione dall'originale francese di Ruth Draper, London, Faber and Faber, 1933: New York, The Oxford University Press, 1933.

Dell' Isola Maria, *Carducci nella letteratura europea*, Abbeville (Somme), Les Presses Françaises, 1937, pp. 336.

Ercoli M., *The Fight for Peace*, New York, Workers Library, 1935, pp. 96.

Estella (pseudonimo, vedi Noce Teresa).

Fabbri Luce, *I canti dell'attesa*, Montevideo, Bertani, 1932; *Camisas negras*, Buenos Aires, Nervio, 1934, pp. 268. — Articoli su « Studi sociali », « L'adunata dei refrattari », ecc.

Ferrari Francesco Luigi (-1933), *Le régime fasciste italien*, Paris, Edit. Spes, 1928, pp. 374; *Pensieri sulla monarchia*, Marsiglia, E. S. I. L., 1930. — Articoli su « Res Publica », « La Libertà », ecc.

Ferrero Guglielmo (1871-1942), *La fin des aventures. Guerre et Paix*, Paris, Rieder, 1931, pp. 336: traduzione inglese (London-New York, Macmillan, 1933); *Liberazione*, Lugano, Nuove Edizioni di Capolago, 1936, pp. 282: traduzione francese (Parigi, Rieder, 1937); *Aventure: Bonaparte en Italie. 1796 1797*, Paris, Plon, 1936, pp. 294: traduzione inglese (Londra, Bell, 1937); *Nouvelle Histoire Romaine*, Paris, Hachette, 1936, pp. 334; *Construction: Talleyrand à Vienne. 1814 1845*, Paris, Plon, 1939: traduzione inglese (New York, Putnam's, 1941); *Colloqui con Guglielmo Ferrero, seguiti dalle Grandi Pagine*, a cura di Bogdan Raditza, Lugano, Nuove Edizioni di Capolago,

1939, pp. 423; *The Principles of Power*, New York, Putnam's, 1942, pp. 333: traduzione francese (New York, Brentano, 1942). — Articoli su « La Dépêche de Toulouse », « La Nacion », « L' Illustration », « Illustrated London News », « Foreign Affairs » « Hearst Press », « Revue Internationale de la Croix Rouge », « Zofingue », « Revue de l'Université de Bruxelles », « Conferencia », « Il Mondo », ecc.

Ferrero Leo (1903-1933), *Leonard ou de l'Art*, Paris, Kra, 1929, pp. 81-140: edizione italiana (Lugano, Nuove Edizioni di Capolago) 1938); *Paris, dernier model de l'Occident*, Paris, Rieder, 1932, pp. 10-265; *Angelica: Drame satyrique en trois actes suivi de trois essais*, Paris, Rieder, 1932, pp. 28-195: edizione italiana (Lugano, Nuove Edizioni di Capolago, 1937); *Espoirs:* (Romanzo), Paris, Rieder, 1935, pp. 12-304; *Désespoirs: poèmes en prose, prières, pensées*, Paris, Rieder, 1937, pp. 11-255; *Amérique, miroir grandissant de l'Europe*, Paris, Rieder, 1939, pp. 283: traduzione spagnola (Messico D. F., 1942); *La catena degli anni* (Poesie), Lugano, Nuove Edizioni di Capolago, 1939, pp. 220; *Appunti sul metodo della « Divina Commedia »*, Lugano, Nuove Edizioni di Capolago, 1940, pp. 251; *Il ritorno di Ulisse. La favola dei sette colori* (Drammi), Lugano, Nuove Edizioni di Capolago, 1941, pp. 222; *Le Secret de l'Angleterre*, Genève, Présence, 1941, pp. 158. — Articoli su « The New York Times », « Nouvelle Littéraires », « La Dépêche de Toulouse », « Notre Temps », « Européen », « Sur », « Nacion », ecc.

Ferrero-Lombroso Gina (1872-1944), *Le retour à la prospérité*, Paris, Payot, 1933; *Lo sboccio di una vita*, Lugano, Nuove Edizioni di Capolago, 1935, pp. 341: traduzione francese (Paris, Rieder, 1936); *Vida de Cesare Lombroso*, Messico D. F., Ediciones Botas, 1940, pp. 266. — Articoli su « La Prensa », « Sur », « Terre Wallone », « The Living Age », « Il Mondo », ecc.

Frola Francesco, *Recuerdos de un antifascista, 1915-1938*, Messico D. F., Mexico Nuevo, 1939, pp. 200. — Articoli su « La Difesa », « Il Risveglio », « Il Nuovo Avanti! », « Il Mondo », « La Parola », ecc.

Funaro Vera (vedi Modigliani Vera).

Gaddi Giuseppe, *La misère des travailleurs en Italie fasciste*, Paris, L' Informateur Italien, 1938.

Garretto Giuseppe, *Civiltà nuova*, Parigi, Editions Libres Internationales, 1938, pp. 303; *Sicile, terre de douleur* (Romanzo), Paris, Editions Corrêa, 1939, pp. 251: traduzione spagnola (Messico D. F., Editorial Nuevo Mundo, 1943); *Serpa Pinto: Pueblos en la tormenta*, Messico D. F., Ediciones Quetzal, 1943, pp. 411. — Articoli su « Il Mondo », ecc.

Germanetto, *Memorie d'un barbiere*, Parigi, 1929: traduzione inglese (New York, International Publishers).

Gianfranchi (pseudonimo, vedi Venturi Franco).

Lemmi A. D. (1901), *Rione Bocca della Verità* (Romanzo), Lugano, Nuove Edizioni di Capolago, 1939, pp. 220. — Articoli su « Il Corriere degli Italiani », « Il Pungolo », « L' Esilio », « Avanti! », ecc.

Leti Giuseppe (-1939), *Il Supremo Consiglio dei 33.°., l'Italia e sue Colonie*, Parigi, Imprimerie des Arts et Métiers, 1932: *Isacco* (Romanzo), Parigi, Imprimerie des Arts et Métiers, 1933, pp. 260; *La Charbonnerie et la Maçonnerie dans le réveil national italien*, Hôtel de Ville d'Annecy, Louis Lachat, 1931, pp. 340; *Henri Cernuschi*, Paris, Les Presses Universitaires, 1936. — Articoli su « La Libertà », ecc.

Lombroso-Ferrero Gina (vedi Ferrero-Lombroso Gina).

Lussu Emilio (1890), *La Catena*, Parigi, Casa Editrice Respublica, 1929: traduzione tedesca (Wien, Schutzbund, 1930); *Marcia su Roma e dintorni*, Parigi, Casa Editrice Critica, 1933, pp. 321: traduzione tedesca (Zürich, 1934), francese (Paris, Gallimard, 1935), inglese (London, Methuen, 1936; New York, Covici-Friede, 1936), spa-

gnola (Buenos Ayres, Iman, 1937), portoghese (Rio de Janeiro, 1935); *Teoria dell'insurrezione* (Saggio critico), Parigi, Giustizia e Libertà, 1936, pp. 284; *Un anno sull'altipiano*, Parigi, Edizioni Italiane di Coltura, 1938, pp. 244: traduzione spagnola (Buenos Aires, Casa Editrice Avanguardia, 1938), inglese (Nuova York, Knopf, 1939). — Articoli su « La Libertà », « Quaderni di Giustizia e Libertà », « Europe », « The Atlantic Monthly », « The Living Age », « Problemi della rivoluzione italiana », « Il Mondo », ecc.

Malatesta Enrico (-1932), *Scritti*, Ginevra, Edizioni del Risveglio, 1934.

Marabini Andrea, *Il fascismo italiano affama i contadini*, Parigi, Edizioni di Cultura Sociale, 1938.

Marvasi Roberto, *Malavita contro malavita*, Marsiglia, E. S. I. L., 1928; *Ma non perdiamo di vista il re*, Marsiglia, E. S. I. L., 1929; *Quartetto: cronique raisonnée du Fascisme*, Salon, Imprimerie Nouvelle, 1938, pp. 100. — Articoli su « Avanti! », « Europe », « Giustizia e Libertà », ecc.

Modigliani Vera (1888), *Pour bien parler l'Italien* (Antologia), Paris, Payot, 1932, pp. 239; *Les procès célèbres de l'Italie*, Paris, Payot, 1936, pp. 239; Id. e De Balasy E., *L'Italien d'aujourd'hui*, Paris, A. Hatier, 1937, pp. 454.

Montasini Pietro, *Antonio Piccinnini*, Marsiglia, E. S. I. L., 1929.

Morgari Oddino (1865-1944), *Per una politica internazionale operaia*, Parigi, Liberissima, 1936. — Articoli su « Il Nuovo Avanti! », « Problemi della Rivoluzione Italiana », « Stampa Libera », « Almanacco Socialista », ecc.

Moreno Antonio (1906), *Ipsilon ou la revanche des Abyssins*. (Romanzo), Paris, Le Peuple; *Terra in Esilio* (Romanzo), Lugano, Nuove Edizioni di Capolago, 1939. — Articoli su « La Voce degli Italiani », « Europe », « Commune », « Regards », « Peuple » « Sputs », « Ecole libératrice », « Woman's Outlook », « Weekly Times », « Ethiopia News », « Il Mondo », « Giustizia », « Littérature Internationale », ecc.

Nenni Pietro (1891), *La lutte des classes en Italie*, Paris, Editions de la « Nouvelle Revue Socialiste », 1930, pp. 325; *Six ans de guerre civile en Italie*, Paris, Valois, 1930, pp. 240: traduzione tedesca (Berlino, Verlag J. H. W. Dietz Nachf, 1930); *Ten Years of Tyranny in Italy*, London, Allen and Unwin, 1932. — Articoli su « Le Soir », « Il Nuovo Avanti! », « Stampa Libera », « Il Nuovo Mondo », « Politica Socialista », « Almanacco Socialista », « La Libertà », « Università Proletaria », « Il Mondo », ecc.

Nicoletti M., *Le Fascisme contre le paysan. L'expérience italienne*, Paris, 1929.

Nicotri Gaspare (1874), *Dalla Conca d'oro al « Golden Gate »*, Nuova York, 1928; *Storia della Sicilia nelle rivoluzioni e nelle rivolte*, New York, Italian Publishers, 1934, pp. 243; Id. e Franco Nicotri, *Freedom for Italy*, New York, Italian-American Press, 1942, pp. 200. — Articoli su « Il Nuovo Mondo », « Stampa Libera », « La Parola », « La Legione », « Criminal Law and Criminology », ecc.

Nitti Francesco Fausto (1901), *Escape*, New York, Putnam, 1930, pp. 267: traduzione francese (Parigi, Valois, 1930).

Nitti Francesco Saverio (1868), *Bolchévisme, Fascisme et Démocratie*, Paris, 1926, pp. 204: traduzione tedesca (Monaco, F. Hanfstaengl), inglese riveduta e accresciuta (Nuova York, Macmillan, 1927); *Principes de la Science des finances*, 2 volumi, Paris, M. Giard, 1928: traduzione spagnola e portoghese; *La Démocratie*, 2 volumi, Paris, F. Alcan, 1933, pp. 550 ciascuno: edizione italiana (Paris, Editions Contemporaines, 1932, 1933); *L'inquiétude du monde: la guerre, la cure, l'état*, Paris, Les Editions Denöel et Steele, 1934, p. 357; *La desagrégation de l'Europe*, Paris, Spes, 1938, pp. 566. — Articoli su « The Boston Transcript », « Hearst Press », ecc.

Nitti Luigia (1909-1939), *Le Procès De Rosa. Dépositions et Jugement*, Paris, Valois, 1930, pp. 165; Id., N. Stchoupak e L. Renon, *Dictionnaire sanskrit-français*, 2 voll., Paris, Adrich Maisonneuve, 1931, pp. 579; Id., *Les grammairiens Prā-*

krits, Paris, Maisonneuve, 1938, pp. 227; *Le Prākrtānusāsana de Purusottama*, Paris, Société Asiatique, pp. XXVII-141. — Articoli su « Indogermanisches Jahrbuch », « Indogermanische Forschungen », « La Libertà », « Giustizia e Libertà », ecc.

Nitti Vincenzo (-1944). — Articoli su « Cahiers Bleus », ecc. Vedi B. Buozzi.

Noce Teresa, *Gioventù senza sole* (Romanzo), Parigi, Edizioni Italiane di Coltura, 1938, pp. 310.

Pacciardi Randolfo (1899), *Volontari italiani nella Spagna repubblicana: Il Battaglione Garibaldi*, Lugano, Nuove Edizioni di Capolago, 1938, pp. 261. — Articoli su « Italia Libera » (Lugano), « Libera Stampa », « La Voce Repubblicana », « Le Progrès de l'Est », « Arbeiter Zeitung », « Problemi della Rivoluzione Italiana », « La Giovine Italia », « Nazioni Unite », « La Legione », « Italia Libera » (New York), « The Nation » « New York Herald-Tribune », « Free World », « Life », « The Standard », « The New York Post », ecc.

Piccarolo Antonio, *Cristianesimo, Cattolicismo e Democrazia*, San Paolo, Il Risorgimento, 1929.

Pistocchi Mario (1900), *Le Destin de l'Europe*, Paris, Figuière, 1931, pp. 189. — Articoli su « Marianne », « L'Oeuvre », « Liberté », « La Libertà », « Giovine Italia », ecc.

Reale Egidio (1888), *L'arbitrage international: Le règlement judiciaire du conflit de l Alabama*, Lausanne, Payot, 1929, pp. 145; *Le Régime des passeports et la Société des Nations*, Paris, A. Rousseau, 1930, pp. 366; *Manuel pratique des passeports*, Paris, A. Rousseau, 1930, pp. 145; *La politique fasciste et La Société des Nations*, Paris, Pedone, 1932, pp. 85; *L'Espagne*, Paris, Delagrave, 1933, pp. 128; *L'Italie: documents de politique contemporaine*, Paris, Delagrave, 1934, pp. 158; *Le problème des passeports: Recueil des Cours de l'Académie de Droit International de La Haye*, 1934, Paris, Recueil Sirey, 1935, pp. 104; *Le Droit d'asile: Recueil des cours de l'Académie de Droit International*, 1938, Paris, Recueil Sirey, 1939, pp. 133. — Articoli su *Encyclopedia of Social Sciences*, *Dictionnaire Diplomatique*, « Foreign Affairs », « New Leader », « Annuaire de l'Institut International de Droit Public », « Année Politique Française et Etrangère », « Nove Europe », « Revue de la Théorie de Droit », « Revue d'Histoire Politique et Constitutionnelle », « Universal Digest of Laws and Ordinances », « Criminalia », « Journal des Nations », « Crisol », « Luz », « Heraldo de Madrid », « Politica », « Libertà », « Italia del Popolo », « Voce Repubblicana », « Giovine Italia », « Difesa », « Italia », « Patria degli Italiani », « Amico del Popolo », « Libera Stampa », « Avanguardia », « Gazzetta di Locarno », « Gazzetta Ticinese », « Il Mondo », ecc.

Rosselli Carlo (1899-1937), *Socialisme Libéral*, Paris, Valois, 1930, pp. 194; *Oggi in Spagna, Domani in Italia*, Parigi, Giustizia e Libertà, 1938, pp. 193. — Articoli su « La Libertà », « Almanacco Socialista », « Quaderni di ' Giustizia e Libertà ' », « Giustizia e Libertà », « The Manchester Guardian », « Vendredi », « Twice a Year », ecc.

Rossi Angelo (1892), *De la Démocratie au Socialisme*, Zürich, Fédération Suisse du Personnel des Services Publiques, 1934; *La naissance du Fascisme: L'Italie de 1918 à 1922*, Paris, Gallimard, 1938: traduzione inglese (London, Methuen & Co., 1938, pp. 376). — Articoli su « Lo Stato Operaio », « Il Nuovo Avanti! », « Problemi della Rivoluzione Italiana », « Il Mondo », « Le Populaire », « Monde », « Politica Socialista », ecc.

Salvadori Max (1908), *La Colonisation Européenne au Kenya*, Paris, Larose, 1937, pp. 224. — Articoli su « L'Année Politique », « L'Information Sociale », « Bulletin de l'Institut Colonial Belge », « The Contemporary Review », « The New Statesman and Nation », « The Spectator », « Comptes Rendus du Congrès International de Géographie », « Giustizia e Libertà », « Nazioni Unite », « Il Mondo », « Nation », « Overseas News Agency », « Common Sense », « Books Abroad », ecc.

Salvemini Gaetano (1873), *Come funziona la dittatura fascista*, in « The Fascist Dictatorship », New York, International Committee for Political Prisoners, 1926:

traduzione italiana (New York, Casa Editrice « Il Martello », 1926, pp. 88), olandese (Amsterdam, De Spiegel, 1926); *The Fascist Dictatorship in Italy*, New York, H. Holt & Co., 1927, pp. 319: edizione londinese accresciuta (London, Jonathan Cape, 1928, pp. 446), traduzione italiana (New York, Libreria del « Nuovo Mondo », 1929), edizione francese (Paris, Gallimard, 1930), spagnola (Barcellona, Ediciones Mundial, 1931); *Mussolini diplomate*, Paris, Grasset, 1932, pp. 338: traduzione italiana (Paris, Editions Contemporaines, 1932; Lugano, Nuove Edizioni di Capolago); *Il Tribunale Speciale: I processi di Roma*, Parigi, Edizioni di « Giustizia e Libertà », 1932, pp. 88; *Il Fascismo e il martirio delle minoranze*, Parigi, Edizioni di « Giustizia e Libertà », 1933, pp. 95: traduzione inglese (Chicago, Women's International League for Peace and Freedom, 1934); *Capitale e Lavoro nell'Italia fascista*, Parigi, Edizioni di « Giustizia e Libertà », 1934; *Under the Axe of Fascism*, New York, Viking Press, 1936, pp. 402; Londra, Gollancz, 1936; *Italian Fascism*, London, Gollancz, 1938, pp. 94; *Carlo e Nello Rosselli: A Memoir*, London, For Intellectual Liberty, 1937, pp. 71: edizione italiana (Parigi, « Giustizia e Libertà », 1938), spagnola (Buenos Ayres, Hechos e Ideas, 1938); *Historian and Scientist: An Essay on the Nature of History and Social Sciences*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1939, pp. 203; Id. e altri: in *Neither Liberty Nor Bread. The Meaning and Tragedy of Fascism* di Frances Keene, New York-London, Harper & Brothers, 1940; *La derrota de Maquiavelo*, Buenos Ayres, Ediciones Iman, 1943, pp. 237; Id. e La Piana Giorgio, *What to do with Italy*, New York, Duell Sloan and Pearce, 1943, pp. 301: edizione inglese (London, Gollancz, 1943), spagnola (Messico, D. F., Fondo de Cultura Economica, 1943). — Articoli su « American Historical Review », « Christendom », « Journal of Modern History », « Current History », « Contemporary Review », « Speculum », « Annals of the American Academy of Political and Social Sciences », « Encyclopedia of Social Sciences », « American Council on Public Affairs », « Foreign Policy Association Reports », « Survey », « Yale Review », « The American Mercury », « Social Research », « American Sociological Review », « Political Science Quarterly », « Harvard Alumni Bulletin », « Harvard Historical Review », « Harvard Educational Review », « Bulletin of the University of Georgia », « Foreign Affairs », « The Nation », « Twice a Year », « The Lantern », « Books Abroad », « Commonweal », « Consensus », « New Republic », « Protestant », « Common Sense », « Outlook », « Birth Control Review », « Free World », « New Leader », « P. M. », « New York Post », « San Francisco Chronicle », « Los Angeles Times », « Life », « Christian Science Monitor », « New York Herald-Tribune », « Atlantic Monthly », « The Antioch Review », « New York World-Telegram », « Boston Traveler », « Overseas News Agency », « Free Italy », « Année Politique Française et Etrangère », « Revue des Vivants », « Europe », « The Manchester Guardian », « New Statesman », « London Nation », « Time and Tide », « Italy To-day », « Hechos e Ideas », « Orbe », « Quaderni di ' Giustizia e Libertà ' », « Giustizia e Libertà », « Il Mondo », « Nazioni Unite », « Italia Libera », « Controcorrente », ecc.

Saragat Giuseppe (1898), *Democrazie e Fascismo*, Marsiglia, E. S. I. L., 1929; *L'Humanisme marxiste*, Marsiglia, 1936, pp. 170. — Articoli su « La Libertà », « Il Nuovo Avanti! », « Almanacco Socialista », « Problemi della Rivoluzione Italiana », ecc.

Sarti C. G., *Mars.... Mussolini n'est pas mort!...*, (Romanzo), Parigi, Agenzia Artistica, 1929, pp. 223; *Viva l'Italia!* (Romanzo), Paris, Librairie S. F. I. C., 1932.

Saudino Domenico, *Sotto il segno del Littorio: La genesi del Fascismo*, Chicago, Libreria Sociale, 1933, pp. 521: traduzione greca (Atene, « L' Indipendente »). — Articoli su « La Naciòn Socialista », « Il Lavoratore Italiano », « La Parola dei socialisti », « La Parola del Popolo », « La Parola », « Il Nuovo Mondo », « La Stampa Libera », « La Strada », « Il Corriere del Popolo », « Il Mondo », ecc.

Sforza Carlo (1873), *Diplomatic Europe since the Treaty of Versailles*, New Haven Yale University Press, 1928, pp. 130: London, Oxford University Press, 1928; *L'énigme chinois*, Paris, Payot, 1928, pp. 208: traduzione cinese (Scianghai, 1930), giapponese

(Tokio, 1931); *Les Bâtisseurs de l'Europe Moderne*, Paris, Gallimard, 1931, pp. 408: edizione inglese accresciuta (New York, Bobbs-Merrill, 1931, London, Elkin, Mathews and Marrot, 1932), traduzione tedesca (Berlin, Fischer Verlag, 1931), ceka (Praga, Melantrich, 1931), svedese (Stoccolma, Wahlstrom, 1931), serbo-croata (Belgrado, Kosmos, 1932), polacca (Varsavia, 1933), spagnola (Barcellona, Mundial, 1933; Santiago, Ercilla, 1937), portoghese (Rio de Janeiro, Athena, 1937); edizione italiana (Paris, Editions Contemporaines, 1932; seconda edizione accresciuta, Lugano, Nuove Edizioni di Capolago, 1937); *Dictateurs et Dictatures de l'Après-Guerre*, Paris, Gallimard, 1932, pp. 270: traduzione inglese (New York, Brentano, 1932; London, Allen and Unwin, 1933), spagnola (Madrid, Espasa Calpe, 1932), tedesca (Berlin, Fischer Verlag, 1933); *Les frères ennemis*, Paris, Gallimard, 1933, pp. 286: traduzione tedesca (Berlin, Fischer Verlag, 1933), serbo-croata (Spalato, Grisogono, 1933); *L'âme italienne*, Paris, Flammarion, 1934, pp. 252: traduzione tedesca (Amsterdam, Querido Verlag, 1934); edizione canadese (Montreal, Editions de l'Arbre, 1941), americana (New York, Columbia University Press, 1942); *Synthèse de l'Europe: Apparences diplomatiques et réalités psychologiques*, Paris, Gallimard, 1937, pp. 254: traduzione ceka (Praga, Dobré Kniby, 1937), spagnola (Santiago, Zig-Zag, 1938), serbo-croata (Zagabria, Hrawstsko Izdansa, 1938), inglese accresciuta (New York, Bobbs-Merrill, 1936; Londra, Hatrap, 1936); *Pachitch et l'union des Yugoslaves*, Paris, Gallimard, 1938, pp. 254: traduzione serbo-croata (Belgrado, Kosmos, 1938), spagnola (Santiago, Ercilla, 1939), inglese (New York, Columbia University Press, 1940; London, Humphrey Milford, 1940); *The Living Thoughts of Machiavelli*, New York, Longmans and Green, 1940, pp. 161; *The Totalitarian War and After*, Chicago, University of Chicago Press, 1941, pp. 120; *Contemporary Italy: Its Intellectual and Moral Origin*, New York, E. P. Dutton, 1944, pp. 430. — Articoli su « Foreign Affairs », « North American Review », « Outlook », « Far East Review », « China Weekly Review », « Fortune », « Living Age », « Books Abroad », « Commonweal », « Current History », « New York Times », « Vital Speeches », « Annals of the American Academy », « News Week », « New York Herald-Tribune », « International Conciliation », « New Leader », « American Political Science Review », « New York World-Telegram », « The Nation », « The New Republic », « P. M. », « Free World », « Flambeau », « Le Soir », « L'Avant-Garde », « Revue de Paris », « Grande Revue », « Cahiers du Midi », « Revue Bleue », « Journal des Débats », « Dépêche de Toulouse », « Oeuvre », « Petit Marseillais », « Nord und Süd », « Vossiche Zeitung », « Contemporary Review », « The Fortnightly », « Time and Tide », « The New Statesman », « The Manchester Guardian », « Telegraaf », « Rotterdamsche Courant », « National Zeitung », « Journal de Genève », « Journal des Nations », « France-Amérique », « Pour la Victoire », « La Giovine Italia », « Il Mondo », « Nazioni Unite », « La Legione », « Progresso Italo-Americano », ecc.

Silone Ignazio (1900), *Fontamara*, Zurigo-Parigi, Nuove Edizioni Italiane, 1933, pp. 192: tradotto in più di venti lingue; *Der Faschismus: Seine Entstehung und seine Entwicklung*, Zürich, Europa-Verlag A-G, 1934, pp. 294: traduzione polacca; *Mr. Aristotle: Short Stories*, New York, McBride, 1935, pp. 221: tradotto in tedesco, spagnolo, olandese e svedese; *Brot und Wein*, Zürich, Buchergilde Gutemberg, 1936: Edizione italiana (Lugano, Nuove Edizioni di Capolago, 1937), traduzione inglese (New York, Harper, 1937, pp. 319), tradotto in altre otto lingue; *The School for Dictators*, New York, Harper, 1938, pp. 336, London, Jonathan Cape, 1939, tradotto in tedesco, francese e olandese; *The Living Thoughts of Mazzini*, New York, Longmans, Green and Co., 1939 pp. 167; *Il seme sotto la neve*, Lugano, Nuove Edizioni di Capolago, 1941; traduzione inglese (New York, Harper, 1942, pp. 360), traduzione spagnola (Messico, D. F., Ediciones Minerva, 1942). — Articoli su « Europe », « The New Republic », « The Nation », « Twice a Year », « Time », « The Living Age », « Partisan Review », « Europaeische Hefte », « Libera Stampa », « Giustizia e Libertà », « Il Mondo », ecc.

Silva José (1898), *L'Economie collective au Mexique*, Genève, « Les Annales de l' Economie Collective », 1939, pp. 220; tradotto in inglese e in tedesco; *Política Económica Contemporánea*, Messico D. F., Ediciones Botas, 1941, pp. 136. — Articoli su « Trimestre económico », « Revista de Hacienda », « Cooperativismo », « México Comercial y Financiero », « Tiempo », « Universal », « Excelsior », « Nacional », « Universidad », « Revue de l'Institut Français », « Revista de la Universidad de La Habana », « Revista del Centro de Estudios Financieros de la Universidad de Buenos Ayres », « Revista de Economía », « Taxes », « Rural Sociology », « Il Mondo », « Italia Libre », « L' Italia Libera » (Nuova York), « Quaderni Italiani », « Giustizia », « Democracia », « Domani », ecc.

Spertia (pseudonimo, vedi Saragat Giuseppe).

Stragliati Giuseppe (1880), *La Lesina di San Nuvolone* (Romanzo), Lugano, Nuove Edizioni di Capolago, 1939, pp. 266. — Articoli su « La Libertà », « Le Mouvement des Idées et des Faits », ecc.

Sturzo Luigi (1871), *L'état actuel de l'esprit public en Italie*, Paris, Comité National d'Etudes Sociales et Politiques, 1925; *Italy and Fascismo*, London, Faber and Gwyer, 1926, pp. xxii-306: edizione americana (New York, Harcourt, Brace and Co., 1927), traduzione francese (Paris, Librairie Félix Alcan, 1927), tedesca (Köln, Gilde-Verlag, G. M. B. H., 1926), spagnola (Madrid, Editorial Reus, S. A., 1930); *The International Community and the Right of War*, London, Allen and Unwin, 1929, pp. 293: edizione americana (New York, Richard R. Smith Inc. 1930), traduzione francese (Paris, Librairie Bloud et Gay, 1931); *Il Ciclo della Creazione. Tetralogia Cristiana. Poema drammatico in un Prologo e quattro Azioni*, Parigi, Bloud et Gay, 1932, pp. xii-272; *Essai de Sociologie*, Paris, Bloud et Gay, 1935, pp. 252: traduzione inglese (New York, P. J. Kenedy & Sons, 1944); *L'Eglise et l'Etat*, Paris, Les Editions Internationales, 1937, pp. 682: traduzione inglese riveduta e corretta (London, Geoffrey Bles, 1939; New York, Longmans, 1939); *Politics and Morality*, London, Burns Oates and Washburn, 1938, pp. viii-236: traduzione francese (Paris, Bloud et Gay, 1938), spagnola (Buenos Ayres, Losada, 1939); *For Democracy*, London, Burns Oates and Washburn, 1939; *Les guerres modernes et la pensée catholique*, Montreal, Editions de l' Arbre, 1942, pp. 237; *The True Life: Sociology of the Supernatural*, Washington, D. C., The Catholic University of America Press, 1943, pp. 320: traduzione spagnola (Buenos Ayres, Editorial Difusión); *Spiritual Problem of our Times*, New York, Longmans Green and Co., 1945, pp. 192: edizione spagnola (Santiago del Chile, Editorial del Pacífico); *Italy and the Coming World*, New York, Roy Publishers, 1945, pp. 303: edizione londinese (London, MacDonald). — Articoli su « Contemporary Review », « Dublin Review », « Blackfriars », « Hibbert Journal », « Revue Internationale de Sociologie », « La Vie Intellectuelle », « Politique », « Revue de Droit International », « Nouveaux Cahiers », « Nouvelle Revue Théologique », « La Cité Chrétienne », « La Terre Wallonne », « Thought », « The Catholic World », « America », « The Living Age », « The Commonweal », « The Preservation of the Faith », « Review of Politics », « Res Publica », « Foreign Affairs », « Extention », « The Florida Catholic », « People and Freedom », « The Epistle », « Jacksonville Journal », « The New Leader », « The New York Times », « Standaart », « Il Mondo », « Quaderni Italiani », « Nazioni Unite », « Italia Libera » (Nuova York), ecc.

Taddei Ezio (1905), *L'uomo che cammina*, New York, Edizioni « L' Esule », 1940, pp. 189; *Parole collettive*, New York, S. E. A., 1941, pp. 175; *Hard as Stones*, New York, New Writers, 1942, pp. 222; *Alberi e casolari*, New York, Edizioni in esilio, 1943, pp. 142; *Il pino e la rufola*, New York, Edizioni in esilio, 1944, pp. 258: traduzione inglese (New York, Dial Press, 1945; Toronto, Longmans, 1945). — Articoli su « Il Martello », « L' Unità del popolo », ecc.

Taddei Primo, *Fontanelle in patria e in esilio: Storia del cooperativismo in un comune italiano*, Tolosa, Federazione del Sud-Ovest « G. Matteotti » del P. S. I., 1932, pp. 112.

Tasca Angelo (pseudonimo, vedi Rossi Angelo).

Terra Stefano, *Morte di Italiani* (Racconti), Cairo, Edizioni di « Giustizia e Libertà »; *La generazione che non perdona*, Cairo, Edizioni di « Giustizia e Libertà ».

Tirreno (pseudonimo, vedi Lussu Emilio).

Trentin Silvio (1885-1945), *L'aventure italienne: légendes et réalités*, Paris, Les Presses Universitaires, 1928, pp. 332; *Les transformations du droit public italien: De la Charte de Charles Albert à la création de l'Etat fasciste*, Paris, M. Giard, 1929, pp. 692; *Antidémocratie*, Paris, Valois, 1930, pp. 278; *Aux sources du Fascisme*, Paris, M. Rivière, 1931, pp. 212; *Le Fascisme à Genève*, Paris, M. Rivière, 1932, pp. 260; *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione*, Marsiglia, E. S. I. L., 1933, pp. 160; *La crise du droit et de l'Etat*, Paris, Alcan, 1935: edizione belga (Bruxelles, L' Eglantine, 1935, pp. 498); *Dix ans de fascisme totalitaire en Italie*, Paris, Editions Sociales Internationales, 1937, pp. 242: traduzione spagnola (Barcellona, Editorial Forja, 1938); *Lauro De Bosis: chantre et héros de la liberté*, Paris, Jean Flory, 1939, pp. 96; *Dalla bonifica integrale al pane dell'Impero*, Parigi, Edizioni di « Giustizia e Libertà », 1939, pp. 120; *D'un poète qui nous permettra de retrouver l'Italie*, Paris, Stock, 1940, pp. 118. — Articoli su « Giustizia e Libertà », « Quaderni di ' Giustizia e Libertà ' », « La Libertà », « Clarté », « L'Année Politique Française et Etrangère », « Europe », « The Atlantic Monthly », « Il Mondo », ecc.

Treves Claudio (1869-1933), *Un socialista: Filippo Turati*, Parigi, Librairie S. F. I. C. Liberissima, 1932.

Treves Paolo (1908), *What Mussolini did to us*, London, Victor Gollancz, 1940, pp. 365; *Italy: Yesterday, Today, Tomorrow*, London, Victor Gollancz, 1942. — Articoli su « Il Mondo », ecc.

Vacirca Clara, *Cupido tra le Camicie Nere: Romanzo di Vita Italiana*, New York, « La Strada » Publishing Co., 1938, pp. 210.

Vacirca Vincenzo (1886), *La Monarchia e il Fascismo*, Lugano, 1925; *Il Rogo* (Romanzo), New York, « Il Solco » Publishing Co., 1928; *La Madre* (Dramma), Chicago, Libreria Sociale, 1931; *Storia di un cadavere*, New York, « La Strada » Publishing Co., 1942, pp. 304. — Articoli su « Il Solco », « Il Nuovo Mondo », « La Stampa Libera », « La Parola », « La Legione », « Nazioni Unite », ecc.

Valiani Leo (vedi Weiczen-Giuliani Leo).

Venturi Franco (1914), *Jeunesse de Diderot: de 1713 à 1753*, Paris, A. Skria, 1939, pp. 450; Id. e J. Thomas, *Edition du texte critic de Dom Deschamps: Le vrai système ou le mot de l'énigme métaphysique et morale*, Paris, E. Droz, 1939, pp. 190. — Articoli su « Revue d'Histoire Littéraire de la France », « Giustizia e Libertà », ecc.

Venturi Lionello (1885), *Italian Paintings in America*, New York, E. Weyhe, 1933, pp. xxxiv-614 e 614 tavole, 3 volumi; *Cézanne, son art, son oeuvre*, Paris, Paul Rosenberg, 1936, pp. 401 e 1634 illustrazioni, 2 volumi; *History of Art Criticism*, New York, Dutton, 1936, pp. 345: traduzione francese (Bruxelles, Editions de la Connaissance, 1938); *Botticelli*, Wien, Phaidon Verlag, 1937, pp. 25 e 101 tavv.: edizione francese e inglese (*ibid.*), americana (Oxford University Press, 1937); *Les archives de l'Impressionisme*, Paris, Durand-Ruel, 1939, vol. I, pp. 465, vol. II, pp. 360 con 16 illustrazioni; *Georges Rouault*, New York, E. Weyhe, 1940, pp. 76 e 153 tavole; Id. e Rodo Pissarro, *Camille Pissarro*, New York, E. Weyhe, 1940, pp. 200 e 1700 tavole; *Peintres Modernes*, Parigi, Albin Michel, 1941, pp. 238; *Art Criticism Now*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1941, pp. 76; *Paul Cézanne. Water Colors*, London, Bruno Cassier, 1943, pp. 52 e 32 tavole; *Marc Chagall*, New York, Pierre Matisse Editions, 1945, pp. 47 e 64 tavole; *Painting and Painters*, New York, Scribner, 1945, pp. 250 e 53 tavole; *The Rabinowitz Collection*, New York, The Twine Editions, 1945. — Articoli su « La Gazette des Beaux Arts », « L'Amour de l'Art », « Parnassus », « Bulletin de l'Institut Interna-

tional de Coopération Intellectuelle », « Art in America », « Art Quarterly », « Burlington Magazine », « Revue de l'Art », « Formes », « Pantheon », « Staryc Gody », « Art Magazine », « Current History », « New York Herald-Tribune », « Life », « Giustizia e Libertà », « Voce degli Italiani », « Giovine Italia », « Nazioni Unite », « Italia Libera », ecc.

Vittorelli Paolo, *Dal Fascismo alla Rivoluzione*, Cairo, Edizioni di « Giustizia e Libertà »; *Contro corrente*, ibid.

Volterra Francesco, *I delitti del Tribunale Speciale: Il processo Zamboni*, Marsiglia, E. S. I. L., 1929; *L'avventura etiopica*, ibid., 1937. — Articoli su « Problemi della Rivoluzione Italiana », « Nuovo Avanti! », « Il Mondo », ecc.

Weiczen-Giuliani Leo (1909), *Historia del Socialismo Europeo en el Siglo XX*, Messico, D. F., Ediciones Minerva, 1943, pp. 253. — Articoli su « Quaderni Italiani », ecc.

Zanetti Armando (1890), *Il Nemico*, Ambilly (Haute-Savoie), Edizioni « La Vanga », 1938, pp. 134. — Articoli su « L'Observateur », « La Libertà », ecc.

2. Pubblicazioni periodiche.

a) *Quotidiani.*

« Corriere degli Italiani » (Parigi, 1926-27, Direttori: Carlo A. Prato e Giuseppe Donati); « Italia » (San Paolo, 1931, Direttore: Mario Mariani, Concentrazione antifascista); « Italia del Popolo » (Buenos Ayres); « Italia Libera » (Buenos Ayres, 1941-1944?); « Journal des Nations » (Ginevra, 1932-39?, Direttore: Carlo A. Prato); « Nuovo Mondo » (New York, 1925-31, Socialista); « Stampa Libera » (New York, 1931-37, Direttore: G. Valenti, Socialista); « Voce degli Italiani » (Parigi, 1937-39, Fronte popolare).

b) *Settimanali.*

« Adunata dei Refrattari » (New York, 1921- , Direttore: Nick Di Domenico, Anarchico); « Bollettino dell' Opposizione Comunista Italiana » (Parigi, 1931-? , Trotskista); « Difesa » (San Paolo, Direttore: F. Frola, Socialista); « Giovine Italia » (Parigi, 1937-40, Direttori: Randolfo Pacciardi e Alberto Tarchiani, Repubblicano); « Giustizia e Libertà » (Parigi, 1935-40, Direttori: Carlo Rosselli e Alberto Cianca, Movimento « Giustizia e Libertà »); « Grido del Popolo » (Parigi, 1936-39, Comunista); « Guerra di Classe » (Bruxelles e Barcellona, 1936-39, Anarchico); « Iniziativa » (Parigi, 1930-32, Direttore: Aurelio Natoli, Repubblicano); « Italia Libera » (Lugano, Repubblicano); « Italia Libera » (New York, 1946-47. Direttore Ronald Del Monte); « Italia Libre » (Buenos Ayres, 1940- , Direttore: Giuseppe Fabi, Associazione « Italia Libera » dell'Argentina); « Lettera Italiana » (Londra, 1941-43, Movimento « Italia Libera »); « Libera Stampa » (Lugano, Socialista); « Libertà » (Parigi, 1927-33, Direttore: Carlo Treves, Concentrazione antifascista); « Martello », New York, 1919-43, Direttore: Carlo Tresca); « Mazzini News » (New York, 1941-42, Direttore: Alberto Tarchiani, « Mazzini Society »); « Mezzogiorno » (Tolosa, 1925); « Nazioni Unite » (New York, 1942-43, Direttore: Alberto Tarchiani, « Mazzini Society »); « Notiziario Italiano » (Londra, 1942-? Direttore: Decio Pittoello, Movimento « Italia Libera »); « Nuova Capitale » (Trenton' N. J.); « Nuova Italia » (Buenos Ayres); « Nuova Patria degli Italiani » (Buenos Ayres, Democratico); « Nuovo Avanti! » (Parigi, 1934-40, Direttore: Pietro Nenni, Socialista); « Observateur » (Bollettino di studi politici e sociali, Bruxelles, 1928-29, Direttore: Armando Zanetti, Liberale); « Operaio Italiano » (Parigi, Direttore: Bruno Buozzi, Socialista); « Parola » (Chicago e New York dal 1939, Direttore: G. Valenti, Socialista); « Popolo e Libertà » (Lugano); « Pungolo » (Parigi, 1929-31, Direttore: Giuseppe Donati, Partito popolare); « Rinascita Socialista » (Parigi, 1929-); « Risveglio » (Buenos Ayres, Direttore: F. Frola, Socialista); « Risveglio » (Dunkirk, N. Y.); « Unione » (Pueblo, Col.); « Unità del Popolo » (New York, 1939- , Comunista); « Unità Operaia »

(New York, Comunista); « Umanità Nuova » (Parigi, 1923-25, Anarchico); « Voce del Popolo » (Detroit, Mich.); « Volontà » (Parigi, 1927, Direttore: Mario Mariani).

c) *Quindicinali e mensili.*

« Avanti! » (Parigi, 1929-40, Direttrice: Angelica Balabanoff, Socialista); « Becco Giallo » (Parigi, 1927-31, Direttore: Alberto Cianca); « Corriere del Popolo » (San Francisco, Cal. 1910- , Direttore: C. Zito, Socialista); « Controcorrente » (Boston, Mass. 1938- , Direttore: Aldino Felicani); « Echi » (Parigi, 1938-39, Socialista); « Emérita » (Madrid, 1935-37, Direttore: Giuliano Bonfante, Rivista filologica); « Free Italy » (New York, 1945, Direttore: Gaetano Salvemini, Antifascista indipendente); « Giustizia » (New York, Organo Italiano della Federazione Americana del Lavoro (A. F. L.); « Information » (Zurigo, in lingua tedesca, critica d'arte e cultura generale, diretto da Ignazio Silone dal 1931 al 1934); « Italia » (Parigi, 1929-31, Direttore: F. Turati, Bollettino d'informazioni); « Italia del Popolo » (Parigi, 1926-30, Repubblicano); « Italia Libera » (New York, 1943-45, Direttore: 1943-44, R. Pacciardi); « Italian News Service » (New York, 1940-41, « Mazzini Society »); « Italiano » (Rochester, N. Y.); « Italy Today » (Londra, 1928-32, Direttori: Mrs. V. M. Crawford e Gaetano Salvemini, Documentario in inglese); « Lantern » (Boston, Mass., 1928, Direttore: Aldino Felicani); « L'Avvenire dei Lavoratori » (Zurigo, 1942-1943, Direttore: Ignazio Silone); « Legione dell'Italia del Popolo » (New York, 1942-43, Direttore: Randolfo Pacciardi, Repubblicano); « Mondo » (New York, 1938-1946, Direttore: Giuseppe Lupis); « Nazioni Unite » (New York, 1944-46, Direttore: Umberto Gualtieri, « Mazzini Society »); « Politica Socialista » (Parigi, 1934-39); « Problemi della Rivoluzione Italiana » (Marsiglia, 1931, Direttore: Francesco Volterra); « Proletario » (New York); « Quaderni di ' Giustizia e Libertà ' » (Parigi, 1932-33, Direttore: Carlo Rosselli); « Quaderni di ' Giustizia e Libertà ' » (Cairo, 1944, Direttore: Paolo Vittorelli); « Quaderni Italiani » (Boston, Mass. e New York, 1942-44, Direttore: Bruno Zevi, Gruppo di ' Giustizia e Libertà '); « Res Publica » (Bruxelles, 1931-1933, Direttore: F. L. Ferrari); « Risorgere » (New York, 1931-33, Gruppo di ' Giustizia e Libertà '); « Risorgimento » (San Paolo, Direttore: Antonio Piccarolo); « Socialismo » (San Paolo, 1934, Direttore: Francesco Frola); « Solco » (New York, 1927, Direttore: Vincenzo Vacirca); « Stato Operaio » (Parigi, 1927-39; New York, 1940-?, Comunista); « Strada » (New York, 1937-38, Direttore: Vincenzo Vacirca); « Studi Sociali » (Montevideo, Direttrice: Luce Fabbri, Anarchico); « Università Proletaria » (Parigi, 1928-30, Direttore: Mario Mariani); « Voce Repubblicana » (Parigi, 1932).

3. Case editrici.

Controcorrente (Boston, Mass., 1938-); Edizioni Concentrazione Antifascista (Parigi, 1927-33); Edizioni di « Giustizia e Libertà » (Parigi, 1935-40); Edizioni di « Giustizia e Libertà » (Cairo, 1944); Edizioni Italiane di Coltura (Parigi, 1928-40); Empresa Editore Unitas (San Paolo, 1931); E. S. I. L. (Marsiglia, 1929-40); Exoria (Tolosa, 1926-40); Liberissima (S. F. I. C., Marsiglia); Nuove Edizioni di Capolago (Lugano, 1936-44); Respublica (Parigi, 1927).

Smith College, Northampton, Mass. U. S. A., agosto 1946.

Michele Cantarella

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

CONATI DI PERSECUZIONE RELIGIOSA E INVADENZA CLERICALE

I lettori di questa rivista forse ricorderanno una noterella, inserita nel primo fascicolo del 1948, intitolata *Il Papato e il clero italiano*. Noi non parlavamo con le nostre parole, ma con quelle di Ugo Foscolo, tratte dagli scritti *De la servitù dell'Italia*, in cui lo scrittore si faceva difensore dei preti poveri rispetto al clero ricco. Il Foscolo affermava che la più parte dei preti poveri sono « costretti a vita servile, spregevole, oziosi e trascinati ai vizi, ignoranti e derisi da chi non crede », mentre il Papa dovrebbe attendere « a rivestire onorevolmente tutti i seguaci di Pietro e farli maestri di religione veramente divina, e dotti, e abbienti, e rispettabili a sé medesimi prima, perché così siano rispettati da tutti ». Il Foscolo, ancora privo delle esperienze economiche che le teorie socialistiche hanno largamente volgarizzato nell'ultimo '800, si limitava ad osservare che la « troppa ricchezza di pochi prelati » e « l'abbiezione di tutti gli altri » avevano minato la religione in Italia e proponeva unico mezzo e rimedio l'« impoverire da una parte » e il « dare di più all'altra ». Lo scrittore si affrettava a soggiungere che nessuno voleva distruggere la religione, « perché il popolo senza religione finisce prestissimo sotto un governo assolutamente militare », né voleva che Pietro andasse scalzo, come avevano fantasticato tutti i poeti italiani, da Dante all'Alfieri, « perché come gli occhi del popolo hanno bisogno di apparato magnifico nelle cerimonie, così i principi della terra dispregiano chi non ha forza di potestà temporale ». Però lo scrittore si augurava che « in ogni cantuccio, in ogni villaggio i sacerdoti fossero ricchi, dotti, tutti sto per dire patrizi o con diritto di patrizi, e tutti cittadini soggetti a tutte le leggi ». Il Foscolo, spirito eminentemente laico, era in conclusione preoccupato che la religione non fosse avvilita, lui che ne era pur fuori, e che « il sommo Pontefice con suo dolore, e con danno della religione, e con grandissimo scandalo degli onesti avesse sotto di sé molti, che fanno da maestri di casa, o da servitori, e da favoriti, o da bertuccioni, e spesso pezzenti, ed altri mestieri che il rispetto, non che alla religione, a me stesso, mi vieta di nominare ».

Le tesi generose, anche se generiche, del Foscolo sono state sempre riprese e sviluppate nei vari tempi, durante il Risorgimento e nel primo periodo post-unitario. Oggi in Italia c'è un giovane, il dott. Franco Rodano, un trentenne, nutrito di assai buoni studi, iscritto al partito comunista, ma ardentissimo cattolico e ossequientissimo praticante, il quale ha ripreso a discutere questo problema del clero povero, scrivendo una serie di articoli sulla rivista « Rinascita ». Qualche lettore può trovare un po' ardito che ci possano essere dei cattolici iscritti al partito comunista, ma si rifletta che la stessa perplessità si ebbe subito attorno al 1860, quando vennero fuori i cosiddetti cattolici liberali. Benedetto Croce, scrivendo di essi, e riconoscendo la legittimità d'un cattolicesimo liberale, si limitava ad osservare che cotesti uomini di fede cattolica e al tempo stesso di fede liberale, erano tiepidi cattolici in quanto liberali, e tiepidi liberali in quanto cattolici. Pure nella prassi storica i cattolici liberali avrebbero avuta un'alta funzione e soltanto oggi malinconicamente possiamo dire che non esistono più cattolici liberali (poggiando l'accento sulla seconda parola), ma esistono liberali cattolici, cioè

dei clericaleggianti *tout court*, se la maggioranza degli adepti al partito liberale italiano può confondere benissimo le sue acque con quelle della democrazia cristiana. Orbene se non ci sono state difficoltà ad accettare i cattolici liberali e i liberali cattolici, non ci dovrebbe essere analoga difficoltà ad accettare i comunisti cattolici o meglio i cattolici comunisti. Direi che la quadrata concezione marxista possa benissimo combaciare con la quadrata concezione cattolica (in Polonia, c'è larghissimo il fenomeno dei comunisti cattolici e viceversa), e a nostro parere soltanto attraverso l'adesione alle fedi francamente socialistiche i cattolici possono preservare, integra, la loro purezza religiosa. Il problema religioso è tutt'altro dal problema politico, che è problema a fondo economico; quindi non si può non trovare ovvio che ci siano dei cattolici comunisti, o, se piace meglio, dei comunisti cattolici. Una condanna di questa posizione, quasi si trattasse d'un mostruoso connubio, d'un ircocervo, procederebbe da un troppo astratto dottrinarismo; però noi ci spieghiamo come il Rodano possa essere ardente cattolico e osservante rigoroso della prassi della sua chiesa, e al tempo stesso zelante comunista, cioè a dire favoreggiatore di alcune riforme di struttura nella società della sua chiesa, e precisamente a favore del clero povero. Il comunismo o il socialismo non intaccano la fede religiosa: sono i partiti clericali che vanno diffondendo queste fandonie, per allontanare dai partiti socialistici molti ingenui. Un liberale autentico, genuino, strenuo, solo lui è acattolico, perché chi dice liberale dice immanentista assoluto: la libertà del liberale è una divinità di questa terra. Però abbiamo letto con attenzione gli articoli che il Rodano è venuto scrivendo su « Rinascita », e ci augureremmo che essi fossero raccolti in un volumetto perché costituiscono una piccola monografia sullo scottante argomento. Noi vogliamo qui farne un rapido spicilegio bibliografico: *Quistione vaticana*, apparso in « Rinascita », dicembre 1946; *Le condizioni economiche del clero in Italia*, settembre 1947; *Perequazione dei benefici e amministrazione diocesana*, novembre-dicembre 1947; e infine una recensione su *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni* di Arturo Carlo Jemolo. Un po' tutti questi articoli sono stati attaccati dall'« Osservatore Romano » e dalla « Civiltà cattolica », perché entrambi gli organi, convinti della radicata fede religiosa dello scrittore, hanno tentato tutte le volte di spaventare il gregario della Chiesa di Cristo per distoglierlo dalla sua campagna comunistica in mezzo ai cattolici. Specialmente gli articoli sui preti poveri hanno irritato le gerarchie ecclesiastiche, perché avevano molta risonanza in mezzo ai preti più oppressi, sicché nell'« Osservatore Romano » del 18 gennaio 1949 leggemmo in prima pagina, riportata fra due liste nere (sempre macabri e lugubri questi monatti della religione!), la notizia dell'interdizione personale del dott. Franco Rodano, dove si chiosava che, in forza di tale provvedimento, l'interdetto non può avere sepoltura ecclesiastica né fare da padrino nei battesimi. Provvedimento gravissimo, come ognuno vede, per un serio credente come il Rodano, ma cent'anni di buona salute, e figli maschi, e li battezzo tutti io, ché sono ancora in santo! L'« Osservatore Romano », entrato nella discussione tecnico-economica, se l'è cavata sempre dicendo che questo stato economico del basso clero, nei riguardi dell'alto clero, può essere risolto soltanto dalle discussioni in Parlamento, e che le autorità pontificie hanno sempre avuto cura delle condizioni dei preti poveri, tanto da fondare una speciale istituzione della Congregazione di Stato: quel che resterebbe da fare dipenderebbe solo dallo Stato italiano. La colpa è dello Stato italiano dunque; il che è conferma della proverbiale politica del rimandare la quistione da Erode a Pilato, e che la democrazia cristiana non fa tutto quello che dovrebbe per togliere i pensieri al Vaticano e per portare all'obolo di S. Pietro qualche altro centinaio di lire italiane.

Il Rodano riconosce che la Sacra Congregazione del Concilio ha inviato delle circolari riservate, rimaste però segrete alla maggioranza del clero, in cui si sollecitano i vescovi a imporre ai preti proprietari pensioni a favore del clero diseredato. « Misura del tutto insufficiente, e rimasta naturalmente senza nessun risultato per l'opposizione dei preti ricchi ». Il fatto è che esistono troppo profonde disparità nei benefici concessi alle varie parrocchie: « Vi sono quelle dotate d'un numero parecchio elevato di poderi, e vi sono

quelle in cui miseramente si stenta dal ricavare da uno o due terreni i mezzi di sussistenza per i titolari. Ma queste disparità già gravi divengono addirittura stridenti nel caso delle parrocchie prive in qualsiasi modo di terreni; e delle cosiddette *cappellanie curate*, i cui titolari hanno tutti i doveri dei parroci e tutti i pesi, ma non ne hanno assolutamente le rendite. Esiste dunque, in seno al clero italiano, una situazione di ingiustizia e di sfruttamento ». Il Rodano fa la storia di tutte le mezze misure che si sono escogitate per ammorbidire l'aspra vertenza, ma scetticamente egli conclude che il « clero povero troverà sempre contro di sé il blocco compatto del clero ricco, dei consigli diocesani, degli ordinari, e delle gerarchie centrali; le singole misure, i compromessi, con cui si illuderà la sua fame, saranno sempre insufficienti palliativi, come lo furono per il passato. Da solo il clero nullatenente risulterà in modo costante irrimediabilmente sconfitto ». Per il Rodano l'unica speranza per il clero diseredato sta nel processo di democratizzazione, che i partiti di sinistra vanno sinceramente promovendo, ma appunto questa democratizzazione trova difficoltà nelle gerarchie ecclesiastiche, perché può creare una situazione di eguaglianza nel clero. « Una organizzazione esasperatamente centralizzata, e priva di qualsivoglia forma democratica, quale è quella ecclesiastica, non può non paventare come esiziale alla sua esistenza presente ogni impostazione egualitaria, che ravvicini e renda concordi i suoi membri. Essa ha bisogno — come ogni forma di organizzazione dominata da una ristretta gerarchia, dalla Repubblica romana all'Impero asburgico — di nutrire, al suo interno, i più aspri contrasti, per neutralizzare le varie forze, che potrebbero altrimenti erompere e modificare la sua struttura. Il *divide et impera* sono le forme essenziali del suo governo; per questo il contrasto di classe tra il clero ricco e il diseredato è strumento necessario di dominio per i gruppi egemonici dell'apparato ecclesiastico ».

Questi tutti i delitti del dott. Franco Rodano, di questo animoso trentenne che additiamo all'ammirazione dei lettori di « Belfagor », che come rivista di « libertà » non può non esprimere la sua solidarietà alla generosa lotta che alcuni cattolici o del vecchio partito della sinistra cristiana o del movimento comunista cattolico, o iscritti al partito comunista, ma come cattolici, vengono conducendo per combattere lo spirito di privilegio, che è consustanziato nelle autorità vaticanesche.

Per la conoscenza del pensiero del Rodano vorremmo anche segnalare altri articoli suoi in materia di quistioni cattoliche delle annate più vecchie di « Rinascita », in cui il Rodano si serviva del pseudonimo di Giuseppe De Rossi: ma invero l'autore dovrebbe proporsi di raccogliere tutti questi suoi scritti in un volume in modo che possano essere letti da molti che hanno sofferto della persecuzione che le autorità vaticanesche hanno iniziato contro la sua persona, e che si interessano al problema generale dei rapporti del clero con l'ordinamento sociale contemporaneo.

Accanto al caso Rodano, c'è anche il caso Jemolo. Il Jemolo è assai più largamente noto, ché egli conta molti ammiratori, non solo per la sua scelta dottrina giuridica, ma per quella dolorosa perplessità che porta in tutti i suoi scritti, ciò che costituisce il fascino di essi come la parola di un moderno Adelchi: non dell'Adelchi romantico del Manzoni, ma d'un Adelchi uscito dall'esperienza cattolico-liberale del periodo positivistico o idealistico, e di cui l'esperienza giuridica assottiglia ancora più la angoscia religiosa. Egli è forse l'unico superstite cattolico-liberale nel senso risorgimentale e l'ultimo suo libro *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* (che viene recensito in altra parte di questa rivista, dal punto di vista tecnico) è uno di quei libri che in questo momento costituiscono materia di discussione un po' in tutte le riviste e in tutti i giornali italiani. Vi si dimostra a chiarissime e dolorose note l'ateismo trionfante e il materialismo imperperversante nella società politico-ecclesiastica italiana da un secolo a questa parte. Ma anche qui la « Civiltà Cattolica » è corsa subito ai ripari, facendo scrivere un articolo al padre S. Lener nel fascicolo del 5 febbraio 1949, dove, con quella acrimonia melliflua o mellificata propria degli scrittori gesuiti, si fa una dura e diffidente recensione del vo-

lume dell'insigne storico, partendo dalla premessa che questa ultima opera del Jemolo « pur essendo indubbiamente opera d'un grande scrittore (che è cattolico) non costituisce punto opera di scrittore *cattolico* in quanto tale, né i cattolici possono comunque accettarla senza sostanziali riserve sul presupposto dottrinale e sentimentale che anima e domina quasi costantemente la lunga, e sotto altri aspetti felice trattazione » (pag. 295 del fasc. citato). La vertenza tra il Jemolo e la « Civiltà Cattolica », che in un primo tempo s'era presentata in una forma allarmante come se potesse preludere a qualche trista e severa conclusione, si è fermata a tempo, e noi siamo lieti che l'avviata persecuzione si sia inceppata nella scomunica verbale d'una recensione del padre Lener, almeno per ora. Ma il veleno gesuitico ha effetti ritardati, talvolta, e però noi per parte nostra non siamo tranquilli per la salute e la pace del nostro Jemolo.

C'è ancora un altro caso da ricordare ai lettori di « Belfagor ». Negli ultimi del mese di marzo è morto ad Avellino il direttore della locale agenzia della Banca d'Italia, dott. Capecchi. I familiari, e specialmente la vedova, estranei all'ambiente avellinese, erano in apprensione per la difficoltà che si presentava loro di trovare un loculo nell'interno di qualche cappella per inumare la salma. Presente alla scena di tale viva e giusta agitazione, era la vedova di Guido Dorso, la quale gentilmente offriva un loculo nella cappella dello zio, ove era stato inumato il marito, il fervente meridionalista. L'offerta era stata accettata; ma dopo qualche ora respinta, per un repentino mutamento di scena: la famiglia Capecchi era stata diffidata e aspreggiata dal vescovo della diocesi di Avellino; anzi da parte del vescovo era stata addirittura minacciata l'interdizione ad inumare il cadavere nella stessa cappella dove era inumato il cadavere di Guido Dorso che non era nemmeno comunista, ma solo un ardente seguace del partito d'Azione (già in questa rivista è stato ricordato dal suo amico e scolaro, Carlo Muscetta). Cotesta persecuzione ad un morto illustre che aveva soltanto il torto di non appartenere alla democrazia cristiana o all'Azione Cattolica, è una cosa che ci dovrebbe riempire di orrore, se fossimo nuovi a queste notizie ed esperienze. Ma tutto alla fine si risolve in una depressione dei valori religiosi della Chiesa cattolica, e noi l'abbiamo detto cento volte su queste colonne, siamo profondamente rammaricati che decada la religione, quando si vorrebbe combattere soltanto la politica, e spogliare la religione dalla politica significa respingerla piamente verso la sua più vera sostanza e sorte. Ed è questa la ragione per cui abbiamo in ogni tempo rifiutato il titolo di anticlericali, e ci siamo accontentati di quello più positivo di laicisti (l'anticlericalismo d'un tempo era indiscriminata lotta e spesso volgare contro l'invadenza politica e al tempo stesso contro l'invadenza religiosa del cattolicesimo) per non dire anticurialisti, proposto dal Pepe, termine troppo settecentesco e circoscritto. Anticurialisti nel '700 (e cattolici), anticattolici e anticlericali nell' '800, acattolici e laicisti nel nostro secolo: la diversità dei nomi indica la diversità e il progresso delle posizioni storiche.

C'era una volta il bel termine classico di *liberale*, ma che colpa abbiamo noi se quel termine è diventato sinonimo di legittimista metternichiano? Oppure sinonimo di borbonico e di granduchista? Sia detto ancora una volta che la decadenza della religione cattolica in Italia ci addolora e ci preoccupa vivamente, ma essa è dovuta non ai suoi presunti avversari, ma a questi aridi e crudeli ministri di Dio, ottusi difenditori dei loro privilegi confessionali, che non sanno leggere convenientemente nel loro Dio questa faccia. I deprecati avversari, gli immanentisti, di nulla più si giovano come della religiosità che scorre in circolo in altre forme analogamente religiose di cultura; e noi siamo soltanto contrariati, quando gli altri si inaspriscono, perché la loro asprezza comanda fatalmente e dolorosamente la nostra, ché ci manca la virtù degli agnelli e degli arcadi belanti.

Ancora un ultimo caso, o paziente lettore: Gorizia dal 31 marzo è stata presa d'assalto — non è una iperbole — dai missionari paolini, i quali hanno esteso via via il campo della loro attività, investendo tutte le categorie (intellettuali, insegnanti, stu-

denti universitari, ragazze da marito), bisognosi tutti a quanto pare, di nuovi orientamenti spirituali. Cito alcuni titoli di conferenze; mi hanno interessato particolarmente quelle dedicate alle signorine che hanno tutte un sapore freudiano, scandaloso per noi uomini alla rustica: « Tu che cerchi l'amore », « Felicità dolce chimera », « Colui che tu aspetti », « Tu sei la mia pace », « Fiocco bianco », « Quant'è bella giovinezza » (!!), « Il dono », « Campane a festa », « Le stelle e il focolare ».

Ci scrivono che tutto questo, a parte il contenuto, è stato più particolarmente irritante per l'invadenza e l'istrionismo dei predicatori; quanto a cattivo gusto, si sa, i preti italiani hanno un indiscusso primato. Ne offro la prova stilistica: nel manifestino del programma è detto testualmente: « *Cittadini*, Non parole vuote di senso, non un comizio elettorale; *La Missione Paolina* vuole mettere a fuoco i motivi dell'esistenza, orientare alla verità, chiamare al lavoro, alla vita onesta e alla Fede, alla bontà, parlare alle vostre anime. *Venite e ve ne convincerete!* ». Questo è un linguaggio da baraccone di fiera, e non ci vengano a dire che siamo noi gli intolleranti e gli schizzinosi. Ma la cosa veramente intollerabile a molti cittadini e professori, è stata il fatto che i paolini siano riusciti ad imporsi alle autorità scolastiche, in forza di quali solide argomentazioni di diritto pubblico, noi non sapremmo dire. Ma è vero che con circolare del prof. Guido De Vetta (nome che qui annotiamo, perché egli si legga) attuale provveditore agli studi reggente per la provincia di Gorizia, indirizzata ai direttori didattici e ai capi di istituti delle scuole medie inferiori e superiori, si disponeva che tutti gli studenti accompagnati dai loro professori abbandonassero le lezioni, per recarsi ad ascoltare per tre giorni consecutivi la parola dei missionari. (Circolare urgentissima, prot. n. 523 del 4 aprile 1949).

Alcuni insegnanti si affrettarono a dichiarare al loro preside che era opportuno specificare nella circolare agli alunni che la frequenza alle conferenze non era un obbligo scolastico; e, poiché alcuni insegnanti recalcitravano a farsi da accompagnatori, l'ufficio catechistico della Curia arcivescovile di Gorizia (proprio un ufficio della Curia, non uno del Provveditorato) precisava benignamente che il compito degli insegnanti si esauriva nell'accompagnare gli alunni fino alle sacre soglie. Pure qualche protervo perseverò nel rifiuto di farla da precettore. A conclusione questi protervi ricevettero per iscritto una diffida del preside (il prof. Leo Manlio, per la cronaca) a non persistere nel loro atteggiamento, perché il loro contegno poteva essere denunciato alle superiori autorità. Perché non paia che io qui riferisca notizie fantastiche, riproduco l'ordine del giorno, elaborato dal P.S.L.I., cioè da un partito al governo, e collaborazionista fino in fondo, pubblicato nella *Voce Libera* di Trieste del 7 aprile 1949: « Nella riunione settimanale del P.S.L.I., è stato trattato, fra l'altro, l'argomento dello spirito d'invadenza dimostrato dal clero locale in occasione delle manifestazioni organizzate per le Missioni Paoline. Alla fine della discussione sull'argomento della necessità della più gelosa tutela della libertà e della coscienza dei cittadini, è stato votato il seguente ordine del giorno: ' Il Comitato direttivo del P.S.L.I., Sezione di Gorizia venuto a conoscenza delle disposizioni emanate dalle autorità scolastiche locali, per le quali il normale orario di insegnamento nelle scuole medie ed elementari viene per tre giorni dimezzato e nelle ore sottratte all'insegnamento viene imposto a tutti gli alunni, accompagnati dai rispettivi insegnanti, di partecipare a un ciclo di conferenze di carattere esclusivamente confessionale, segnala l'intollerabile crescente invadenza del clero anche nel campo dell'istruzione pubblica, deplora che le autorità scolastiche goriziane abbiano assecondato, dando prova di grande debolezza, queste pretese, compromettendo così la libertà e la dignità della scuola italiana ' ». Cfr. anche *l'Umanità* (Milano) del 9 aprile 1949. Lo stesso giorno *Il Messaggero veneto* (edizione di Gorizia) ospitava una lettera dell'ufficio catechistico diocesano, nella quale si respingeva la deplorazione del P.S.L.I., perché in contrasto con « le tradizioni locali, con gli inviolabili diritti della scolaresca e delle famiglie cattoliche e dei paragrafi 36 e 37 del Concordato ». Le « tradizioni locali », si noti bene, non sono tali, ma erano quelle

dell'imperial regio governo asburgico, che nelle proprie norme di diritto concordatario si proclamava apertamente stato confessionale e obbligava in deteminati casi i cittadini, tra cui gli studenti medi, a sottostare ai precetti generali della chiesa cattolica.

Non mancheremo nei numeri successivi di questa rivista di fare altre segnalazioni del genere, perché nemmeno il partito fascista era arrivato a questa sfacciata manomissione delle scuole pubbliche. Il partito fascista indiceva molte cerimonie, ma ne ridevano gli stessi protagonisti. Qui non si ride, ma si minacciano le pene non solo dell'inferno, ma anche quelle del ministro Gonella, che per tanti poveri diavoli sono peggiori di quelle dell'inferno.

Noi ci siamo assunti tale ingrata incombenza, di parlare spesso di queste piaghe della cultura e della scuola italiana, perché dobbiamo lamentare che i partiti di sinistra per parecchio tempo se ne sono disinteressati completamente. Essi mettono il punto sui motivi più strettamente politici, ed è forse ovvio che sia così. Ma noi, affezionati ai problemi etico-politici, cioè non soltanto politici, al nostro ufficio di magistrati vaganti della cultura e della scuola, così come era teorizzato da Vittorio Alfieri e da Giuseppe Mazzini e anche dallo stesso Croce, sentiamo il bisogno di intervenire, visto che i repubblicani e i liberali non fanno nulla neanche loro per difendere la vita disinteressata della scuola italiana. I repubblicani e i liberali (quelli del partito liberale, s'intende) credono che a dare evidenza a queste cose significhi fare il giuoco del partito comunista, e comunque contravvenire alle regole di galateo di perfetti e passivi collaboratori del partito clericale. Per la « lagrimetta » di un ministero, per una « violetta » che io odorai, essi rinunciano al loro tradizionale ufficio storico. E poi vorrebbero passare per difensori della libertà, e dare a noi sulla voce come a « comunisti » e a fautori della « tirannide rossa ». Intanto essi si acconciano alla « tirannide nera » perché questa protegge i loro interessi e i loro esosi privilegi. Ma tra una dittatura parlamentare effettiva, che vorrebbe passare per democrazia liberale, e l'opposizione costituzionale che fanno i comunisti (anche se gli altri dicono che è un'opposizione ipocrita), noi, liberali proletarii (ma non liberali proprietari) siamo per l'opposizione costituzionale dei comunisti.

10 aprile 1949.

LUIGI RUSSO

LA SCUOLA PRIVATA, LA COSTITUZIONE E « LA CIVILTÀ CATTOLICA »

Anche gli articoli della Costituzione che riguardano la scuola sono, come altri, un po' ambigui e possono prestarsi ad una doppia interpretazione, secondo le forze politiche che prevalgono: una interpretazione in senso restrittivo, favorevole alla scuola privata ed al predominio di questa sulla scuola statale, se prevalgono forze politiche conservatrici, ed una seconda interpretazione in senso progressivo, favorevole alla scuola di Stato, come l'unica che possa fornire la vera educazione, se prevalgono forze politiche innovatrici.

Adesso, infatti, con un regime conservatore e confessionale, stiamo assistendo ad una concertata offensiva da parte dei cattolici e del clero in favore della scuola privata, nell'intento di strappare il maggior numero possibile di concessioni. In apparenza, invocano, a loro sostegno, gli articoli della Costituzione relativi alla scuola, ma in realtà li sottopongono ad una interpretazione sforzata ed innaturale. E, come se ciò non bastasse, passano apertamente alle più o meno velate intimidazioni; il gesuita Valentini, dalla « Civiltà cattolica » (vol. IV, quad. 2364, pp. 603 sgg.), ammonisce chiaramente il ministro Gonella a rispettare l'articolo 33 della Costituzione e l'articolo 7 della stessa Costituzione, che inserisce il Concordato nella Costituzione, e questo anche se i risul-

tati del referendum, che si è svolto fra tutti gli insegnanti italiani per la riforma della scuola, dovesse dare risultati contrari: « Non siamo profeti e quindi non possiamo prevedere i risultati di quell'ampio questionario. Una cosa però sappiamo e la diciamo schiettamente, ritenendo di essere d'accordo con quanti sinceramente amano la democrazia libera e la scuola in Italia: l'on. Gonella durante il periodo della sua permanenza al ministero della Pubblica Istruzione dovrà disporre e vigilare che il popolo italiano abbia la scuola che è conforme all'articolo 33 della Costituzione della Repubblica Italiana e in armonia con l'articolo 7 della stessa Costituzione ».

Gonella è avvertito: o rispetterà il risultato del referendum, dell'ampio questionario, o rispetterà la volontà delle sfere vaticane; cioè, o sarà ministro della Pubblica Istruzione della Repubblica Italiana o si sottometterà alle gerarchie ecclesiastiche che, per quanto si proclamino italiane, tuttavia fanno capo ad un altro Stato (che forse si debba interpretare P. I. come Pontificia Istruzione?). Ma, in quest'ultimo caso, perché il ministro Gonella avrebbe fatto perdere tanto tempo agli insegnanti ed avrebbe buttato via tanto denaro, se i risultati dell'inchiesta gli sono già suggeriti ed imposti e non può staccarsi da essi? [1]

E chiaro, pertanto, che Gonella è esortato a guardarsi da una interpretazione in senso progressivo degli articoli della Costituzione, poiché è impossibile che il questionario dia risultati che non tengano conto della Costituzione stessa e pretendano rivoluzionare arbitrariamente la scuola. Ed è pure chiaro, perciò, che il padre Valentini non esorta alla applicazione piena degli articoli a cui si richiama, ma ad una interpretazione di essi in senso restrittivo, tanto è vero che sente il bisogno di richiamarsi anche al Concordato, come per meglio confermare le sue parole.

E che il padre Valentini sia consapevole di richiedere al ministro Gonella non il rispetto della Costituzione, ma una nuova interpretazione — che può giungere fino alla violazione — di quegli articoli, lo dimostrano le parole che subito seguono alle citate: « Se mai, in omaggio alla libertà piena, si dovrebbe non tener conto, come una dichiarazione autentica consente, dell'emendamento all'art. 33 ' senza oneri per lo Stato '. Paesi difatti non meno amanti della libertà dell'Italia di oggi, e taluno anche a direzione socialista, accordano sovvenzioni alla scuola non statale e alle famiglie per la scelta della scuola preferita ».

Non si potrà certo dire, dopo questo, che « La Civiltà cattolica » intenda applicare, nel loro esatto significato, gli articoli della Costituzione. Gli emendamenti o i comma che danno fastidio sono semplicemente tolti o negati; e questo avviene non da parte del solo padre Valentini, ma da parte anche di altri gesuiti e da parte di cattolici.

Cerchiamo di esaminare, anzitutto, gli articoli della Costituzione, per vedere poi meglio fino a che punto questi interessati interpreti li violino. Il più importante è senza dubbio, l'articolo 33 che è anche quello a cui si richiamano più di frequente i cattolici. Prendiamo, dunque, il primo comma di questo articolo: « L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento ». Comma in se stesso molto chiaro: sono dichiarate libere l'arte e la scienza, cioè due attività dello spirito umano il cui attributo essenziale è appunto la libertà. Eppure era indispensabile affermarlo, poiché abbiamo assistito, con il fascismo, al tentativo di assoggettare e contaminare anche l'arte e la scienza, per farle servire ad un intento apologetico del regime. Se difficoltà vi è nella lettura di questo comma, essa consiste nell'affermazione che l'arte e la scienza si possono insegnare, ma ciò non riguarda la sostanza del comma stesso. Il secondo comma dice: « La

[1] Si incominciano a conoscere i primi risultati del referendum e con ogni cura si comunicano al pubblico i dati riguardanti problemi tecnici che non interessano affatto la riforma della scuola. se per riforma si deve intendere organica e sostanziale valutazione dei dati culturali e morali. Per il resto, si dice che le risposte sono, in genere, orientate in senso conservatore: come se si potesse dubitare che fosse altrimenti, dato che questo referendum è stato fatto allo scopo preciso di soffocare le opinioni più qualificate e mature in confronto a quelle meno qualificate e meno preparate.

Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi ». Il che significa che la Repubblica detta le norme generali sull'istruzione (cioé le norme sugli orari e sui programmi, sul tipo delle cattedre e dei posti di ruolo, ecc.) per tutte le scuole, siano esse statali che private, poiché quel dettar norme non si deve intendere riferito soltanto alla scuola statale. È dovere della Repubblica, come di ogni Stato che si rispetti, attuare una certa uniformità fra tutte le scuole, tanto più che anche le scuole private rilasciano titoli che hanno tutti gli effetti di quelli rilasciati dalle scuole pubbliche. Non vogliamo qui intendere — come saremmo portati a fare — che la Repubblica deve dettare le norme su come si deve svolgere l'insegnamento, a quali principî esso si deve ispirare, poiché una tale interpretazione non è autorizzata dal testo.

Ed ora passiamo al terzo comma: « Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione senza oneri per lo Stato ». Pensiamo che sia inutile commentare questo trasparente comma: solo noteremo che enti e privati hanno il diritto, non l'obbligo, di istituire nuove scuole e che, perciò, se si sentono in grado di istituirle, lo facciano completamente a loro spese. Il quarto comma, forse il più discusso, afferma: « La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali ». La legge, pertanto, deve fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali, e solo dopo che queste avranno adempiuto a quegli obblighi, potranno richiedere la « parità ». È questa una parola che può far sorgere dei dubbi: non si parla più né di pareggiamento, né di parificazione, ma è evidente che non si è voluto adoperare tali termini, per così dire, tecnici e che hanno ormai un significato storicamente documentato, e che si è fatto ricorso ad un termine generico che non lega le mani al futuro legislatore (altrettanto si è fatto, nel comma successivo, con l'esame di Stato, non meglio precisato e tale da lasciar aperta la via per diverse applicazioni pratiche). La piena libertà richiesta dalle scuole private deve essere intesa nell'ambito degli obblighi fissati dalla legge ed il trattamento scolastico equipollente non avrebbe alcun significato se le scuole private non volessero accettare le norme generali dettate dalla Repubblica. Altrimenti, come potrebbero aspirare ad essere trattate in modo uguale alla scuola statale, se svolgessero programmi, se avessero orari d'insegnamento diversi? Costituirebbero una scuola a parte, separata, non sottoposta ad alcun obbligo, e tale, perciò, da non poter avere alcun diritto. Del resto, l'uguaglianza di trattamento è sanzionata dall'esame di Stato, che è dichiarato indispensabile dal comma quinto: « È prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione professionale ».

Passando, ora, ad esaminare come interpretano questo articolo i cattolici, notiamo, per prima cosa, che essi pongono in rilievo tutti i punti che favoriscono la scuola privata, e lasciano cadere gli altri, se non addirittura li modificano e li correggono come significato. Il Fossati, per es., in un suo articolo ne « La riforma della scuola » (n. 8 dell'ottobre 1948), osserva che il 4° comma « annuncia tre concetti sui quali è necessario soffermarsi: la parità con le scuole governative di quelle non governative che la chiedono; l'equipollenza nel trattamento scolastico dei rispettivi alunni; la piena libertà organizzativa, amministrativa, e didattica della scuola non governativa che chiede la parità ».

Da tale interpretazione (che volutamente dimentica, come vedremo, le norme generali e gli obblighi a cui devono sottostare le scuole private), il Fossati deriva la necessità della « creazione di un unico istituto giuridico che, utilizzando una denominazione già invalsa e di immediata evidenza, potrebbe essere denominato del ' riconoscimento '. Il termine ' scuola riconosciuta ' — perduto il pleonastico avverbio ' legalmente ' — designerà ogni scuola che goda del riconoscimento legale degli studi e degli esami ed i cui alunni, per naturale conseguenza, fruiscano di ' trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni della scuola governativa ' ». Perciò, si richiede una

procedura più semplice ed una minore intrusione da parte dello Stato, in modo che l'apertura di nuove scuole private sia sempre più facilitata.

Come seconda conseguenza, il Fossati richiede che « il controllo dell'istruzione libera ritorni ad apposite Divisioni funzionanti in seno delle singole Direzioni generali »: « Organo consultivo per il coordinamento di tutta la materia potrebbe essere un ' Consiglio centrale per l'istruzione non governativa '.... il cui compito specifico potrà essere quello di pronunciarsi sulle istanze impugnanti l'opposizione all'apertura di scuole autorizzate, sulla loro soppressione, sulle domande di riconoscimento legale e sui provvedimenti di revoca del medesimo ». Conseguenze, come ognuno vede, piuttosto gravi e che tendono a rendere completamente indipendente la scuola privata da ogni controllo dello Stato.

Ma forse ancora più gravi sono le altre deduzioni che il Fossati crede di poter fare: « Né si dovrà dimenticare — ardua impresa per molti — che la parità delle due scuole vuol essere conciliata con la ' piena libertà ' organizzativa, amministrativa, didattica di quella non governativa, con il che si nega ogni parificazione che sottintenda conformismo quale le leggi vigenti esigono fin nell'orario e nel calendario scolastico o nella distribuzione delle cattedre ». Il che vuol dire una scuola privata che può darsi programmi, orari, ecc., anche contrastanti con quelli della scuola di Stato. Ma da chi saranno stabiliti questi programmi ed a quali garanzie dovranno rispondere? Evidentemente a nessuna: lo Stato viene dichiarato estraneo ed incompetente e le « norme generali » da lui dettate serviranno soltanto per le sue scuole.

Anche l'ostacolo rappresentato dall'espressione « senza oneri per lo Stato » è superato con abilità: ci sono scuole elementari che godono delle sovvenzioni statali perché ritenute « a sgravio »: « Analogo servizio pubblico ' a sgravio ' sarebbe giusto riconoscere ad un certo numero di scuole d'insegnamento secondario non governativo.... ». Questo problema delle sovvenzioni statali sta a cuore anche al p. Giampietro, il quale, dalla « Civiltà cattolica » (vol. III, quadd. 2353, 2355, 2357, 2358), ammonisce che il « cosiddetto emendamento Corbino, vale a dire le parole senza oneri per lo Stato », non significa affatto che si voglia « impedire qualsiasi aiuto dello Stato a tali scuole ». Come sarebbe possibile intendere altrimenti? Dal momento che la grande maggioranza del popolo italiano è cattolica — e lo hanno dimostrato le ultime elezioni politiche — è naturale che i genitori cattolici preferiscano inviare i loro figliuoli in scuole dove possano ricevere una perfetta istruzione cattolica.

Poiché le pretese al sovvenzionamento statale sono qualificate per democratiche e non esitano, i padri gesuiti, a servirsi largamente della parola « democrazia », a richiamarsi ad una « democrazia genuina », ad accusare gli avversari di antidemocraticità, secondo un costume che, evidentemente, è tutt'altro che democratico, se per democrazia si deve intendere rispetto sincero e convinto delle opinioni altrui. Ma questo, per gli stessi padri gesuiti, sarebbe piuttosto « agnosticismo » che « democrazia » e, come è risaputo, la Chiesa ha sempre condannato a chiare note l'agnosticismo. Anzi, il padre G. Giampietro S. I. scende apertamente in lotta ed afferma che non si può più consentire che una minoranza imponga dispoticamente la sua volontà ed impedisca « ad ogni scuola italiana di essere informata da principî etici e filosofici » (come si vede, non si parla più della dottrina cattolica e dei principî della Chiesa, ma sempre dei principî etici e filosofici: il tempo non passa invano). Ora, invece, la stragrande maggioranza dei genitori e degli educatori « orientati secondo la tradizionale morale cristiana », deve rivendicare « efficacemente » il suo diritto, anche perché la scuola pubblica, sempre secondo i padri gesuiti, non ispira « fiducia » alle famiglie cattoliche! Segnale di raccolta e minaccia di aperta offesa: la Chiesa mostra di volersi servire non dei diritti che una chiara e riconosciuta superiorità di pensiero — che non possiede — le potrebbbero conferire, ma del numero, inteso in un senso bruto e materiale. Ma non considera, con siffatto ragionamento, fino a quale punto l'elettore italiano ha votato democristiano per sincera convinzione religiosa e fino a che punto, invece, per

pavidità, per conformismo, per spirito grettamente conservatore; e non considera neppure fino a che punto la scuola privata rappresenti veramente per i genitori una scuola ideologica e fino a che punto, invece, rappresenti semplicemente una scuola più facile e che consente di ottenere gli stessi risultati con la minor fatica. Non si potrà avere una scuola democratica, cioè selezionatrice delle intelligenze e dei valori, finché prospererà così rigogliosa una scuola privata, la cui presenza costituisce la più completa abdicazione dello Stato ad educare giovani dalla mente aperta, comprensiva, e non angustamente rinchiusi in un credo particolaristico.

Invece, ora, tanta è la confusione, che si tenta di far passare la scuola privata come la sola e vera scuola nazionale. Il padre Valentini dice che « dobbiamo concludere che in Italia, se vogliamo stare al significato e ai fattori costitutivi della nazione, scuola nazionale è soltanto la scuola permeata di cattolicismo, sia essa gestita dallo Stato sia essa diretta da enti religiosi e da privati ». Insomma, sempre per lo specioso argomento che la grande maggioranza del popolo italiano è cattolica, ci può essere in Italia soltanto una scuola cattolica e la scuola statale dovrà diventare pure essa scuola cattolica o sarà dichiarata scuola antinazionle.

E non siamo molto lontani da questa conclusione, se possiamo leggere, sempre sulla « Civiltà cattolica », che la scuola statale, che vorrebbe continuare a dirsi laica, è una scuola di « miscredenti e di materialisti », e che non è possibile che « tutta la scuola italiana debba seguitare a subire l'insegnamento di una filosofia ridotta a storicismo idealistico o presentata come crudo materialismo, con relativa confusione di termini e di problemi, e conseguente scetticismo » (cfr. vol. III, quad. 2357). Dove è da notare, anzitutto, come i gesuiti continuino la lotta, secondo la tradizione della Chiesa, contro il pensiero moderno, accusato, vilipeso e ridotto con disprezzo a « puro storicismo idealistico » od a « crudo materialismo »; lotta che non può certo stupire, dato che la Chiesa si è sempre trovata, dal '500 in poi almeno, a contrastare duramente sia il progresso intellettuale, morale che quello materiale. Si potrebbe notare inoltre, che indebita « confusione di termini e di problemi » è proprio in questi padri che non sanno concepire una scuola che sia amore spassionato e sincero della verità: una scuola in cui l'insegnante non debba fare propaganda a una sua fede e costringere, di conseguenza, gli alunni a giurare su questa fede. Per il padre G. Giampietro ci può essere soltanto una scuola idealistica, una scuola materialistica ed una scuola cattolica, che si ispira ai « principî etici e filosofici »: la superiorità deve essere attribuita, senz'altro a quest'ultima, in quanto si richiama a colei che solo possiede la verità, la Chiesa, ma non si accorge il padre Giampietro, con questo, di aver ridotta la scuola cattolica a scuola di tendenza, che si può accettare, ma che si può anche respingere, e, che, in quanto tale, non può assolutamente aspirare ad essere la scuola di tutti, la scuola, cioè, in cui tutti possano essere educati liberamente e con pieno rispetto delle opinioni individuali.

Ma la possibilità che una simile scuola esista è negata con fermezza dai padri gesuiti; le scuole non cattoliche sono scuole per « genitori atei, materialisti, agnostici », i quali vogliono che l'educazione dei propri figli non sia ispirata a « principî etici e filosofici ». Ecco, così, gettato il discredito ed il disprezzo sulla scuola libera, poiché è evidente che per far trionfare la scuola cattolica, bisogna spezzare la scuola statale proprio nella sua essenza: lo spirito critico, l'indagine sincera e spassionata della verità, l'insoddisfatta ansia della ricerca. Tutto questo costituisce veramente la caratteristica della scuola statale: l'insegnante, quando entra in classe, deve quasi dimenticare di possedere una visione della vita organica e sistemata, e indagare, invece, con i suoi alunni, guardando le cose dal punto di vista della superiore comprensione storica e non dell'uomo pratico. Questo spirito bisogna infrangere perché si possa ridurre la scuola statale a scuola cattolica, a scuola che impartisce una verità su cui non si può discutere, e che annulla l'educazione nella istruzione. Ed infatti, l'attacco contro la scuola statale non si è fatto aspettare: da Gonella ai gesuiti della « Civiltà cattolica » si è incominciato a dire che la scuola « neutra » è un assurdo, che il « diritto dei ragazzi alla

libertà, su che si fonda la giustificazione teorica della scuola laica » è un diritto non rettamente inteso. E Gonella ha confermato: « Io direi che la scuola, appunto perché deve ispirarsi a valori morali, non può essere neutrale, e quindi non può essere laica, almeno nel senso che spesso questa parola ha storicamente assunto.... Noi pensiamo che non si educa, e quindi non si dà vita ad una scuola valida, senza una fede profonda nei valori supremi dello spirito » (naturalmente, si deve intendere: valori cattolici).

Dopo l'attacco dal di fuori, inteso a rafforzare la scuola privata, ecco l'attacco dal di dentro, inteso ad indebolire il senso di autonomia, di libertà della scuola statale. Tutt'al più sarà riservato a questa lo spirito critico che il padre Valentini afferma essere nella scuola cattolica: « Intanto lo stesso insegnamento del dogma non è alogico, perché si provano ragionevolmente quelli che sono detti i presupposti logici dell'atto di fede. Dimostrati poi questi al lume della ragione, ci si accorge che non è contrario alla intelligenza umana ammettere per fede quanto, superiore e non contradicente alla stessa ragione, si crede alla autorità di Dio rivelante.... Inoltre, gradualmente secondo l'età, si propongono le difficoltà presentate dalle opinioni diverse e queste vengono risolte criticamente ».

Perciò, dimostrare al lume della ragione quanto si crede per fede sulla autorità di Dio rivelante: se questa deve essere la libertà, o la critica consentita all'insegnante, sarà meglio rinunciare ad educare, a formare uomini dall'animo aperto e dallo spirito umanamente partecipe di tutte le forme della vita e, perciò, non rinchiuso nel passato, ma pronto e sensibile alle voci dell'avvenire.

Dopo aver visto che cosa pensano adesso della scuola i cattolici e la « Civiltà cattolica » può essere interessante andare a vedere cosa pensava circa un secolo fa la stessa « Civiltà cattolica » (cfr. i fascicoli di aprile, maggio, giugno 1852).

A quei tempi non occorrevano tante e tante precauzioni, non occorreva tanto parlare di democrazia; la Chiesa era stata costretta, pochi anni prima, su posizioni difensive, ma si era ben presto ripresa, aiutata dalla conservazione europea, ansiosa di trovare un così valido alleato. Ed i padri gesuiti potevano parlare apertamente, senza tanti ritegni: « quel principio di così detta libertà di coscienza, che troviamo deplorabilmente adottato e più deplorabilmente violato oggidì in quasi tutta la semi-protestante Europa » era acremente condannato. La libertà di coscienza conduce al dispotismo ed alla tirannide che « pretende dettar leggi al pensiero come nol potesero giammai i Neroni e i Domiziani », mentre « la libertà è retaggio solo di noi cattolici: per noi soli sarà vero in quei paesi ove regna il cattolicismo, perché ivi a sudditi volontari della Chiesa, non s'imporrà la legge del pensiero, se non da colei che tutti rispettiamo Madre comune dei fedeli e maestra infallibile ».

Quale libertà potesse mai essere quella di coloro che riconoscevano il diritto di parlare soltanto a chi « più pienamente e più certamente possiede la verità », lasciamo giudicare ai lettori. « Chi non la possiede non ha diritto a parlare, chi ne è incerto ha diritto incerto: diritto certissimo a parlare ha solo colui che possiede appieno e con assoluta certezza la verità ». E siccome la verità è quella che il « Verbo Eterno » ha comunicato alla Chiesa, ecco che questa ha anche « l'obbligo di comunicarla. Appartiene dunque alla Chiesa nel pubblico insegnamento delle verità morali ed intellettuali inalienabil diritto, in quanto queste fanno strada all'assoluta e suprema felicità ».

È questa una libertà che impone ai governi l'obbligo di « far rispettare l'insegnamento della tradizione sociale e della Chiesa » e di tutelare « il diritto vigente della Chiesa e dei concittadini contro una flagrante violazione ». È questa una libertà che promette allo Stato dei cittadini docili ed usi « ad obbidir per coscienza » qualora lo Stato stesso affidi alla Chiesa tutto l'insegnamento. È, perciò, una libertà che si promette come conformismo, come docile sottomissione e, sopratutto, come sostegno ai troni: « la face incendiatrice brandita dal comunismo per le vie di Parigi e di Vienna,

di Roma e di Buda, di Livorno e di Genova, ha gittate vive scintille anche in quegli intelletti che parean più avversi alla libertà cattolica ». Ho gettato vive scintille: ha illuminato di una luce che dura tuttora e che la Chiesa si preoccupa di alimentare continuamente, sperando di trarne sempre maggiori vantaggi materiali.

26 aprile 1949. FRANCO CATALANO

L'AVVENTO DI DE GASPERI

Il volumetto che l'editore De Silva ha pubblicato [1] nella sua bella collana, dedicata a Leone Ginzburg, di studi e documenti per la storia contemporanea, ci invita a qualche non inutile ragionamento sugli avvenimenti di questi ultimi anni.

Leo Valiani non ha bisogno d'esser presentato a nessun lettore: già segretario del partito d'azione nell'Alta Italia durante la Resistenza, al centro della lotta di liberazione, ex comunista, eretico ed insofferente, ha dentro di sé lo scontento e la crisi di tutta la sua e la nostra generazione. Koestler, narrando in un romanzo le prime esperienze rivoluzionarie di Valiani, ha avuto buoni motivi per sceglierlo come « personaggio » di un tempo che non ha ancora definizione. Ma il Leo Valiani che si mette a tavolino per stendere la cronaca (e ripensarla) di questi primi anni di esperienza democratica non lascia trasparire l'inquietudine del suo temperamento: ne è uscito un libro tranquillo, forse più tranquillo dei fatti che narra.

La cronaca inizia dalla liberazione del Nord e giunge fino al 18 aprile 1948; ma vogliamo qui soffermarci un momento sulle prime pagine, sulla storia, cioè, della crisi Parri, perché quei giorni di fine 1945 sono ben significativi per mettere in luce tutta la crisi della Resistenza e delle forze democratiche, perché veramente è qui il primo nodo che doveva inceppare la marcia della giovane democrazia italiana, caduta com'è caduta.

Crisi Parri — crisi del vento del Nord — governo De Gasperi.

Non si trattò, evidentemente, di un semplice mutamento ministeriale.

Quando lessi il titolo che Valiani aveva dato al suo libretto, ripensando ai giorni in cui era avvenuta l'entrata in scena di De Gasperi, mi tornò alla memoria la famosa frase di Vittorio Emanuele che, a chi gli chiedeva che cosa era accaduto nell'ottobre del '22, rispondeva con calma che si era cambiato un ministero. Non è, sia chiaro, che con questo si voglia sottintendere *tout-court* un parallelismo di situazioni, perché sappiamo bene che le situazioni politiche non si ripetono in modi così meccanici né si inquadrano in schemi così semplicistici. Ma il passaggio dell'esecutivo dalle mani bianche di Parri alle mani di De Gasperi non fu nemmeno, come molti vollero credere in quei giorni, un semplice mutamento di ministero, anche se non si mutò nemmeno la formula politica della composizione ministeriale, sempre basata sul C. L. N., e se non si mutò la distribuzione dei portafogli e l'equilibrio del Gabinetto. Se scorriamo i giornali di quel periodo, e proprio i giornali che più dovevano essere sensibili ad intendere la gravità del cambiamento ch'era avvenuto, non leggiamo niente più che un verbale scontento o un poco risoluto dispetto. L'atteggiamento liberale, che aveva provocato la crisi, era bensì oggetto di recriminazione da parte delle forze democratiche del centro e della sinistra, e si erano avuti comizi in ogni città d'Italia in appoggio a Parri, e ci capitò pure di sentire che l'antifascismo non avrebbe abdicato, che la Resistenza non avrebbe sopportato l'oscura manovra della destra, capeggiata da Cattani, ma dietro la quale stava la vecchia reazione ora raccolta sotto la bandiera del qualunquismo.

Sappiamo ch'era « battage ».

In mezzo a questo inconsistente clamore, dietro il quale non si esprimeva alcuna decisa volontà, senza scosse, con abilità, le forze confessionali prendevano la loro rivincita su Porta Pia. Il significato da dare all'avvenimento era d'una estrema sempli-

[1] LEO VALIANI, *L'avvento di De Gasperi. Tre anni di politica italiana*, Torino, 1949, pp. 165.

città, era che per la prima volta nella storia del nostro Paese il Governo era presieduto da un cattolico: era chiaro, o doveva essere chiaro, che l'avvento di De Gasperi fissava dunque un nuovo corso alla politica italiana.

Valiani dice che la vittoria di De Gasperi era dovuta per un verso alla tattica di Togliatti, che intendeva la democrazia non già come il prevalere delle idee democratiche ma come il prevalere dei partiti di massa (e non si poteva negare che De Gasperi fosse il *leader* di un grande partito di massa), e per un altro verso all'ascendente personale dello stesso De Gasperi sui colleghi del precedente ministero, soprattutto su Nenni e Romita. Il fatto è che gli stessi socialisti e comunisti designarono De Gasperi.

Nessuno può, difatti, sottovalutare la responsabilità di Togliatti: fin dal 1944 il capo del partito comunista aveva impostato la sua politica nel tentativo di trasferire l'iniziativa della direzione del Paese dal C. L. N. paritetico ai partiti di massa; attraverso il patto d'unità d'azione col partito socialista e l'accordo con la Democrazia Cristiana — accordo che aveva il suo terreno di prova nei sindacati, costituiti unitariamente — Togliatti mirava a quella democrazia « di massa » che raggiunse il solo effetto di tagliar fuori dalla possibilità di una politica attiva i partiti minori e che sfociò nella contrapposizione di due blocchi e nel successivo prevedibile consolidamento del blocco clericale.

In breve, diremmo che per una democrazia di massa si sacrificò la difesa di una democrazia laica (era ben conseguente, su questa linea, il voto comunista sull'articolo 7 della Costituzione): nemmeno gli azionisti — irrigiditosi Parri su posizioni che potevano essere sbloccate con una politica più realistica e flessibile — capirono bene l'importanza della posta in gioco e non ebbero il coraggio di ripiegare su una designazione liberale (ma laica) che avrebbe sì determinato una sterzata a destra ma avrebbe d'altra parte evitato l'avvento del *leader* cattolico, del *leader*, cioè, di un partito strutturalmente ed organizzativamente portato a trasformare in regime il suo potere politico.

Se gli azionisti, dunque, non si resero conto di tutto questo, vittime anche d'una specie di strano « complesso d'inferiorità » nei confronti del partito comunista, — e Valiani tace sulla grossa battaglia che avvenne nell'esecutivo azionista durante la crisi quando alcuni esponenti della destra proposero di porre una candidatura Orlando con Parri agli interni — le sinistre non diedero peso al fatto che designare De Gasperi per avviare il Governo ad una politica di tripartito era ripiegare, con la nascita stessa d'un blocco cattolico e d'un blocco di estrema, su una posizione che non avrebbe avuto sviluppo se non nel continuo ricatto delle forze clericali che avrebbero facilmente ceduto su questioni che stavano a cuore ai socialcomunisti (blocco dei licenziamenti, consigli di gestione, ecc.) ma a patto del riconoscimento di privilegi sul piano confessionale.

Che la contrapposizione, poi, dei due blocchi si evolvesse fino a determinare una scissione insanabile nel Paese doveva pure essere chiaro fin da allora, oltre che per le ragioni che abbiamo cercato di spiegare, se si poneva attenzione ai nostri problemi di politica estera: le sinistre, che parevano obbedire ad un gioco esterno nella difesa della Russia in tutti i suoi atteggiamenti in campo internazionale e ch'erano atteggiamenti in funzione della sua dominante posizione di grande potenza — e non di Stato socialista — e quindi spesso tutt'affatto sciolti o asincroni rispetto alle esigenze della politica dei partiti comunisti europei, le sinistre, dicevamo, dovevano pur rendersi conto che l'annullamento dei partiti minori (che avrebbero potuto svolgere un'azione di centro pendolare) ed il conseguente tripartitismo avrebbe creato, all'interno, una situazione che, anche per il solo fatto che veniva resa impossibile, mentre il mondo si tagliava in due, una nostra precisa politica estera, sarebbe stata precaria ed inconsistente.

O era proprio il mantenimento d'una situazione precaria l'obbiettivo della estrema?

Valiani insiste giustamente su questo punto accusando le sinistre di non aver inteso che la prima fatica, il primo sforzo da fare dopo lo sfacelo provocato dal fascismo e dalla guerra, era di rimettere in piedi uno Stato.

Era possibile, dice Valiani, solo che comunisti e socialisti avessero voluto, costruire,

dopo la liberazione, un nuovo stato democratico. In questo nuovo Stato De Gasperi, che voleva mutare la classe politica dirigente ma mantenere la struttura del vecchio Stato prefascista adattandola alla sua concezione cattolica, sarebbe stato probabilmente all'opposizione. Solo che, bisogna aggiungere, per costruire questo nuovo Stato le sinistre avrebbero dovuto uscire dall'equivoco — che ha sempre impedito loro di muoversi duttilmente nello Stato liberale — delle loro posizioni massimaliste, bisognava cioè decidersi ad entrare nella tradizione dello stato borghese, prendendo coraggiosamente atto della particolare situazione politica del momento. In quel 1945 — che pare ormai tanto lontano — tutto era possibile fare in Italia, solo che a questa possibilità di costruire si fosse creduto. Le sinistre erano al governo, con l'enorme prestigio della lotta partigiana ed il peso di una grande tradizione di lotta antifascista: ma essere al governo doveva voler dire assumersi l'impegno di fare gli uomini di governo, cioè di dare una fisionomia allo Stato. Nello schema liberale imposto dalle circostanze e dall'occupazione alleata, era pur possibile dare a questa fisionomia del nuovo Stato l'impronta di un progressismo aperto a tutte le riforme ed a tutte le innovazioni. Tutto, dunque, continua Valiani acutamente, si poteva fare, fuorché una cosa: credere, come credevano le sinistre, che si potesse mantenere indefinitivamente uno Stato debole, sempre pronto a cedere alle pressioni delle masse organizzate.

De Gasperi credeva, viceversa, forte dell'appoggio della Chiesa, che si potesse restaurare il vecchio Stato, e si mise all'opera, e ci riuscì, col consenso forzato delle stesse sinistre. Moriva lo stato laico e liberale o, se è vero che in Italia non era mai esistito, morivano le possibilità di costruirlo.

La manovra « per linee interne » — come si usò dire — dei gruppi confessionali comincia da questo momento e si svolge, senza che l'opposizione dentro e fuori del governo sembri avvedersi della sua forza attanagliante, attraverso un seguito di movimenti che trasformano la lotta politica nel monologo della democrazia cristiana dopo le elezioni del 18 aprile: le forze laiche non ebbero nemmeno il coraggio di irrigidirsi quando De Gasperi chiamò alla Pubblica Istruzione l'on. Gonella, rompendo una tradizione ch'era fra le più sentite e radicate nella coscienza liberale delle classi culturali italiane. nemmeno quando, dopo lo scandalo Vanoni-Campilli, sarebbe stato forse possibile riprendere l'iniziativa politica.

Abbiamo voluto parlare degli errori delle forze democratiche e laiche dopo la loro (e la nostra) sconfitta anche perché volevamo fare, forse, un esame di coscienza: ma i problemi della nostra società non sono stati risolti e non saranno risolti dal governo che ci guida ora. Anche per questo abbiamo voluto parlare degli errori delle forze democratiche e laiche, perché, diciamo con Valiani, se molto tempo è stato perduto nulla è ancora perduto.

FRANCO CINGANO

IL DECLINO DI DE GASPERI

Caro Russo,

ieri, dopo aver ascoltato De Gasperi a Montecitorio, ho deciso di scrivere un altro libro su di lui, intitolato *Il declino di De Gasperi*. Infatti con il patto Atlantico egli ha dato tutto quello che poteva dare, in bene come in male. Quel Patto poteva essere concluso solo da lui, ma esso lo trascende, nelle sue implicazioni, che sono nazionalismo, fascismo (sia pure clericale, ma autentico fascismo dal punto di vista economico e militare), guerra ed occupazione sovietica. Ora, l'arte di De Gasperi è di stare a mezza strada fra il clerico-fascismo del Vaticano e la democrazia parlamentare repubblicana. Non è l'uomo più adatto a stare a mezza strada fra il clerico-fascismo vaticano e la guerra. A ciò si richiede un geniale avventuriero, come il defunto.

Colgo l'occasione per esprimerti tutta la mia solidarietà e il mio affetto, nella lotta contro il fascismo clericale, che forse dovremo aspettare qualche anno, ma non certo un ventennio, prima di veder crollare.

Se un giorno pubblichi qualcosa su De Gasperi, sei autorizzato a metterci in calce questa mia postilla ad un mio libro.

12 marzo 1949.

LEO VALIANI

DUE ANNI DI ALLEANZA TEDESCO-SOVIETICA *

A. Rossi (*alias* Angelo Tasca) ha utilizzato i documenti tedeschi rinvenuti dagli Alleati negli archivi della Wilhelmstrasse, e non solo quelli pubblicati dal Dipartimento di Stato di Washington nel 1948 con il titolo *Nazi-Soviet Relations* (*1939-1941*), ma altri ancora inediti, ha tenuto conto delle deposizioni e degli allegati che in gran copia sono offerti dagli otto volumi e un supplemento (Washington, 1946-47) del processo di Norimberga, ha infine attinto da fonti d'altra provenienza, in particolar modo dal *Diario* e dai colloqui verbalizzati di C. Ciano. A parte il fatto, messo in luce recentemente da uno specialista, Mario Toscano, che i primi veri sondaggi per un patto tedesco-sovietico più che nei documenti della diplomazia ufficiale pare debbano rintracciarsi nell'azione di agenti segreti dei due paesi in Giappone, non v'ha dubbio che la ricostruzione del Rossi è accurata e ben condotta, discutibile in qualche punto (ad esempio, non pare tanto certo che i russi abbiano mantenuto nell'ultima fase il ritmo stabilito dei rifornimenti alla Germania; cfr. Gafencu); ma, allo stato attuale delle conoscenze e in mancanza delle fonti sovietiche, e quindi della possibilità d'un esame critico comparativo, di notevole importanza. Quando però dal racconto delle vicende degli anni 1939-1941 si passa alla loro valutazione storica, il libro del Rossi è molto meno persuasivo. Direi che mancano gl'interrogativi, cioè i problemi, e dunque lo sforzo di cogliere, di là dai fatti, le loro profonde ragioni. A pag. 21 si legge: « Le rapprochement avec Hitler a été voulu personellement par Staline, et son discours du 10 mars marque une étape décisive dans ce sens ». Sta bene, ma quali sono i motivi, quali le condizioni che possono illuminare e spiegare il « nuovo corso » della politica sovietica? E qui l'analisi dovrebbe essere rivolta alla politica anglo-francese, all'isolamento crescente dell'U.R.S.S. nel 1937-38 fino alla sua esclusione dalla conferenza di Monaco, e più ancora alla rapida scomparsa dei bastioni difensivi dell'Europa orientale. Se la politica di Parigi fu debole, quella di Londra fu addirittura ambigua: Chamberlain, tramite Henderson, incoraggiò Hitler all'*Anschluss*; Monaco fu sentita dalla coscienza civile dei contemporanei come una Waterloo diplomatica, e poi venne l'occupazione della Cecoslovacchia, il che equivale a dire improvviso accrescimento del potenziale bellico e industriale della Germania verso Est, e fianco scoperto dell'U.R.S.S. Restavano due sole colonne del vecchio edificio, Polonia e Rumenia; ma quanta diffidenza, quale sorda e remota ostilità nella politica del colonnello Beck verso la potenza sovietica; Churchill stesso (*Memorie*, vol. I) parla di « ostruzionismo polacco » all'eventuale cooperazione con la Russia quando la minaccia su Danzica entrava nella fase acuta. Se non altro la Rumenia aveva tacitamente ammesso il sorvolo ad alta quota degli aerei russi nell'ipotesi di un intervento della grandi potenze a favore della Cecoslovacchia; era poco e quel poco circondato di titubanze e timori; ma poi la situazione politica di quel paese si svolse rapidamente in altro senso (la crisi rumena è ben descritta da un osservatore sereno quale il Comnène). Rossi dedica un capitoletto alla « liquidazione » di Litvinov; ma, anche qui, si tratta di intendere il motivo della sostituzione. Litvinov sparì dalla scena con il dissolversi di tutto il sistema della « sécurité collective ». Questa fu la vera drammatica « liquidazione » del biennio 1938-39, resa inevitabile dai successi della politica aggressiva di Hitler, possibile dalle esitazioni, dall'inerzia, dalle scappatoie della politica britannica, e agevole dall'atteggiamento di quei gruppi di destra che, a Londra come a Parigi, preferivano in ultima analisi sanzionare le vittorie della Germania nazista anzi che sottomettersi alla necessità d'una effettiva cooperazione politico-militare con la Russia comunista.

Dire che la guerra scoppiò nella tarda estate del '39, dopo l'accordo tedesco-russo, significa attenersi ad un criterio d'esattezza esclusivamente formale. La guerra era già

* A proposito di A. Rossi, *Deux ans d'alliance germano-soviétique* (*1939-1941*), Paris, Fayard, 1949, pp. 225.

in atto dal giorno che le divisioni corazzate tedesche erano sfilate vittoriose per le vie e le piazze di Praga. La macchina bellica hitleriana era in marcia né intendeva certo fermarsi (la sosta dopo Monaco non fu gradita ai principali dirigenti germanici); e, quel che conta, è che la Germania marciava a grandi tappe verso Oriente, non verso Occidente. Per l'U.R.S.S. si poneva il problema del *quid agendum* sotto l'incubo d'una minaccia più immediata di quella che non gravasse, allora, sulla Gran Bretagna. D'altra parte, la situazione era ben diversa da quella del 1914, in quanto la Russia impegnandosi nella Triplice Intesa sapeva, allora, d'aver le spalle al sicuro (il Giappone era alleato dell'Inghilterra dal 1902, ed entrerà in guerra con l'Intesa); ma nel 1939 il Giappone non era più con Londra, era schierato con Berlino, e gli incidenti di confine russo-nipponici in Estremo Oriente rappresentavano un ricordo troppo recente perché Mosca potesse non tenerne conto. Entrava nell'ordine delle probabilità che un conflitto immediato dovesse essere sostenuto dall'U.R.S.S. su due fronti, contro la Germania e contro il Giappone, e la politica russa, com'è noto, ha sempre evitato d'impegnarsi a fondo contemporaneamente in Europa e in Asia. L'U.R.S.S. era chiusa nel cerchio del Patto Anticomintern e doveva, in ogni modo, tentare di spezzarlo; diversamente si sarebbe trovata a dover combattere ad est e ad ovest, in quella stessa posizione che la Germania aveva conosciuto nel 1914 e che ora Hitler tentava disperatamente di non rinnovare. Mosca si rifiutò di « togliere le castagne dal fuoco » per conto delle Potenze occidentali. È verissimo, com'è vero che l'Inghilterra tentò di fare altrettanto. Infatti noi sappiamo dai documenti e memoriali Dirksen che nell'estate del '39 Londra cercò d'accordarsi coi tedeschi a spese di quella stessa Polonia cui già aveva concesso la propria garanzia. Il giuoco della politica britannica, in quella vigilia di guerra, non fu molto diverso dal giuoco moscovita: solo che Stalin è riuscito là dove Chamberlain fallì.

La verità è che, in un settore così complesso e delicato come quello delle origini della seconda guerra mondiale, per ora, sulla scorta d'una documentazione abbondante ma spesso unilaterale e criticamente malsicura, conviene muovere con cautela, per « ipotesi di lavoro » più che per giudizi asseverativi. La ricerca del Rossi è indubbiamente utile, ma senza talune precisazioni e, soprattutto, senza i nessi storici con il biennio (almeno) che ha preceduto la crisi decisiva del 1939, corre il rischio di somigliare a certa pubblicistica che fiorì anche in Italia nel tramonto del fascismo e che Missiroli (salvo errore) definì « obbiettivamente tendenziosa ».

CARLO MORANDI

RISPOSTA A INTERROGAZIONI DELL'ASSOCIAZIONE ITALIA U.R.S.S.

D. *In che senso si può parlare oggi della difesa della cultura in Italia e nel mondo?*

R. In Italia e nel mondo c'è in sviluppo una nuova controriforma: tutte le forze conservatrici fanno globo col cattolicesimo per difendere gli interessi di classe, e allora tutte le destre, anche quelle di indirizzo laico, cedono nelle loro esigenze e favoriscono una specie di ammaestramento catechistico e dommatico delle nuove generazioni. La Chiesa cattolica è felice di poter riprendere la sua vecchia funzione di *docente*; la cattedra apostolica in tal modo non è più soltanto una metafora, una figura retorica. Si vede in Italia che uomini politici, i quali hanno aderito per qualche tempo anche a gruppi di sinistra, vanno predicando la necessità di transigere sulla faccenda della scuola e della cultura, perché a tali branche si potrà benissimo rimediare fra dieci anni e si vorrebbero invece impiegare tutte le forze per risolvere i rapporti politici e economici fra i diversi paesi. *Primum vivere, deinde philosophare*; prima pensare ai bisogni fisici più urgenti, il resto verrà dopo. Questa tendenza è assai pericolosa, innanzi tutto perché è ipocrita: il transigere sulla cultura e sulla scuola è già indizio di indifferentismo e di ateismo culturale, perché quello che importa alle classi previlegiate è il poter mantenere il privilegio plutocratico. Così che oggi il difendere la cultura appare ad alcuni spiriti il problema centrale: non c'è bisogno di clericalizzare la cultura, basta la-

sciarla decadere, questo è il pensiero nascosto degli avversari. Una cultura che decade non ha più la vigoria per combattere; in questo senso si deve parlare di una invisibile controriforma, perché come la classica Controriforma della seconda metà del '500 e del '600 nacque per combattere le eresie e le rivoluzioni protestantiche, così oggi l'imbrigliamento e il favoreggiamento alla decadenza della cultura devono come svigorire ogni impeto di trasformazione o di rivoluzione sociale.

D. *Come si lega il problema della cultura a quello della pace, in Italia e nel mondo?*

R. La cultura è sempre mediatrice di pace; soltanto una cultura statica e controriformata favorisce lo spirito bellicoso. La cultura è mediatrice di pace non soltanto perché avvicina i popoli, ma perché è uno sfogo alle esigenze spirituali più aristocratiche dei singoli uomini. Una cultura censurata e limitata porta già a un inasprimento degli animi. Dei gruppi solitari si fanno alimentatori di nuove correnti di cultura, ma isolati nel proprio paese, l'opera loro finisce col seminare nei più deboli scetticismo e irritazione e rinunzia. Le fazioni allignano dove non c'è una cultura libera ed espansiva.

D. *Qual'è il compito che, a suo parere, l'Associazione Italia-U.R.S.S. deve svolgere e in che misura esiste per Lei la necessità dello scambio culturale fra i due paesi?*

R. È necessario lo scambio della cultura fra l'Italia e la Russia e gli altri paesi slavi, non solo come arricchimento interno dei singoli paesi, ma come avviamento a una più intima conoscenza. Il fatto più importante dell'ultima guerra è che la Russia ormai è diventata un paese europeo. S'intende bene che bisogna uscire presto dalla fase retorica declamatoria: non bastano le semplici mostre librarie, perché è noto che le lingue slave sono pochissimo conosciute in Italia; nelle nostre università, come c'è una filologia germanica, una filologia anglo-sassone, una filologia francese e in genere una filologia neo-latina, è necessario fondare anche una filologia slava. Le cattedre si istituiscono dopo che è nata la scienza; non basta istituire delle cattedre di filologia slava nelle varie università per creare gli slavisti. Il modo di avviare questo affiatamento fra la nostra cultura e la cultura slava, poiché in Italia per la particolare situazione politica, non c'è da sperare che i ministeri competenti favoriscano tale scambio, può essere quello di indurre la Russia e gli altri paesi orientali a creare delle borse di studio a beneficio di giovani italiani, che vogliano recarsi in cotesti paesi. L'affiatamento naturalmente dovrebbe essere assolutamente disinteressato; se si politicizza troppo tale affiatamento, si semina la diffidenza e si essicca la stessa fonte degli interessi.

2 aprile 1949.

LUIGI RUSSO

RECENSIONI

ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948, pp. 752.

Sul finire del 1944 A. C. Jemolo pubblicò un opuscolo dal titolo *Per la pace religiosa d'Italia*. Mentre erano sul tappeto questioni assai più scottanti ed apparentemente di maggior rilievo, il Jemolo ripresentava in una sintesi vigorosa la storia dei rapporti tra Chiesa e Stato in Italia dalla legge delle Guarentigie ai trattati Lateranensi, fino alla seconda guerra mondiale, e si chiedeva con ansia evidente quali richieste le due parti opposte si sarebbero fatte nell'immediato futuro: cosa i cattolici intransigenti, eredi del temporalismo più ottuso, avrebbero preteso dai laici più integrali, eredi del settarismo anticattolico del secolo scorso, e viceversa. Era una alta, serena, meditata parola di moderazione che veniva da uno studioso schivo di popolarità e sollecito dei problemi della libertà dello spirito. Da allora, mentre gli avvenimenti gli davano quotidianamente torto, soprattutto per l'insorgere impetuoso di un impreveduto guelfismo, egli ha lavorato a quest'opera panoramica, nella quale ha inteso raccogliere il frutto di un quarantennio di ricerche condotte nell'ambito giuridico-religioso, politico-ecclesiastico, teologico-dottrinario, disciplinare e morale. Ed egli è certo tra i più preparati, in Italia, per una impresa del genere: soprattutto perché sente vivacemente l'istanza liberale e quella religiosa come entrambe costitutive della personalità politica e sociale del cittadino.

Si possono qui indicare, prima di passare ad un esame più analitico dell'opera, alcuni difetti generali, che non menomano, nel complesso, l'importanza del libro. Prevale spesso la mentalità giuridica, piuttosto che la visione storica e politica: l'autore si compiace della discussione delle tesi, limitandole, avallandole, confutandole; ed in ciò gli capita talora di smarrire il senso di esse nella trama degli avvenimenti e delle idee (vedi le pagine sul pensiero del Minghetti [290-98], o quelle sul Mancini [304-17]); distrae in molte pagine il procedimento eccessivamente analitico, frammentario, frutto sì di pazientissima indagine, ma che pur toglie intensità e vigore alla ricostruzione, e, in certe pagine, allontana l'autore dal tema centrale per avviarlo a considerazioni accessorie o addirittura estranee (come là dove si indugia [pag. 580 e segg.] in un esame del programma del partito popolare anche in relazione a problemi indifferenti alla sua ricerca); disturba in qualche caso il procedimento informativo e non formativo, che infoltisce la mole dell'opera senza nulla aggiungere di validità scientifica e metodologica. Appare talvolta un po' dottrinaria e astratta la posizione cattolico-liberale o liberal cattolica dalla quale l'autore osserva lo svolgersi del processo storico: e ciò perché, sdoppiando il suo interesse, lo disperde per i rivoli della curiosità erudita o della curiosità psicologizzante. Si rileva, infine, una certa fretta nella composizione, un non compiuto lavoro di revisione e di riordinamento dell'immenso materiale documentario di cui l'autore si è servito: Atti parlamentari ed encicliche pontificie, codici dello Stato ed *Acta Apostolicae Sedis*, riviste e giornali di ogni tendenza: sicché spesso gli appunti restano, da un punto di vista meramente letterario, allo stato grezzo, senza elaborazione, raccolti e messi insieme (vedi pag. 570, in fondo, pag. 668, e *passim*), e,

da un punto di vista storiografico, privi di quel ripensamento che permette di attingere il largo orizzonte dello storico, di calare i fatti in una visione più ricca ed umana, di sentirli nel loro significato totale. Si può aggiungere infine che l'informazione documentaria e critica, benché sempre vastissima ed esauriente, non è completa: per indicare un solo esempio, l'autore non mostra di conoscere, a proposito della politica ecclesiastica del Crispi, i recenti articoli sulla « Civiltà Cattolica » di Scaduto S. J. (ottobre-novembre 1945), che gli avrebbero permesso di sviluppare con maggiore ampiezza l'episodio della concessione crispina dell'*exequatur* a nomine vescovili (1894).

Detto questo occorre subito aggiungere che il libro si legge con emozione e si rilegge con interesse. Lo pervade un senso austero di malinconia, la tristezza solitaria del saggio che giudica delle cose di questo mondo in cui pur ha vissuto e vive, e che si stringe con animo filiale e devoto agli ideali di tutta la sua vita pur mentre li avverte misconosciuti e derisi. La viva partecipazione non impedisce mai l'equilibrio del giudizio, talora spinto fino allo scrupolo, ad uno scrupolo che si compiace di mortificare l'intenzione di chi giudica e manda, sì che talora si può anche dubitare della sua fede di credente in una tavola di valori. Ma è scrupolo metodologico: non indifferenza e scetticismo: il calore delle ultime pagine, percorse da un fremito contenuto di oratoria, ci indica il vero significato del libro che vuole essere, ed è, un alto ammonimento.

La tesi dell'opera è il sostanziale fallimento della generazione risorgimentale, sia nel suo afflato liberale, sia nel meno evidente, e talora solo polemico, sentimento religioso. È la constatazione amara del trionfo della indifferenza, profondo segno di diseducazione morale e civile. Labile vittoria, dunque, quella attuale della Chiesa, che, mentre sul piano giuridico e politico assiste ed opera trionfante la nemesi della Repubblica Romana e del Venti Settembre, sul piano spirituale « guardandosi intorno, non vedrà più coscienze aderenti a Cristo, uomini ad ogni ora della loro giornata preoccupati di ciò che la legge di Dio imponga alla loro attività pratica, cuori più accesi di amore fraterno, più disposti alla rinuncia per amore di Dio, che non ne scorgessero i nostri avi che vivevano nello Stato anticlericale. E nessuna vittoria politica e giuridica vale se non porti Dio nei cuori » (pag. 737).

Un secolo di storia nei rapporti tra due potenze sovrane; un secolo di storia nei contrasti, vissuti talora drammaticamente, nell'intimo delle coscienze; un secolo di storia nelle polemiche di parte, nelle reciproche incomprensioni, nella maturazione progressiva di eventi al di là e al di fuori delle volontà dei loro stessi artefici e protagonisti.

Nell'esame della corrente moderata neoguelfa che avvia l'opinione pubblica al miracolo del '48, il Jemolo conferma i risultati della storiografia idealistica: il suo Gioberti (pagg. 30-36 e *passim*) non è gran che difforme da quello che abbiamo appreso a conoscere dalla vivacissima polemica dell'Omodeo. Anche il giudizio su Pio IX non è diverso da quello che un secolo di ricerche è venuto costruendo sul troppo appassionato apprezzamento dei contemporanei: basterà ricordare le opere del Monti e del Ghisalberti e i recenti contributi del Pirri e del Salvatorelli, per intendere su quali basi l'autore ci delinei la figura del Papa del Sillabo.

Ricerche personali stanno invece a base dell'esame della legislazione ecclesiastica piemontese che è, però, comparativamente troppo diffuso che non per gli altri italiani (appena due pagine [115-17] sui rapporti Chiesa-Stato nel Regno delle Due Sicilie, che pure aveva una tradizione giurisdizionalistica non certo meno viva di quella piemontese).

In questa prima parte dell'opera prevale il significato tecnico e giuridico dei rapporti tra Stato e Chiesa; ma è manchevole l'indagine degli stati d'animo, dell'evolversi delle idee nella classe politica dirigente.

La formazione cattolico-liberale dell'autore tende a fargli battere l'accento sul cenacolo toscano (Lambruschini, pagg. 267-72; Ricasoli, pagg. 275-80); ma non è messa

nel giusto rilievo la scarsa influenza popolare che ebbero quelle idee: piuttosto chiuso patrimonio di una aristocrazia illuminata, che non diffuso sentire, con effetti e risonanze nella coscienza popolare.

Sottile l'analisi della religiosità cavourriana (pagg. 134-35: tra parentesi, è anche un pregevole esempio di metodo psicologico nell'indagine storica: solo che in qualche osservazione può sfociare nell'arbitrario). Indubbiamente l'autore coglie nel segno quando ritiene sterili le ricerche sulla adesione o meno dei maggiori uomini della Destra al cattolicesimo: c'è, comunque, in essi, più un ossequio alla religione degli avi che non una fede operante ed attiva; più il non confessato rispetto per una trincea del conservatorismo sociale, contro la quale si combatte ma che pur si vuol mantenere salda, che non l'intima persuasione della sua conciliabilità con la civiltà moderna.

La lunga polemica condotta intorno alla formula cavourriana « libera Chiesa in libero Stato » è conclusa dal Jemolo osservando che l'innegabile difetto dottrinario di essa si veniva più tardi risolvendo nella prassi quotidiana, anche se questa risoluzione costava il disinteresse dei laici per la vita interna della Chiesa.

Nella legislazione italiana il Jemolo viene cogliendo e sceverando quanto può avere, per via diretta e indiretta, rapporto al suo tema: ma non si accorge che l'eccesso di informazione diluisce le tinte del quadro, anziché arricchirlo. Così troppo spazio è riservato a figure indubbiamente notevoli ma non già influenti né determinanti: come il Bonghi, relatore, il 16 gennaio 1871, del progetto per la legge delle Guarentigie, che torna ad ogni pie' sospinto (pagg. 332-36; 431-33; 458-60) a comunicarci idee e pensamenti né peregrini né, spesso, di rilievo; il Negri, intorno al quale sono spese ben cinque pagine (433-37) per concludere che non valeva la pena di prenderlo in seria considerazione; il Piola (340-43), il Padelletti (343-47) ed altri. Così ancora troppi brani di discorsi riferiti nel testo originale, a proposito delle discussioni parlamentari sull'abolizione del foro ecclesiastico (pagg. 210-12); sulla istituzione del matrimonio civile (pagg. 353-56); sui trattati lateranensi (pagg. 645-56); sull'inserzione del Concordato nella Costituzione (pagg. 702-14).

Forte il ritratto di Leone XIII e coraggiosa, in tempi di acrisia agiografica, la riduzione della *Rerum novarum* alle sue giuste proporzioni storiche: « solo l'apologetica può scorgere qui l'indicazione di vie nuove od una risoluzione, fosse pure teorica, dei problemi assillanti che la fine dell'Ottocento poneva nella loro cruda luce » (pag. 379).

Man mano che ci si avvicina a tempi recenti, nei quali una diretta esperienza di uomo si innesta a corroborare una pur vasta ed informata dottrina, le pagine del libro, talvolta lente e perplesse, vengono assumendo un tono più intenso, un più vivido significato. La figura del Crispi, che l'autore aveva altra volta studiato in una speciale monografia, acquista un rilievo notevolissimo, e, riteniamo, conforme alla realtà storica e al giudizio più sereno che bisogna dare dell'opera sua.

Nella ricostruzione dei primi anni del nuovo secolo l'autore ci fa toccare con mano il sanarsi della grande frattura: balsamo del tempo, ma, insieme, balsamo dell'indifferenza: « si possono riempire biblioteche con ciò che si è scritto in Europa in quindici anni, ad es. tra il 1865 e il 1880, sulla questione romana e sulla legge delle Guarentigie; ma un capace scaffale è sufficiente a contenere quanto si è scritto in quindici anni sulla conciliazione e sugli accordi lateranensi » (pag. 44 dell'opuscolo citato [*Per la pace religiosa d'Italia*], Firenze, La Nuova Italia, 1944).

Si assiste di scorcio alla fioritura economica e spirituale della nazione, e alle vicende interne della Chiesa. Poi, il fascismo. Il giudizio del Jemolo è qui molto perplesso: non per ciò che concerne il fascismo in sé, ma l'atteggiamento della Chiesa nei suoi confronti. Segue con ansia tutti i segni forieri di una riscossa, fino a credere alla facile e pia leggenda di un pontefice che sia morto il giorno innanzi del bando della nuova crociata. Ma trova incontestabile, come è giusto, che, nell'insieme, si debba parlare di favore; che l'atteggiamento vaticano abbia avallato il fascismo, con i suoi

metodi e le sue dottrine, davanti alla coscienza di tanti italiani; che il ripudio della teoria (soprattutto per ciò che concerne l'educazione della gioventù), fatto troppo in sordina, non si possa spiegare se non con ragioni di opportunità. Ed in ciò ci fornisce il saggio più efficace di indagine psicologica: il clero nemico dei liberali moderati e legalitari ed amico dei fascisti che instaurano l'ordine deprimendo e cancellando l'opposizione degli stessi nemici della Chiesa (comunisti, socialisti, liberali ecc.); il bisogno di sentirsi qualcuno nelle parate e nelle cerimonie; di vivere, se pure formalmente, la vita esteriore del paese.

Gli accordi lateranensi sanciscono questa situazione: lo Stato abdica, col Concordato, ad ogni suo diritto nell'ambito matrimoniale e presta l'appoggio del braccio secolare contro i membri del clero colpevoli di apostasia (art. 5). Mentre la pattuglia degli oppositori si viene diradando, maturano eventi nuovi: ma in essi la Curia Romana riesce a conservare, attraverso la maggioranza democristiana all'Assemblea Costituente, i privilegi conseguiti nel '29, e a far sancire l'assurdità giuridica (art. 7 della Costituzione della Repubblica Italiana) che una potenza sovrana, lo Stato, leghi alla sua carta fondamentale un trattato liberamente negoziato e, come ogni trattato, liberamente denunziabile.

Le considerazioni finali ci riportano alla situazione che stiamo vivendo in questi giorni ed, in quanto tali, esulano dall'interesse storico per entrare in quello politico.

La conclusione non è, malgrado tutto, pessimistica. « Un secolo: la passione di tre, forse di quattro generazioni; l'affermarsi e il dissolversi delle tavole del liberalismo; l'inattesa realizzazione di uno Stato guelfo a cento anni di distanza dal crollo delle speranze neoguelfe: breve momento, piccola storia, nella eterna storia dei rapporti tra umano e divino » (pag. 739).

È un invito a non voler stravincere, un invito ad uomini che pur sono della nostra stessa generazione, a non credere che una vittoria parlamentare esaurisca il corso della storia. La possibilità di intenderci c'è, perché tutti parliamo lo stesso linguaggio, in cui però troppo c'è più di spirito laico e moderno che non di spirito cristiano e chiesastico.

DOMENICO NOVACCO

MASSIMO PETROCCHI, *Il quietismo italiano del Seicento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1948, pp. 220.

Si sapeva già, in modo più o meno generico, che l'Italia, anche indipendentemente dalla influenza del Molinos e dalle polemiche da lui suscitate, era stato uno dei paesi di più largo sviluppo di quella singolare vicenda della spiritualità seicentesca che fu il quietismo. Esistevano inoltre già monografie parziali su questo o quell'aspetto del quietismo italiano. Mancava però fino ad oggi uno studio complessivo su tutto il fenomeno quietista in Italia, capace di darne un quadro panoramico soddisfacente e di documentarne in modo esauriente il carattere autoctono e la indipendenza dal Molinos. È perciò da salutare veramente come un importante contributo alla nostra conoscenza di quel mondo, tuttavia in buona parte inesplorato, che è il cattolicesimo italiano del Seicento, questo recente libro del Petrocchi. In esso i nuclei quietisti già noti, come quelli facenti capo al cardinale Petrucci, ai Pelagini della Valcamonica, allo Scarampi, ai fratelli Leoni, ricevono nuova ed abbondante luce attraverso una fruttuosa indagine nei manoscritti delle biblioteche romane pubblicati e studiati dall'autore. Il quadro storico del quietismo italiano si arricchisce notevolmente attraverso la esegesi di una serie di scrittori finora poco meno che assolutamente ignoti e di cui invece appare adesso in piena luce l'eccezionale interesse per la storia religiosa dell'Italia del Seicento come, tanto per fare dei nomi, Angelo Elli, Sisto de' Cucchi, Paolo Manassei, il

Solazzi, il Gisolfo, il Gramaldi. Né meno interessante è nello studio del P. la delineazione del rapporto tra quietismo italiano e quietismo o semi-quietismo francese attraverso il Piemonte ed alla funzione mediatrice esercitata, tra i francesi ed i circoli romani facenti capo al Molinos, dal vescovo di Vercelli, mons. Ripa. Decisiva infine è la riprova, che si ricava dalla documentazione del P., di quel carattere autoctono, di cui sopra parlavamo, rispetto al Molinos, in cui erroneamente la tradizione tendeva in qualche modo a conchiudere e quasi a riassumere il fatto quietista.

Anche se il P. ha avuto un certo ritegno a passare a sintesi più ampie da questa copiosa casistica da lui raccolta e dalla analisi delle singole posizioni degli autori da lui considerati, la sua ricca documentazione ci sembra tale da permettere ormai al lettore attento di giungere a conclusioni riassuntive di notevole importanza. Da quanto la fatica di indagatore di testi e di fonti documentarie del P. è venuto raccogliendo, sembra invero che si possa concludere nell'accertamento di una serie di nuclei e posizioni quietiste, abbastanza ben differenziate le une dalle altre, scaglionate nel tempo tra i primi del Seicento ed i primi del Settecento e distribuite geograficamente su buona parte della penisola italiana. Ci sembra così di potere concludere che il fatto quietista in Italia sorge ai primi decenni del secolo XVII in ambienti di formazione spirituale francescana, operanti tra Lombardia spagnola e Lombardia veneta, con una spiccata tendenza a gravitare verso la zona bresciano-bergamasca. Francescani tutti sono infatti i primi scrittori quietisti, di cui si occupa il P., cioè il minore osservante Angelo Elli, il minore osservante riformato Sisto de' Cucchi ed il cappuccino Paolo Manassei. Di questi — strettamente contemporanei tra di loro e morti tutti e tre tra il 1617 ed il 1630 — il primo vive a Milano, il secondo a Bergamo ed il terzo nasce a Terni, ma svolge la propria azione missionaria nella Rezia e muore a Desenzano. Così che non sembra strano che proprio nella medesima zona trovi la propria sede il secondo momento del quietismo italiano, quello cioè della fioritura di conventicole popolane, a carattere accentuatamente settario ed ereticale, venato di motivi escatologici quanto mai vicini alla tradizione della eresia popolana del Medioevo, con i gruppi eretici dei Pelagini a Brescia e nella Valcamonica, raccolti attorno alle figure del laico Giacomo Casolo e dell'arciprete Recaldini, col gruppo dei fratelli Leoni sul territorio della diocesi di Como e finalmente con la conventicola ereticale di Giuseppe Beccatelli ad Orago d'Oglio, nel Bresciano, che ancora in una età così tarda, come il 1708, arriva a destare allarme tale da indurre il governo veneto a condannarne il fondatore ed a perseguitarne gli aderenti.

Carattere comunitario altresì, ma diverso complessivamente da quello delle conventicole della Lombardia, ha invece il quietismo piemontese, che si raccoglie tra il 1670 ed il 1686 attorno allo Scarampi per un verso ed a monsignor Ripa per un altro. Qui infatti non compare più il sostrato francescano, che caratterizza i primi scrittori ricordati e nemmeno la tipica *facies* ereticale e popolana dei gruppi di Brescia, Como e Valcamonica. La presenza di elementi di elevata posizione nobiliare od ecclesiastica, come appunto lo Scarampi ed il Ripa, sembra accennare a tutt'altro ambiente psicologico e sociale, che il contatto — caratteristico appunto del quietismo piemontese — con gli ambienti quietisti francesi porterebbe ad accoppiare ad un clima intellettuale incomparabilmente più evoluto di quello delle conventicole lombarde. Individualità altrettanto ben marcata presenta altresì il quietismo umbro-marchigiano, che ha nel cardinale Petrucci la sua figura più eminente e che giunge a riallacciarsi attraverso una precisa continuità storica ad ambienti romani per un verso ed a gruppi napoletani, come quello dei Pii Operai, per un altro. Decisiva tra l'altro è in questo ambiente, operante in un ciclo di anni parallelo a quello del quietismo piemontese, la influenza della tradizione di S. Filippo Neri e di Santa Maria Maddalena dei Pazzi. La ammirazione ed il richiamo esplicito all'uno ed all'altra dei due grandi santi fiorentini non manca nemmeno negli altri ambienti quietisti prima considerati. In nessun ambiente però questa ispirazione

filippina si fa così schiacciante come nell'ambiente dei petrucciani. Fillippini sono il Petrucci stesso, il padre Romiti di Matelica, il padre Biscia a Fermo, il de' Rossi ed il Serlupi a Napoli (anche se di questi almeno uno -- il Serlupi — è da ritenere di più o meno diretta discendenza toscana); devoti di S. Filippo Neri o di Santa Maria Maddalena dei Pazzi appaiono quasi uniformemente anche tutti gli altri quietisti della stessa zona, come il Solazzi a Roma, il domenicano Menghini a Fabriano ecc. Diramazioni petrucciane infine sembrano essere il nucleo napoletano, che ha il proprio portavoce in Pietro Gisolfo, nonché altri scrittori e propugnatori dell'orazione di quiete, che appaiono sparsi un po' qua ed un po' là in altre parti d'Italia. Carattere tutto proprio viceversa, assai più torbido e confinante non di rado con la follia pura e semplice di menti sconvolte dall'incubo del carcere conventuale e della sessualità repressa, sembrerebbe avere la sconcertante propaggine quietista, che compare nella Sicilia e trova il suo più clamoroso episodio nel rogo palermitano di suor Geltrude e di fra Romualdo ai primi del secolo XVIII.

Tutto l'aspetto mistico-sessuale del quietismo d'altronde andrebbe forse riveduto con una certa spregiudicatezza, anche al di là delle conclusioni raggiunte dall'A. Egli infatti documenta largamente per quasi tutti i gruppi da lui studiati la esistenza di una complicazione sessuale nel quadro della mistica quietista. D'altra parte però tende in qualche momento a tracciare una linea di separazione tra i quietisti veri e propri da una parte ed i mistico-sessuali dall'altra, spingendosi tanto oltre da finire quasi col respingere fuori dal quadro della sua indagine casi così conturbantemente morbosi come quello del canonico Ricasoli a Firenze. Certamente è buona norma di metodo il rifiutarsi di prestare troppo facile orecchio allo « chantage » scandalistico montato dagli avversari dei quietisti intorno alle loro vere o presunte morbosità sessuali. Ma d'altra parte non bisogna nemmeno esagerare a tirare linee di separazione troppo nette, né volgere sprezzantemente il viso ogni volta che il momento mistico-sessuale sta diventando preminente e giunge a manifestazioni pratiche sconcertanti. Non c'è bisogno di ricorrere al Freud per tenere davanti agli occhi della mente (se studiosi) e davanti a quelli della coscienza (se uomini di fede religiosa) la rischiosa vicinanza che esiste inevitabilmente tra esperienza mistica ed esperienza dello eros. E se c'è un secolo che ha sentito con torturante spasimo il problema del rapporto tra vita religiosa e vita sessuale un tale secolo è indubbiamente il Seicento, questo malato e nevrastenico secolo, rigurgitante di conventi popolati troppo spesso di vocazioni sforzate o fallite e di follie allucinate e maceranti. Ciò vale tanto nella faccia mistica del Seicento — come nel caso dei quietisti — quanto nella faccia empia e miscredente — come nel caso dei « libertins » — e tanto più vale quando ci si trova di fronte, come spesso nelle conventicole quietiste, ad ambienti claustrali femminili dall'equilibrio psicologico fino troppo evidentemente burrascoso. Il P. ritiene di potere affermare che « la metodologia quietista corrispondeva *ad una vera e propria terapia per le malattie psiconevrotiche* (psicastenie, quali gli scrupoli religiosi) parallela, anche se non coincidente, con la terapia del benignismo ». Noi, a costo di passare per cinici o per materialisti, non riusciamo francamente a vedere un caso solo in tutta la documentazione del P. in cui la teoria quietista abbia servito a rimettere in carreggiata il sistema nervoso di qualche frate o qualche monaca o qualche educanda. Se mai, sembrerebbe il contrario. In certi casi, è inutile fare i pudibondi; non si tratta, come scrive il P., di gente assediata dagli scrupoli, che trovava una valvola di sicurezza od una *vera e propria terapia* nel quietismo; si tratta di gente soggetta al celibato ecclesiastico o di educande ossessionate dagli stimoli della carne, che trovavano uno sbocco ai loro impulsi repressi od in una sublimazione mistica od in una giustificazione religiosa di un libertinaggio pratico.

E quanto alla terapia del benignismo controriformistico, lasciamo andare! La controriforma, seminando i paesi cattolici di conventi, li ha seminati al tempo stesso di una preoccupante collezione di ossessionati, di nevropatici e via discorrendo. Tutta la

cronaca cittadina dell'Italia del Seicento è zeppa di casi del genere di quello della monaca di Monza e peggio. E basterebbe l'inchiesta settecentesca sui conventi toscani per dare il colpo più fiero alla idilliaca concezione di una controriforma cattolica terapeuta delle malattie nervose. Molto meglio dunque sarà — a nostro modesto avviso almeno — se chi riprenderà ed approfondirà la ricerca sul quietismo italiano aperta dal P., invece di torcere il viso da certe manifestazioni estreme, inquadrerà molto prosaicamente ma molto positivamente un po' tutto il fenomeno quietista nella prospettiva di un mondo ecclesiastico e claustrale tormentato dolorosamente da una ossessione sessuale. E verso questo l'atto più caritatevole dello storico non sarà la facile condanna o lo scandalo pudico, ma la serena e compassionevole comprensione del mistero della complessità dell'animo dell'uomo, così come Dio lo ha creato, con le sue vette spirituali pericolosamente e rischiosamente vicine agli abissi dello smarrimento e della perversione.

Considerazioni non molto dissimili dovranno essere fatte, a nostro avviso, anche a proposito di quei « riflessi sociali » del quietismo, cui il P. ha dedicato un intero capitolo del suo studio. È, avanti tutto, possibile comprendere davvero tutto il fenomeno quietista, che abbiamo visto essere così vario e complesso, sotto una unica considerazione dal punto di vista del fatto sociale, così come mostra di fare il P. nel suo studio? Noi francamente andremmo molto cauti a mettere sullo stesso piano i popolani della Valcamonica, con la loro *facies* ereticale di stampo medioevale, con gente dell'alta società come il marchese Scarampi, il Ricasoli, il card. Petrucci, il vescovo Ripa. Ed ancora, è veramente possibile trarre dai passi degli scritti dei quietisti italiani, addotti dal P. a conforto della propria tesi, la esistenza di una vera problematica sociale e magari addirittura economica? È chiaro che nella attitudine quietista è implicita una generica svalutazione della attività politica, economica ecc. Ma da questo a dire che nei quietisti si possa trovare una dottrina dei rapporti politici, sociali ed economici, ci corre un bel pezzo. Quando un francescano, come Pier Battista da Perugia parla di combattere la passione di arricchirsi od un Antero di S. Bonaventura mette in guardia i fedeli dal disprezzare i mestieri più umili, possiamo dire che ci troviamo davanti a « riflessi sociali » del quietismo in quanto tale, o molto più modestamente dobbiamo concludere che siamo davanti agli eterni luoghi comuni (ed ai più innocui luoghi comuni) dei predicatori cattolici di ogni tempo e paese? Siamo franchi: dove mai il P. può avere trovato un predicatore cattolico o non cattolico che abbia sostenuto il contrario, cioè che abbia detto che bisogna essere cupidi di ricchezze e spregiatori degli umili? Non c'è proprio bisogno di andare a scomodare i quietisti ed i loro « riflessi sociali » per trovare simili peregrine affermazioni! E come fa il P. a credere addirittura che il punto di vista della Ragion di stato della politica controriformistica venga « *mutato se non capovolto* », quando un Solazzi esce fuori ad annunziare la rivoluzionaria dottrina che il principe deve mantenere assoluta la propria autorità ma deve essere diligente nei suoi compiti e che non ci si deve confidare nei grandi perché « la virtù non ha d'uopo per ascendere che de' propri passi »? Ci volle ben altro che i concetti predicabili del Solazzi per « mutare, se non capovolgere » la Ragion di stato e la politica della controriforma!

Quando si prendono dei passi che dicono testualmente che « la sapienza umana, posta in confronto con quella divina, non è che vanità », che è « maledetto l'uomo che confida nell'uomo, perché se la Grazia divina lo salva, la di lui natura lo condanna » e che è necessario pensare che « allora la Provvidenza divina prende cura di noi mortali, quando noi abbandoniamo la cura di noi stessi » e si vuole concludere che ciò significa « vanificare il supposto accordo tra politica e religione », si galoppa con la fantasia, non si fa della storia. Confidare nella Provvidenza invece che nelle forze umane, considerare la sapienza umana come vanità rispetto a quella divina e maledire sulla scorta di un testo biblico l'uomo che confida nell'altro uomo, può essere fatto tranquillamente da un anarchico tolstoiano come dal consigliere personale del duca d'Alba. Si capisce che in questa accentuazione dell'abbandono della volontà, dell' intelletto ecc. c'è una nota

specificamente quietista; ma che questa nota abbia una sua risonanza politica o sociale determinata, è un altro paio di maniche.

La tendenza a galoppare con la fantasia, od almeno ad enunciare conclusioni senza dare loro il conforto di documenti ed a vedere nei testi quello che non c'è, è un po' una tendenza pericolosa che ricompare più di una volta in questo lavoro, per altri versi tanto pregevolmente ricco di acume filologico e di seria e ponderata ricerca documentaria. Sempre in questo capitolo sui « riflessi sociali » del quietismo l'A. si sforza di instaurare una contrapposizione tra i gruppi dei quietisti italiani e « la borghesia intraprendente ed arricchentesi nei traffici europei e marinari, nelle grandi speculazioni inerenti alle oscillazioni del valore della moneta, nelle ancor sopravviventi industrie tessili.... questi decisi borghesi, ben coscienti della propria spregiudicatezza ». Ma dove diavolo è andato a scovare, per contrapporli ai quietisti, i « decisi borghesi » e « la borghesia intraprendente ed arricchentesi nei traffici europei e marinari » nell'Italia fra il 1650 e il 1685? A Iesi, in Valcamonica, a Vercelli, a Roma stessa sul cadere del secolo XVII? Se c'è mai stato un paese povero di strato borghese e di spirito capitalistico è proprio la disgraziata Italia intorno alla metà del Seicento. Per favore, non confondiamo Roma del Seicento con Amsterdam e Ossago sull'Oglio con lo Stock Exchange di Londra! L'ambiente sociale in cui operano i quietisti italiani del Seicento non è un ambiente scosso ed agitato dall'avvento del capitalismo borghese, davanti al quale si ponga una precisa problematica economico-sociale di atmosfera capitalistica. Ci può essere qualche richiamo pauperistico nei francescani, qualche tenerezza per i poverelli nei filippini; ci può essere nei pelagini qualche generico motivo ribellistico al di sotto del loro escatologismo settario. Ma di là da questo non si va davvero.

E non è nemmeno un caso fortuito che non si vada oltre e che una vera problematica sociale non si ponga per quietisti italiani del Seicento. Giacché anche il quietismo è un episodio della storia della Controriforma italiana ed il cattolicesimo della Controriforma italiana e spagnola non è la « forma » religiosa di una società in movimento, in preda ad una dinamica economica, che sospinge in alto nuove classi e le porta a cozzare contro classi e ceti dominanti. Esso è la « forma » religiosa di un ambiente economico-sociale in crisi di decadenza e di involuzione verso forme sempre più arretrate di attività economica e forme sempre più immobili e sclerotizzate di struttura sociale. E fino a che non ci sarà dimostrato che dall'epoca in cui si aprì il Concilio di Trento a quella in cui si operò quella vasta reazione degli spiriti contro la Controriforma, che si chiamò illuminismo prima e liberalismo dopo, l'Italia andò aumentando il proprio potenziale economico, migliorando agricoltura ed industrie, trasformando in senso capitalistico i propri scambi, accrescendo la propria popolazione, diminuendo il flagello del pauperismo ecc., non si potrà mai arrivare a conclusioni diverse. La Controriforma italiana ha distribuito infinite scodelle di minestra ai poveri, mandando infiniti fra' Cristofori e cardinali Borromeo a consolare ammalati e sofferenti; non ha mai suscitato una dinamica economica od affrontato una problematica sociale. Dare la minestra ai poveri può essere un eccellente mezzo per guadagnarsi il paradiso; non è e non sarà mai una dottrina *sociale*.

Abbastanza perplessi lasciano anche altrove talune conclusioni od accostamenti — a nostro vedere troppo rapidi o poco solidamente documentati — che si possono ritrovare qua e là nel lavoro del Petrocchi. Così ad esempio, a pagg. 132-33, allorché egli tratta della eredità quietista e cita in prova di questa lo Herder (del 1776) affermante che « solo dalla morte, dall'annichilamento, sgorga una vita più alta » o il Kant « per il quale il peccato è la Ragione stessa, che si disincaglia e supera l'istinto, elevandosi sopra i confini dei sensi ». Così, sempre alla stessa pagina, quando sembra avvicinare in una « influenza quietistico-pietista » (che raggiungerebbe addirittura il Goethe in persona), la eredità del quietismo italo-francese ed il pietismo tedesco. Giacché ci sarebbe davvero da domandarsi cosa riesca a trovare di comune il P. tra il rigorismo

morale pietista e gli scivoloni mistico-sensuali dei quietisti, tra il biblicismo degli uni e il libero-spiritismo degli altri, tra la estasi per il sangue del Crocefisso, poniamo, di uno Zinzendorf e la cristologia para-docetistica di tanti quietisti italiani. Il pietismo tedesco, con tutte le sdolcinature che esso può avere avuto, è ancora un frutto della vecchia quercia di Wittemberg; è scritturalismo e teologia cristocentrica; cioè sta con tutti e due i piedi sul terreno del cristianesimo. Il quietismo parte dal terreno della cristianità romana; ma da questo muove, al limite almeno, verso una direzione che non è più cristianesimo, ma religione orientale dell' annullamento e dell' indiamento mistico. E supporre poi (pag. 135) che l'opposizione tra il Manzoni ed il Lamennais possa trovare origine anche dall'antiquietismo manzoniano e dal filoquietismo lamennaisiano, non è frustare un po' troppo generosamente i cavalli della immaginazione?

Né dissimile impressione destano altri passaggi — per vero dire in complesso di importanza soltanto marginale — dell'opera da noi considerata.

A pag. 80, a proposito del quietista veneziano Cicogna, il P. ritiene di poter parlare di « tradizione luterana » per una affermazione di costui che Dio « suole bene spesso premiare più li atti e i desiderii del cuore che l'opre esterne, le quali senza la radice interiore nulla vagliono ». Ora, a parte il fatto che quel verbo « premiare » sarebbe stato probabilmente sufficiente a far rivoltare Lutero nella sua tomba, non vediamo davvero su quale fondamento, per una frase isolata e che di per sé stessa non ha nulla che non possa trovare riscontro nella tradizione cattolica, si debba andare ad immaginare una eredità luterana in un autore che niente di concreto documenta abbia avuto contatti col protestantesimo.

A pag. 86 si parla di un « vero risolvimento chiliastico » a proposito dei quietisti siciliani. E anche qui, a parte il fatto che nella vicenda di suor Geltrude e di fra' Romualdo c'è abbastanza per far pensare ad un fenomeno di squilibrio mentale bello e buono, non si vede affatto che il P. documenti in qualche modo la esistenza di una posizione chiliastica in loro, a meno che non si voglia battezzare per chiliastica la stramba pretesa di fra' Romualdo di essere profeta di Dio, angelo ed arcangelo Michele, in cui in verità l'elemento specificamente ed incontrovertibilmente chiliastico non si vede dove stia.

A pag. 112 il P. afferma che, data la impostazione dottrinale del quietismo, ne consegue la svalutazione del sacerdozio ed anzi « un disprezzo notevole per il *Corpus Christi Mysticum*, per la *Ecclesia*, che è addirittura vista come « quei lupi rapaci che vengono sotto vestimenti di pecore ». Ora se l'A. per *ecclesia* intende la chiesa cattolica della fine del Seicento, con il suo apparato burocratico, giuridico, la sua tecnica sacramentale e liturgica, la sua gerarchia e via discorrendo, può avere ragione. Ma se per *ecclesia* intende, secondo la corretta accezione del termine, la assemblea, la comunità dei chiamati a salvezza in Cristo, allora l'asserito disprezzo dei quietisti per l'*ecclesia* ed il loro « individualismo » (pag. 114) sembrano essere molto meno incontestabili di quanto a lui non sembri. È naturale che nel quietismo c'è tutta una faccia quanto mai apparisccente di individualismo; ma è proprio il P. che altrove ha chiarito come il quietismo italiano sia piuttosto che espressione di singole individualità, fatto comunitario, di gruppi e conventicole. In qualche caso lo spirito comunitario dei quietisti appare anzi tanto forte da ritenere che non possano essere salvati altro che gli aderenti alle loro conventicole; in altri si spinge fino a richiedere una rigida disciplina di subordinazione al direttore spirituale. Ciò che davvero individualistico non si potrebbe dire. Non sarebbe perciò stato più prudente dire che i quietisti inclinavano in modo più o meno confuso non verso il ripudio di ogni forma di *ecclesia* o comunità religiosa, ma verso una ecclesiologia difforme da quella del cattolicesimo e indirizzata, al limite almeno, verso le forme comunitarie ed ecclesiologiche della setta ereticale e del non-conformismo protestante? Basterebbe pensare (ed è strano che al P. non sia venuto una sola volta in mente il raffronto) ai quaccheri ed alle loro forme di culto.

Con queste osservazioni d'altronde non intendiamo affatto — e vogliamo ripeterlo ben chiaramente — diminuire il valore e la importanza di questo libro veramente benemerito della ricerca storico-religiosa. Anche quel difetto che abbiamo più sopra rilevato, definendolo scherzosamente come galoppo di fantasia, cioè il vedere più di quanto non ci sia nella materia trattata, non è in fondo che un difetto figlio di troppo caldo amore al proprio soggetto. Con un giudizio perciò sostanzialmente favorevole ed anzi di caldo apprezzamento sarà doveroso che terminiamo questa già troppo lunga e forse inquisitiva rassegna critica.

GIORGIO SPINI

MARIO FUBINI. *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1948, pp. VI-321.

Dell'interesse, comune a questi saggi, « per il lavoro letterario attraverso il quale si viene rilevando la personalità di un poeta o di uno scrittore » ci avverte nella prefazione l'autore stesso, invitandoci dunque a collegare gli *Studi sulla letteratura del Rinascimento* al suo commento alle *Operette morali* e ai capitoli di *Stile e umanità di Giambattista Vico*, nei quali, facendo sua un'esigenza avvertita dalla più intelligente critica post-crociana, il Fubini ha dato prova di un metodo tanto acuto e preciso che basterebbe a testimoniare l'importanza della sua opera di studioso. D'altra parte anche in uno scritto teorico recente, le *Note in margine all'estetica e alla critica del Croce*,[1] assumevano particolare risalto, tra le altre, proprio le osservazioni sul significato e il limite della critica linguistica non difesa per se stessa quale ricerca dei puri valori formali, ma posta quale complemento e conferma a quell'altra critica che, secondo l'esempio crociano, s'impegna a caratterizzare il tono fondamentale dell'opera d'arte. Come in altri formatisi nell'esperienza crociana (pensiamo in particolare al Russo che aggiunse il capitolo sulla lingua del Verga solo alla quarta edizione del suo saggio), nel Fubini la lettura resta infatti idealmente legata all'ordine indicato dal Vico, che tre volte leggeva i classici « la prima per comprenderne l'unità dei componimenti, la seconda per vedere gli attacchi e 'l seguito delle cose, la terza, più partitamente, per raccôrne le belle forme del concepire e dello spiegarsi ». E non a caso nello scritto teorico sopra ricordato la critica stilistica è assimilata a un metodo della citazione e quella del citare è appunto definita vichianamente arte topica, a significare evidentemente non solo uno strumento di ricerca di cui nessun critico serio può fare a meno ma la natura di quest'arte secondo il Fubini: analitica e metodica ricerca di caratteri stilistici, che serva, per un'estrema esigenza di concretezza, a concludere tutta una indagine storica ed estetica. Si salva così nel Fubini anche il forte sostrato di crocianesimo — quello sul quale si fondano molti degli argomenti addotti nell'oppugnare le tesi del Calogero in *Arte, linguaggio, letteratura* —, né la sua critica incorre nel dogmatismo che sembra il limite necessario di ogni tecnica scaltrita; per le diverse impostazioni date ai problemi in questi *Studi* si dovrebbe anzi parlare di una ragionata fiducia nell'empirismo del metodo, quale il Fubini ha ribadito, ad altro proposito, nell'eccellente scritto su *Genesi e storia dei generi letterari*. (Si legge nel volume *Tecnica e teoria letteraria*, Milano, Marzorati, 1948). Un primo esempio è nel saggio sul Petrarca. Se può infatti riuscire seducente il tentativo del Contini di stabilire « come lavorava il Petrarca », per cogliere la poesia del *Canzoniere* nel suo farsi e più ancora segnare delle costanti stilistiche che stiano come altrettante rivelazioni circa il significato attribuito dal poeta non soltanto alle sue ricerche di artefice ma all'opera come realtà conquistata o ideale proposto, proprio le indicazioni fornite

[1] Pubblicato nella « Rassegna d'Italia », nel fascicolo di omaggio a B. Croce (febbraio 1946). Ora si può vedere nel volume *Stile, linguaggio, poesia. Considerazioni sulla critica letteraria*, Milano, Marzorati, 1948, che raccoglie anche lo scritto *Arte, linguaggio, letteratura*, pubblicato prima in « Belfagor », nn. 3 e 4 del 1948.

dal Contini convincono delle direzioni multiple e imprevedibili delle singole correzioni petrarchesche e invitano a risolvere i quesiti ad uno ad uno, mostrando se mai, come appunto fa il Fubini, la possibilità per irradiazione di congetturare su casi affini o opposti. Questa crediamo che sia la lezione che si ricava dal suo saggio che, nei limiti che s'impone e nel criterio seguito, potrebbe anche sembrare l'esercizio di una filologia oggi fuori moda. Né molto diverse sono le ragioni della cautela nel saggio sul Burchiello. Rinunziando a una definizione di tutto lo stile del barbiere di Calimala — assurdo proposito sia per l'ambiguo carattere dello stile burchiellesco sia per l'incertezza dell'interpretazione e delle attribuzioni aggravata dalla mancanza di un'edizione critica —, ma attraverso un suo paziente saggio di lettura il Fubini riesce bene a cogliere certi aspetti dell'arte e del gioco letterario, con precisione di particolari che convince, in questo caso, più d'una nuova formula brillante. Se mai in questo saggio s'ha da osservare come certi giudizi desunti da altri studiosi e specialmente dal Guerri siano di volta in volta alleggeriti di quanto può sonare in essi di eccessivo, per lasciare anche meno nettamente definiti i limiti tra letteratura e poesia nel Burchiello. Quando, per esempio, leggiamo il richiamo « a qualche opera di poesia — quanto diversa in apparenza dalla sua — dai versi ben torniti, dalle parole rare e di bel suono e pur intimamente vuota », possiamo risentire anche in questa osservazione il ricordo di una brillante battuta del Giovannetti che nell'introduzione alla sua scelta del Burchiello fece il nome di Mallarmé e tirò in campo il simbolismo « un burchiellegiamento squisito, in guanti bianchi, che cerca con studiosissima serietà quegli ' effetti ' di colore e di musica che il barbiere di Calimala trovava ridendo ». Ma il suggerimento del Fubini, proprio nel suo tono generico, finisce per rendere accettabile, ridotta a giuste proporzioni, la trovata spiritosa ma falsa del giornalista.

Questo bisogno di non irrigidire le formule critiche è nel Fubini un segno costante , che, già evidente nel giovane saggio foscoliano, risponde alla pazienza analitica della sua lettura, e resta pure in quei saggi nei quali meno egli ricorre al sussidio dei raffronti filologici e delle analisi stilistiche e meglio tende a una caratterizzazione del tono poetico di uno scrittore. Così nel capitolo su Masuccio Salernitano che, forse perché scritto come introduzione a un'edizione divulgativa del *Novellino*, è più sciolto e meno tecnico, anche le correzioni alle formule critiche escogitate da altri lettori mirano sopra tutto a suggerire una scelta più ampia tra le novelle. Ci sembra giusto infatti il rilievo che l'ispirazione tragica di cui parlano il Momigliano e il Neri è convalidata veramente dalla singolarissima novella dei lebbrosi, e molto convincente quello che qui si rileva piuttosto come carattere saliente delle migliori novelle: « un effetto di difformità enorme e grottesca », sopra tutto perché attraverso le citazioni si allarga il significato della formula, per un'esigenza non polemica ma naturale in un lettore attento sì al tono poetico ma anche al particolare, al fatto letterario e alla tecnica dello stile.

Meglio ancora tutto questo si trova nei tre saggi sul Tasso, che nel loro insieme ci offrono il lavoro più complesso del libro. Particolarmente quello che il Fubini scrive sulla tecnica del verso e della parola è così persuasivo che proprio in queste pagine di analisi stilistica troviamo chiarito e giustificato, come non ricordiamo di aver visto in altri studi, il disaccordo tra il Tasso *rhétoricien* e il Tasso poeta; ma se l'analisi della parola e del verso può aiutarci a ridurre quei residui di diffidenza che insidiano anche la lettura fatta con animo più consenziente, questo avviene in quanto le note stilistiche non cessano mai di commisurare la loro validità a un'idea assai lucida della sostanza umana e poetica del Tasso. Né le osservazioni stilistiche, che hanno del resto notevoli precedenti, tra i quali sovviene una bella pagina del Flora nell'introduzione all'edizione Rizzoli, pretendono di risolvere in sé tutto il giudizio sulla poesia del Tasso; costituiscono piuttosto un avviamento preciso e metodico alla lettura del poeta.

Anche sul *Rinaldo*, per il quale l'immaturità dello stile implica una lettura più

controversa e legata a suggestioni personali, il Fubini porta delle osservazioni che vengono ad approfondire quelle del Donadoni e del Momigliano. Nel Donadoni c'era stata invero una felice intuizione del clima sentimentale e poetico del *Rinaldo*; ma nelle sue pagine, pur pregevolissime, finiva per prevalere la consueta severità; e il suo insistere sulle influenze negative della corte e della scuola nella concezione del *Rinaldo* inavvertitamente veniva a distruggere quello che il critico aveva riconosciuto come pregio di un calore giovanile e di un'ingenua intemperanza. D'altra parte il saggio del Momigliano su *L'esordio del Tasso* mentre con finezza distingueva tra il calco ariostesco e i nuovi spunti elegiaci, portava a un'indulgenza eccessiva per le prime note della sensibilità tassesca. Ora il Fubini, quasi fondendo i giudizi del Donadoni e del Momigliano, indica con una sua originale scelta di passi come dal fondo letterario si stacchino i brani di poesia nuova, già in certe mollezze che danno un colore diverso a ritmi ariosteschi e a versi dell'*Amadigi* e, più sensibilmente, in squarci di paesaggio (« una natura miracolosamente triste ») che non hanno più il meraviglioso dei romanzi d'avventure ma i colori di un'intima malinconia. Senonché il Fubini giustamente sente che in questi spiragli di poesia non consiste tutto quello per cui il *Rinaldo* vale, non solo come esordio di un grande scrittore e presagio della sua futura poesia, ma come opera acerba, e pur non priva di vaghezza, d'un adolescente, e conclude che il Tasso trova nel *Rinaldo* « le note più felici dove riesce a mantenere i suoi personaggi in un clima di commedia ». Ma proprio questo parere va discusso o almeno chiarito, anche perché non risulti una semplice opposizione polemica alla tesi del Donadoni. A nostro avviso infatti l'aria di commedia che ci induce a sorridere dinanzi a molte situazioni del poema è raggiunta fuori dalle intenzioni dello scrittore: è senz'altro una comicità sbagliata, che non ha a che vedere, come invece ac cenna a credere il Fubini, con il gioco sottile dell'*Aminta* e di certe *Rime*, che, nato in un momento raro di grazia e di felicità del poeta, è perciò tanto lieve, tanto ambiguo e inafferrabile. Si direbbe piuttosto che il colore di commedia nel poema giovanile è nulla più che il risultato di una trascrizione meccanica ed inadeguata di propositi troppo ambiziosi: l'irrigidirsi entro linee secche e convenzionali di una materia che vorrebbe invece la mobilità di un'arte sottilissima. Eppure è ben diversa la comicità infelice delle situazioni in cui il giovane scrittore tenta la poesia del meraviglioso e quella graziosa che affiora nelle vicende d'amore. In una direzione si può arrivare al grottesco da teatro di marionette della statua di Tristano che si anima per cedere la lancia a Rinaldo, nell'altra alla scoperta ingenuità dell'amore di Rinaldo e Clarice. Ha ragione dunque il Fubini nell'indicare i momenti più notevoli di questa poesia nella storia dei due amanti; ma qui il colore comico è pur sempre quello di una poesia di gusto melodrammatico che non riuscendo a risolversi nei giusti accordi musicali suscita soltanto un sorriso. E se sorridiamo non per condannare ma per consentire, l'indulgenza è sempre suggerita da quel tanto di candore giovanile che già il Donadoni indicò come la nota più positiva del *Rinaldo*. In verità il Tasso confessa nel poema in maniera forse più scoperta che nelle giovanili rime d'amore le inclinazioni del suo animo; e persino nella storia di Floriana, che letta altrimenti potrebbe apparire un esempio insigne di come un grande brano di poesia — quello della Didone virgiliana — possa essere ricalcato scolasticamente nella struttura e nei particolari e tradito nello spirito, vediamo, ben diversamente da quello che avviene nell'amplificazione teatrale della tempesta del libro I dell'*Eneide* che si legge nel decimo canto, i segni di una sensualità senza schermi che tende a travestire il tragico in melodrammatico e a distendere in declamazione di sapore comico la difficile poesia della passione. Non è questione dunque per noi né di un genere né di un vero e proprio tono poetico, ma di un'inclinazione psicologica alla quale è giusto prestare attenzione in un'opera che non ha ancora i contorni definiti delle grandi invenzioni artistiche. Questo modo di sentire, che può ben essere documentato anche dai particolari minori che mette in rilievo una lettura analitica, è del resto il medesimo da

cui nascono le altre note di poesia del *Rinaldo*, quelle mollezze elegiache che costituiscono pure il presagio meno discutibile della più grande poesia della *Gerusalemme*.

Da una questione rigorosamente filologica prende lo spunto il saggio su *Le quattro redazioni dei «Ricordi» del Guicciardini*; ma anche in questo importantissimo capitolo se da un lato l'esame delle redazioni porta agli argomenti del Barbi quei chiarimenti particolari che il grande filologo aveva raccomandato alle cure di un nuovo editore del Guicciardini, per un giudizio critico sui *Ricordi* in particolare e sull'elaborazione dello stile del Guicciardini in generale le pagine del Fubini vengono a dissipare alcuni dei preconcetti che più rischiano di compromettere una lettura anche coerente e spregiudicata dell'opera dello storico, del politico, del moralista. E questi preconcetti, riassumendo, sono sopra tutti quelli del Fueter sulla scarsa elaborazione dei *Ricordi*, quello sul pregio della freschezza delle giovanili *Storie fiorentine* che s'avrebbe a rimpiangere nelle opere della maturità, e l'altro sulla struttura eloquente e letteraria della prosa della *Storia d'Italia*. Il Fubini, anche attraverso osservazioni particolari acutissime che sarebbe lungo riferire ad una ad una, dimostra anzi come lo stile dell'ultima serie dei *Ricordi* e della *Storia* sia «tutt'una cosa con quell'ideale di ragionevolezza perseguito dall'autore, che mira a rendere ragione dei contrastanti interessi e delle contrastanti passioni degli uomini e ne vagheggia — capolavoro della ragionevolezza! — un possibile equilibrio». Il saggio tende anzi ad essere un vero e proprio avviamento alla lettura della *Storia d'Italia*, il cui stile è visto come uno sviluppo di quello dei *Ricordi*. Eppure queste intelligenti osservazioni suggeriscono, a nostro avviso, qualche considerazione. Se infatti gli scrupoli letterari del Guicciardini nello scrivere la *Storia* non segnano l'obbedienza al gusto letterario della sua epoca ma rispondono anch'essi al bisogno di rendere senza nessun residuo di oscurità il suo pensiero, e la complessità del suo periodare è altra cosa dalla sostenutezza del Varchi e degli altri storici del '500, la *Storia d'Italia* è opera di tale complessità che lo stile stesso ci appare caratterizzato da variazioni non lievi di toni. Bisogna tener conto di quelle parti nelle quali, non per amore di amplificazione retorica, ma per sincera partecipazione a fatti grandi e generosi la pagina del Guicciardini arieggia la composizione di un grande affresco: così, per esempio, nella chiusa del primo libro l'esaltazione di Ferdinando II d'Aragona. Ma sopra tutto ci sembra che bisognerebbe distinguere tra la fermezza con la quale il Guicciardini compendia i suoi giudizi sulla condotta degli uomini e sulle leggi della storia — e qui torna lo stile perfetto dei migliori *Ricordi* —, e la complessità analitica di certe parti narrative. A noi sembra che il genio stesso dello scrittore, come osserva il Fubini, portato a studiare i fatti in tutta la loro contraddittoria complessità conduca a queste differenze. Perché mentre la materia psicologica e morale trova sempre nello scrittore un giudice disincantato capace di concludere e definire, talvolta i fatti nella loro materiale ambiguità creano nella mente dello storico, in ragione proprio della sua acutezza, uno stato di perplessità e di dubbio che si riflette nelle difficoltà dello stile. Senza irrigidire la giusta osservazione dell'Otetea che «l'*Histoire d'Italie* excèptée, tous les écrits de Guichardin sont des préparations à l'action», ma non trascurando tuttavia quello che in uno scrittore del '500, anche se spregiudicato come il Guicciardini, può aver significato l'accettazione di un genere letterario, e composito e discusso per di più come lo storico, anche uno studio delle diverse redazioni della *Storia* dovrebbe scoprire, come crede il Fubini, procedimenti del tutto simili a quelli da lui osservati per i *Ricordi*, ma pure la diversa natura dello stile della *Storia*. Ché se in questa noi non crediamo di spiegare tutto riportandone lo stile ora al registro dello storico ora a quello del moralista, ci si impone tuttavia una complessità che sia nel pensiero sia nella lingua va ben oltre i *Ricordi* e non trova la coerenza univoca che in questi ci dimostra il Fubini.

Un'altra ricerca di stile è nel breve capitolo dedicato alla prosa del *Commento ai suoi sonetti* di Lorenzo il Magnifico, dove, in aggiunta e in parte a correzione dei

giudizi dello Spongano il Fubini insiste a ragione sul peso che esercita su quella prosa il « ragionamento scolastico, a cui l'autore volontariamente si piega ». Ma ben più importante su Lorenzo è l'altro studio su *I tre testi della « Nencia da Barberino » e la questione della paternità del poemetto*. Tutta la parte, molto sottile, per dimostrare in polemica con il Patetta l'appartenenza del poemetto a Lorenzo, è già stata messa in discussione dagli studi di Alberto Chiari e Italiano Marchetti (*L'autore della « Nencia da Barberino »*, Milano, Marzorati, 1948). I due studiosi, movendo da interessi diversi, hanno esaminato il codice laurenziano asbhurnhamiano n. 419 contenente la redazione della *Nencia* in venti ottave che pubblicò il Volpi nel 1908. E il primo, tenendo conto delle ragioni esterne, ha cercato di porre in risalto come anche i brani di Lorenzo che meglio si possono accostare alla *Nencia* non abbiano con questa le consonanze che rivelerebbero invece certi versi di Bernardo Giambullari, al quale la *Nencia* apparterrebbe come la maggior parte delle rime contenute nel codice.

Il secondo ha orientato di nuovo le sue ricerche su gli elementi esterni e su altri interni che dovranno servire a farci meglio conoscere l'opera del Giambullari, quando ne avremo dallo stesso Marchetti la promessa edizione di tutte le rime edite ed inedite; forse però anche per lo scarso rilievo della personalità del Giambullari scrittore le prove del Marchetti non portano la questione della attribuzione della *Nencia* più avanti dei riscontri dati dal Chiari. Ma la questione sull'attribuzione non altera il valore dei molto persuasivi argomenti addotti dal Fubini nel suo studio a confutare la tesi del Patetta, secondo il quale il testo più breve e più felice sarebbe risultato da una riduzione tardiva di testi più ampi. Magistrale poi è il confronto fra i tre testi, che pone bene in luce la superiorità della prima redazione sulle altre due, se anche dal continuo raffronto di passi può nascere l'impressione che il giudizio sulla *Nencia* in venti ottave sia ancora qui troppo indulgente. Se ci sorprende infatti che De Sanctis abbia espresso un giudizio tanto entusiastico sulla *Nencia* conoscendo solo la volgata in cinquanta ottave, che è, oltre che disorganica, piena di espressioni false e di immagini troppo facili, non crediamo che pecchi di eresia chi pone delle riserve anche sui pregi del testo autentico, che è un gustoso gioco letterario in buona parte e vera poesia in alcune strofe soltanto e in certe immagini e movenze. Tanto più che di questa eresia un precedente si trova in quello che scrisse il Momigliano nella sua *Storia della letteratura* a proposito del poemetto. Ma non era nelle intenzioni del Fubini tornare sui giudizi dati dalla critica sul poemetto in quistione (se ne può vedere ora un'esauriente rassegna nel lavoro del Chiari): partendo dagli studi del Patetta, egli ha ristretto qui la sua indagine ai riscontri filologici, alla ricerca erudita, allo studio dello stile come tecnica della parola più che come espressione. E se i suoi argomenti per dimostrare l'attribuzione del poemetto a Lorenzo non hanno chiuso la discussione, e della *Nencia* non troviamo in queste pagine un'analisi che ne definisca il reale valore poetico, il grande pregio di tutto il resto del saggio, ben riconosciuto anche dal Chiari, è una prova, se ancora fosse necessaria, dell'importanza che ha nei nostri studi il lavoro del Fubini e per il suo contributo diretto a una migliore conoscenza degli scrittori e come chiara lezione di metodo.

ETTORE BONORA

LIBRI RICEVUTI

Le notizie ed i giudizi critici di questa rubrica sono redatti di norma da Eugenio Garin (filosofia), Geno Pampaloni (letteratura contemporanea), Giuliano Procacci ed Ernesto Ragionieri (storia), Sergio Romagnoli (letteratura italiana), Carlo F. Russo (letterature classiche). Le notizie non firmate sono a cura della Redazione.

Per ragioni di spazio è annunziata soltanto una parte delle pubblicazioni ricevute. Di alcuni libri di cui è fatto il semplice annuncio, sarà curata la recensione nei prossimi fascicoli.

CHARLES R. ALDRICH, *Mente primitiva e civiltà moderna*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 286.

FILIPPO BUEZIO, *La nascita del demiurgo*, Torino, Lattes, 1948, pp. 179.

LANFRANCO CARETTI, *Per una nuova edizione delle Rime di Torquato Tasso*, Estratto dagli « Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei », Classe di scienze morali e storiche, Serie VIII, vol. I, fascicolo 6, Roma, pp. 250-327. — È una rigorosa indagine sulla storia delle edizioni delle rime tassesche; dallo studio delle raccolte già apparse nel periodo di Sant'Anna si passa a precisare i rapporti tra il Tasso e i suoi editori (soprattutto interessanti le pagine sul Manuzio), a stabilire e ricostruire i criteri delle « scelte » tassiane approvate dal poeta. Dell'edizione ottocentesca del Solerti il Caretti mostra i pregi e la novità, in quanto il Solerti fu il primo a porsi adeguatamente la questione delle rime tassesche, ma l'edizione rimase incompleta per la morte del curatore. Il Caretti sostiene la necessità di rifare completamente una nuova edizione, per riparare ai difetti d'ordinamento generale, sia per quanto si riferisce al testo delle rime e sia soprattutto per la irrazionale sistemazione delle varianti, per non dire delle discutibili norme linguistiche e ortografiche adottate dal Solerti. Il Caretti conclude proponendo un primo volume contenente la « scelta » approvata dal Tasso con una appendice di versi sacri e due volumi di rime estravaganti ordinate parallelamente alla raccolta principale. (SERGIO ROMAGNOLI).

ALBERTO CHIARI-ITALIANO MARCHETTI, *L'Autore della « Nencia da Barberino »*, Milano, Marzorati, 1948. — Cfr. nel presente fascicolo lo scritto di E. Bonora a p. 381.

ROSA CASSARÀ, *L'arte di tradurre secondo Foscolo*, Catania, C.I.T.E.M., s. d., pp. 133. — Il problema delle traduzioni foscoliane, soprattutto quelle omeriche, offre una somma notevole di interessi e difficoltà, sia sul piano filologico che su quello propriamente critico. Basti dire che il Barbi indicò, per l'*Iliade*, non una ma più traduzioni, fatte in tempi diversi e con mutato gusto artistico; e che già il Soldati, ancor prima del Barbi, aveva identificato non meno di cinque « esperimenti » di traduzioni dall'*Iliade*, dati alle stampe o preparati per esse. Una « questione » testuale, dunque, simile a quella delle *Grazie*; e tale per giunta da offrire alla critica, una volta risolta, un ricco materiale di studio onde conoscere da vicino gli sviluppi del linguaggio poetico foscoliano: dai *Sepolcri* alle *Grazie*, proprio attraverso l'esperienza lunga e molteplice delle traduzioni. Nel volumetto della Cassarà non sono affrontati veramente questi problemi essenziali, né quello filologico né quello critico, forse perchè ritenuti esorbitanti rispetto ai più modesti intenti della pubblicazione. La quale, a dire il vero, non è per questo trascurabile anche se si limita ad una raccolta di pensieri foscoliani sull'attività del tradurre (una sorta di generica « poetica » del Foscolo traduttore) e quindi ad un esame analitico di alcuni saggi di volgarizzamenti foscoliani (*Anacreonte, Saffo, Chioma di Berenice, Iliade*). Il volumetto può costituire perciò una buona premessa, un discreto avvio ad uno studio maggiore, perché riunisce notizie e dati bene accertati e non infruttuosi. (LANFRANCO CARETTI).

LUCII J. MODERATI COLUMELLAE *De re rustica*, Prefazione del prof. Enrico Fileni, Traduzione della dott. Rosa Calzecchi-Onesti, Disegni di Duilio Cambellotti, Roma, Ramo editoriale degli agricolori, 1947-1948, 11 volumi. — L'opera si rivolge agli studiosi di problemi agricoli, e non ai filologi; e l'iniziativa è tanto più coraggiosa e lodevole, in quanto del testo di Columella si lamenta tutt'oggi la mancanza di un'edizione critica. Questa a cura della Calzecchi-Onesti ha almeno il merito di offrirci a fronte della traduzione un testo latino che si giova della parziale edizione del Lundström. (CARLO F. RUSSO).

GUIDO DORSO, *Mussolini alla conquista del potere*, Opere di Guido Dorso a cura di C. Muscetta (vol. I), Torino, Einaudi, 1949, pp. XIV-286.

ESIODO, *Le Opere e i Giorni*, Introduzione e commento di Lorenzo Giovannacci, Milano, Signorelli, 1948, pp. 150. — I commenti italiani del

Beltrami (1897) e del Piovano (1921) non rispondono ormai più da tempo alle esigenze dei lettori del testo esiodeo. Questo del Giovannacci, oltre a valersi diligentemente e con chiarezza degli ultimi contributi stranieri (col solo difetto di far spesso troppo credito al Mazon, che non è né un gran traduttore né un originale editore), arreca garbati contributi alla interpretazione testuale. (Carlo F. Russo).

Ugo Foscolo, *Epistolario*, Volume primo (ottobre 1794-giugno 1884), A cura di Plinio Carli, Edizione Nazionale delle opere di Ugo Foscolo (vol. XIV), Firenze, Le Monnier, 1949, pp. LII-441.

Mario Fubini, *Stile, linguaggio, poesia. Considerazioni sulla critica letteraria*, Milano, Marzorati, 1948, pp. 88. — Cfr. nel presente fascicolo lo scritto di E. Bonora a p. 377.

Philipp Frank, *Einstein. La sua vita e il suo tempo*, Milano, Garzanti, 1949, pp. 407.

Hubeert Jedin, *Das Konzil von Trient. Ein Ueberblick ueber die Erforschung seiner Geschichte*, Roma, Edizioni di « Storia e Letteratura », 1948, pp. 225. — Ci limitiamo qui a segnalare questa importante opera dello Jedin, che offre una storia della storiografia del Concilio di Trento nel duplice aspetto dello svolgimento del pensiero storiografico e della conoscenza critico-erudita dei fatti e delle fonti. Quest'opera, redatta con una conoscenza critica e storica veramente ampia ed eccezionale, ci sembra impostata in una forma che rimanda, per una integrale comprensione, all'altra opera recentemente pubblicata dallo stesso Jedin (*Katholische Reformation oder Gegenreformation?* Luzern, 1946). Particolarmente interessante ed originale è il capitolo dedicato al Sarpi, che lo Jedin pone in stretto rapporto con la pubblicistica francese del tempo. (Ernesto Ragionieri).

René Le Senne, *Traité de morale générale*, Paris, Presses Universitaires de France, 1947, pp. VII-761. — È la seconda edizione rivista, corretta ed aggiornata nella bibliografia di un'opera che passò tra noi quasi inosservata già nella prima edizione, che è del '42. Ma è opera che va segnalata, e non solo per il vigore di pensiero, che non può essere qui neppur delineato; il Le Senne è dei non molti pensatori largamente informati degli sviluppi del più recente pensiero italiano, di cui tiene sempre il massimo conto, discutendone le posizioni. L'opera, d'altra parte, per la larghezza d'informazione storica, per la finezza della sensibilità psicologica e per la ricchezza di indicazioni bibliografiche ragionate, non può non riuscire di massima utilità ad ogni studioso. (Eugenio Garin).

Karl Löwith, *Da Hegel a Nietzsche*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 637.

Alessandro Manzoni, *Le poesie*, con introduzione e note di Ezio Chiòrboli, Bologna, Zanichelli, 1948, pp. LIII-604. — Questo grosso volume può essere utile soltanto per la prima parte, dove sono riunite le poesie avanti la conversione, che furono rifiutate dallo scrittore. Ed anche da queste vanno esclusi i commenti al Carme *In morte di Carlo Imbonati*, e all'altro su *Urania*, poiché queste due ultime poesie erano state già largamente commentate da altri studiosi. Il Chiòrboli non è un lettore originale del Manzoni: a lui dobbiamo un commento notevole al *Canzoniere* del Petrarca su cui ha fatto particolari studi critici per una edizione degli « Scrittori d'Italia » del Laterza. Il commento petrarchesco, anche se tedioso qua e là per leziosaggini linguistiche e anticaglie sintattiche di cui notoriamente il C. si compiace, rimane fondamentale insieme a quello del Carducci. Lo stesso non si può dire per questa raccolta di liriche manzoniane e delle due tragedie. In questo nuovo commento il C. si fa passivo ripetitore di quello che hanno detto altri critici, che non sono mai ricordati nelle note in cui pur riassume il loro pensiero. Il C. è ricorso a questo grazioso sistema: elencare in una lunga pagina tutti i commenti finora pubblicati sul Manzoni, ma senza distinguerne nessuno. In fondo non si tratta di un'astuzia volontaria, ma di un'astuzia per dir così nativa al cervello di un indifferente. Così egli ha potuto rassegnare le opinioni altrui, confondendole in un grigio « qualunquismo ». Il commento risente poi dei tempi nostri, poiché dappertutto vi è spalmata un'unzione pietistica, che non giova certo a far gustare la poesia manzoniana: è un commento, tanto per intenderci, di tipo conformista. Duole di dover far questo rilievo per un vecchio studioso, che è indubbiamente ricco di dottrina, e se anche ha un gusto discutibile, si vorrebbe dire di cinquecentista in ritardo, è stato sempre attento e diligente lettore, e filologicamente preparato. (Luigi Russo).

Pietro Orsi, *Storia mondiale*, Volume III (1915-1938), Bologna, Zanichelli, 1947, pp. 334. — Libro di una *platitude* sconcertante: spirito critico e intelligenza dei problemi storici sono del pari assenti. Il lettore accompagna, col volgere delle pagine, il meccanico susseguirsi degli accadimenti senza essere per nulla guidato ad intenderli. Opere simili sono scheletri, non corpi vivi; dovrebbero almeno giovare come prontuarî, come testi informativi, ma anche questa utile funzione è limitata da lacune e inesattezze (cfr. p. 157, p. 209). Rimane da valutare la famosa imparzialità del racconto: purtroppo si tratta di un'aspirazione più o meno sincera, non di una realtà. Per limitarci alle vicende italiane (per la Germania e l'U.R.S.S. i rilievi sarebbero più gravi), non è possibile ricondurre alla rivoluzione russa, che disimpegnò una parte di truppe tedesche, « la causa essenziale che condusse alla nostra ritirata di Caporetto » (p. 81), senza far cenno degli errori miliari e tecnici che pure sono notissimi, dopo gli studi critici del Pieri, cui ha fatto

seguito una ben vasta letteratura. E nemmeno è prova di imparzialità scientifica prospettare l'azione dannunziana a Fiume e la politica di Giolitti e di Sforza con le formule dei nazionalisti e con un'implicita (ma non dimostrata) condanna dei « rinunziatarî » (p. 157). Ma c'è di peggio: dopo essersi scusato, in una nota, del molto spazio accordato alla storia italiana rispetto a quella di altri paesi, l'Autore dedica mezza pagina alla tragica fine di Calvo Sotelo (p. 256), ma se la sbriga con due aride righe quando deve rammentare l'uccisione di Giacomo Matteotti. È vero che la stesura dell'opera risale ad un periodo anteriore al 1943; ma non si tratta di questo. La verità è che l'Orsi, per abito mentale, si commuove dinanzi ad ogni manifestazione nazionalistica, è sensibile alla retorica patriottica più elementare, ma è sordo, anzi ostile, di fronte a tutto ciò ch'egli chiama con termine equivoco e generico « materialismo ». Dei limiti dell'Orsi abbiamo già parlato con franchezza parecchi anni or sono, lui vivo, a proposito delle prime parti di quest'opera. Oggi, della sua scomparsa, ci rammarichiamo; ma nemmeno la *pietas* dell'editore può persuaderci ch' egli fosse uno « storico eminente », un « maestro insigne ». (Carlo Morandi).

Ramon Menéndez Pidal, *Poesia araba e poesia europea ed altri saggi*, Traduzione di Eugenio Ruggiero, Bari, Laterza, 1949, pp. 205.

Alberto Moravia, *Le ambizioni sbagliate*, Milano, Mondadori, 1949, pp. 463. — Terza edizione.

Gabriele Pepe, *La protesta laica*, In Appendice « Antilaicismo e anticurialismo » (Lettera aperta a Scelba), Manduria, Lacaita, 1949, pp. 133.

Quaderni di « Protesta Laica » diretti da Gabriele Pepe, Lacaita editore, Manduria, Anno primo, marzo 1949, n. 1, pp. 54.

Carlo L. Ragghianti, *Ponte a Santa Trinita*, Firenze, Vallecchi, 1948, pp. 112 e 68 tavv. f. t. — È una storia ed una interpetrazione del famoso ponte attribuito all'Ammannati (una lettera del Vasari, recentemente indicata dal Kriegbaum, ha svelato che l'opera fu condotta su disegni di Michelangelo), distrutto nel 1944 dalle truppe naziste in ritirata.

Paolo Santarcangeli, *Il cuore molteplice*, Roma, Ubaldini, 1949, pp. 126. — Due i limiti di questo poeta al suo esordio: una complessità culturale che spesso affiora a trattenere il canto, e, all'opposto, in alcuni componimenti, un'immediatezza troppo esposta, linguisticamente un po' estrinseca. Ma nella sostanza il S. è poeta che ha una sua parola da dire; la sua è un'esperienza, se posso dire, virile della poesia, che risuona con una nota fresca e suggestiva nel nostro orizzonte letterario; un tentativo di ricomporre in un mondo rasserenato e « classico » le ragioni più vitali della poesia del decadentismo e degli ultimi miti europei. Per questa ricchezza di motivi e per le complesse esperienze, letterarie ed umane cui il S. cerca di dar voce ai suoi versi, *Il cuore molteplice* è un volumetto da non passare sotto silenzio. (Geno Pampaloni).

Silvio Spaventa, *La giustizia nell'amministrazione*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 240.

Il Vangelo secondo Matteo nella versione di Nicola Lisi, secondo Marco nella versione di Corrado Alvaro, secondo Luca nella versione di Diego Valeri, secondo Giovanni nella versione di Massimo Bontempelli, con un saggio di Don Giuseppe De Luca, note di Don Enrico Bartoletti, quattro litografie di Felice Casorati, Venezia, Pozza, 1947, pp. 264. — Questa grossa impresa editoriale condotta da Neri Pozza ha lo scopo di presentare al pubblico italiano i testi del Vangelo tradotti da quattro affinati scrittori in una prosa limpida, agile e moderna, ma con rigida aderenza al testo. Dopo la traduzione tommaseiana, è questa la più autorevole e leggibile delle numerose traduzioni italiane. È da sperare che finalmente, con questa opera, si rompa l'abitudine di rifarsi a testi male tradotti, e che la fatica di questi nostri scrittori, coadiuvati con perizia filologica e teologica da don Gottardi e dagli altri due religiosi indicati, presentata in questa veste saviamente mondana, serva a far rileggere il Vangelo a chi parla di cristianesimo accontentandosi del vago ricordo di una antica lettura. Se le note e il saggio ne fanno un'opera indispensabile per lo studioso, la prosa dei traduttori la fa anche interessante dal punto di vista letterario. È utile infatti osservare la diversa misura, il linguaggio che i traduttori hanno adoperato e che si rifà alla loro esperienza di scrittori. In questo senso più efficaci e più vere appaiono le versioni di Corrado Alvaro e di Massimo Bontempelli. (Sergio Romagnoli).

S. H. Whitfield, *Petrarca e il Rinascimento*, Traduzione di Valentina Capocci, Bari, Laterza, 1949, pp. 255.

Direttore responsabile Luigi Russo *Segretario di redazione* Carlo F. Russo
Vicesegretario Sergio Romagnoli

Amministratore responsabile Giacomo D'Anna

Firenze, 1949. — Stabilimento tipografico Enrico Ariani

Opere di LUIGI RUSSO

La Casa Editrice LATERZA annuncia la terza edizione del

MACHIAVELLI

in pp. 230, con l'aggiunta di tre saggi inediti: I. IL MITO DELLA ROMANITÀ E LA RETORICA ANTICESAREA DEL MACHIAVELLI - II. MACHIAVELLI E LE CONGIURE - III. LA CRITICA MACHIAVELLICA DAL CUOCO AL CROCE.

EDITORE LATERZA BARI

L'Editore Einaudi annuncia che è uscita la seconda tiratura (con indice dei nomi ed errata-corrige) di

DE VERA RELIGIONE

(Noterelle e schermaglie, 1943-1948)

*Il volume raccoglie quasi tutti i saggi, articoli, noterelle, di carattere etico-politico, scritti dal Russo dal 1943 al 1948, che rappresentano una ripresa di motivi svolti dal 1919 al 1933 nell'*Elogio della polemica (*Laterza*).

Il volume di 430 pp. contiene:

I. L'ITALIA LIBERATA DAI GOTI (1944-1945): 1. I sedici punti per il rinnovamento della scuola italiana, 2. L'Università di Pisa riaperta, 3. La Scuola Normale Superiore (1944-1946), 4. Il fascismo e le Università, 5. I giovani nel venticinquennio fascista (1919-1944), 6. Senso giuridico e senso politico, 7. Proemio a « Belfagor ».

II. AVVIAMENTO ALLA DEMOCRAZIA IN ITALIA (1945-1947): 1. Siamo noi anticlericali? 2. Il gusto dell'eresia, 3. Difesa delle donne e del comunismo, 4. La letteratura della resistenza, 5. In memoria di un giovane cattolico, 6. La critica letteraria e il marxismo, 7. I professori di « alta e chiara fama », 8. I settantenni all'Università, 9. « Per questo Cristo mi son fatto turco », 10. Dialoghetti correnti sulla monarchia e sulla repubblica. 11. « Index librorum prohibitorum », 12. Prognosi infausta sulla scuola statale, 13. Dialogo con un lettore di « Belfagor ».

III. RITRATTI SU UOMINI DEMOCRATICI: 1. Emilio Lussu, polemista dell'antifascismo, 2. Omodeo storico, 3. La morte di Adolfo Omodeo, 4. Breve storia di un'amicizia e d'un carteggio, 5. Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia.

IV. SPERANZE E ILLUSIONI: 1. Cavatemi dalla testa questo Bruto!, 2. L'inaugurazione dell'Istituto Croce, 3. Ricordo di Attilio Vallecchi, 4. Ricordo di Giovanni Laterza.

V. LA « BATTAGLIA DI LEPANTO » DEL 18 APRILE: 1. Politica e cultura, 2. Come per cagione di donne si rovina uno stato, 3. La rivolta degli iloti, 4. Dell'ilotismo eterno, 5. Il clerico-fascismo, 6. Il Fronte di Garibaldi come formazione storica, 7. Per il Mezzogiorno d'Italia la storia comincia domani, 8. La dittatura delle tèrmiti, 9. La « terza forza » è la Storia, ovverosia, se piace meglio, Dio, 10. Il gioco della zara.

VI. CATTOLICESIMO E RITORNI DI FASCISMO: 1. Concordanze, 2. Da Croce a Gonella, 3. Avvertenza al *Quaderno di « Belfagor »*, 4. La « terza forza » nella Grecia antica, 4. « De vera religione ».

APPENDICE: Documenti.

ERRATA CORRIGE: A p. 395 (IV° rigo dal basso) è caduta una linea. Il passo integrato è: « difensori di un istituto storico che ha duemila anni di vita, « mentre i clericali di se medesimi, esibendo e agitando una fede laica », che è episodica in loro ».

EINAUDI EDITORE TORINO

Opere di Adolfo Omodeo

L'Editore EINAUDI ha pubblicato:

Il senso della Storia

a cura di LUIGI RUSSO

« Questo volume è composto dagli articoli, che, sotto forma di recensioni o di scritti occasionali, sono apparsi nella *Critica* ed in altri periodici, negli ultimi anni della vita dell'Autore. Il volume viene a costituire un vasto e geniale compendio di metodologia storica, esperimentata nel campo dell'antichità classica, in quello del primitivo cristionesimo e delle religioni, e in quello dei movimenti e delle rivoluzioni moderne, dall'umanesmo ai nostri giorni ». (Dall'*Avvertenza del curatore*).

Contiene in 527 pp. scritti e recensioni divisi nelle seguenti sezioni :

1. *Nel mondo antico greco-latino*, 2. *La storia delle religioni e il cristianesimo antico*, 3. *Dall'alto Medioevo alle rivoluzioni moderne*, 4. *Crisi e rivolgimento*, 6. *L'età umbertina e la nostra contemporanea*.

Il volume è seguito da una « Nota bibliografica » dove sono indicate le riviste ed i manoscritti da cui sono desunti gli articoli.

* *

La Casa Ed. LATERZA ha pubblicato:

Religione e Civiltà

Dalla Grecia antica ai nostri giorni

Nuova edizione a cura di BENEDETTO CROCE

(n. 434 della collana « Biblioteca di cultura moderna)

Il volume di 248 pp. si suddivide in sei capitoli :

1. *La religione greca*, 2. *La religione romana*, 3. *Le religioni dell'età ellenistica-romana*, 4. *Il cristianesimo antico*, 5. *L'Islam*, 6. *il cristianesimo medievale e moderno*.

CASA EDITRICE G. D'ANNA
MESSINA - FIRENZE

BIBLIOTECA DI CULTURA CONTEMPORANEA

XXI

RAFFAELE SPONGANO

LA PROSA DI GALILEO E ALTRI SCRITTI

Un volume di 200 pagine. L. 700.

L'autore raccoglie intorno alla sua prolusione di Padova altri dodici scritti di interesse critico, ora filologico ora estetico e letterario: da note al testo e all'intelligenza della *Divina Commedia* a studi e precisazioni su poeti come il Poliziano, l'Ariosto, Michèlangelo, l'Alfieri, il Leopardi; dall'esame stilistico di scrittori singolari o potenti come S. Caterina, Machiavelli, Vico a indagini e contributi positivi per la soluzione di difficili e spinosi problemi di edizione critica, come quelli delle *Rime* del Tasso e di scrittori latini e volgari del quattro e del cinquecento. L'equilibrio, la sobrietà, la sicurezza, e il calore che li anima, fanno di questi scritti nel loro insieme un'opera d'impronta personale. La grande chiarezza dell'esposizione rivela il carattere di uno studioso schivo di qualsiasi maniera e alieno da ogni preziosismo. Le doti tutte del suo ingegno si manifestano mirabilmente fuse e in fiore nello scritto centrale del volume, su *La prosa di Galileo*.

XXII

LICIA RONCARATI

L'ARTE DI GRAZIA DELEDDA

Un volume di 180 pagine. L. 700.

Esaltazioni e riserve si sono a lungo alternate nella critica intorno alla Deledda. Solo recentemente si è visto un giudizio temperato, di Natalino Sapegno. Ma con questo saggio della Roncarati la critica deleddiana esce dall'esame puntuale ed entra in quello genetico: non solo l'anima e l'arte della scrittrice sarda vengono studiate nell'intimo loro carattere, ma — per la prima volta — ne viene delineato con sicurezza l'intero sviluppo. L'autrice è al suo battesimo di studiosa, e tuttavia non ha nulla della principiante. Non solo possiede con mirabile dominio i testi, la letteratura dell'argomento, la preparazione e il gusto di questi studi, ma — cosa ben più rara nei principianti — ha la padronanza assoluta delle sue stesse attitudini. Ne rendono testimonianza la continua fondatezza del ragionamento critico, la saldezza felicemente congiunta alla spontaneità del dettato e la incisività delle osservazioni. Perciò, fedeli al programma dela nostra « Biblioteca di cultura contemporanea », vi abbiamo accolto con vero piacere questo libro, che appare di sicuro valore.

CASA EDITRICE G. D'ANNA
MESSINA - FIRENZE

BIBLIOTECA DI CULTURA CONTEMPORANEA

XIII

CARLO PELLEGRINI

TRADIZIONE ITALIANA E CULTURA EUROPEA

pp. 263

Il Pellegrini, professore di letteratura francese all'Università di Firenze, è un benemerito anche del nostro paese, per i suoi acuti ed esaurienti studi sul Sismondi e su Madame de Staël. La maggior parte dei saggi è dedicata allo studio di singole influenze italiane sulla cultura francese e di francesi sulla cultura italiana. Il saggio più importante è uno studio sulla poesia di Racine: in esso il Pellegrini si dimostra critico finissimo, e, discutendo e correggendo giudizi francesi, riesce a rischiarare in modo nuovo parecchi aspetti dell'arte del grande tragico.

La Svizzera Italiana, febb. 1948. ARMINIO JANNER

Quelle mine de renseignements que ce livre où l'érudition ne pèse jamais! L'auteur y révèle son intention dans une préface où il s'attache à définir ce qu' il faut entendre aujourd'hui par littérature comparée: « il est plus intéressant d'observer comment, en des temps et des circonstances diverses, le sens de la tradition, dans des esprits italiens et étrangers, s'est peu à peu accordé avec intérêt accru pour les littératures étrangeres, problème qui se posera avec de plus en plus d'acuité au fur et à mesure que deviendra plus proche le vieux rêve d'une littérature universelle ».

Revue de Littérature Comparée, genn-marzo 1948. J. CHAIX-RUY

GIUSEPPE LATERZA & FIGLI - Editori - Bari

BENEDETTO CROCE

FILOSOFIA E STORIOGRAFIA

SAGGI

Volume XIII dei « Saggi filosofici » di pp. 384 - L. 1400

UMBERTO CALOSSO

L'ANARCHIA DI VITTORIO ALFIERI

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA

Volume (n. 123) della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. 200 - L. 550

VINCENZO GALIZZI

GIOLITTI E SALANDRA

con prefazione di BENEDETTO CROCE

Volume (n. 458) della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. XXIV-150 - L. 400

MENANDRO

I CONTENDENTI

nella versione e integrazione poetica di E. DELLA VALLE

Volume (n. 456) della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. 156 - L. 750

Edizioni LA NUOVA ITALIA *Novità*

SCUOLA E SOCIETA'

di JOHN DEWEY

Tradotta per la prima volta integralmente in italiano da E. Codignola e L. Borghi, è un'opera che ha segnato una data importante nella storia dell'educazione moderna. La sua apparizione nel 1899 ha costituito il primo tentativo di inquadrare in una solida cornice di pensiero il moto di riforma noto come indirizzo della scuola « progressiva » o « attiva ». Il Dewey rimane tutt'oggi il pensatore più solido e rappresentativo dell'intera corrente, e *Scuola e società* costituisce ancora una delle espressioni più tipiche e originali di idee, ch'egli ha ripreso poi in altri scritti, come *Democrazia e educazione*, il suo capolavoro, e *Esperienza e educazione*.

Collana « Educatori antichi e moderni » N. LXV
Volume di pagine XX-140: Lire 350

DEMOCRAZIA E EDUCAZIONE

di JOHN DEWEY

È il capolavoro del maggior filosofo americano vivente e un'opera fondamentale nel campo della pedagogia. È uno dei tentativi meglio riusciti di considerare il problema dell'educazione come un aspetto essenziale della costituzione di una società effettivamente democratica. La democrazia oggi è qualcosa di assai più complesso e difficile di quel che non fosse quando vennero formulati i suoi primi principî. Assai complesso è dunque anche il problema dell'educazione.

Collana « Educatori antichi e moderni » N. LX
Volume di pagine XII-484: L. 1000

SOFISTI

Testimonianze e frammenti
Fasc. I
A cura di Mario Untersteiner

La Casa editrice « La Nuova Italia », tenuto conto che l'ultima edizione dei *Vorsokratiker* del Diels, curata da W. Kranz, è introvabile, anche perchè poco dopo la pubblicazione le copie esistenti presso l'editore sono andate distrutte in uno dei primissimi bombardamenti di Berlino, ha pensato di curarne un'edizione italiana. L'opera ha inizio con la pubblicazione della sezione riguardante i Sofisti, divisi in quattro fascicoli di cui il primo (Protagora e Seniade) esce in questi giorni.

L'edizione, curata dall'Untersteiner non è soltanto una riproduzione del Diels-Kranz, ma ne differisce: 1°) perchè sono stati aggiunti testi nuovi, che l'Untersteiner o altri hanno dimostrato riferirsi a questo o a quel sofista; 2°) perchè tutte le testimonianze e frammenti sono tradotti integralmente per la prima volta; 3°) perchè testimonianze e frammenti sono accompagnati da un commento che pone e risolve i principali problemi. Molto spesso le interpretazioni proposte sono del tutto nuove. L'opera costituisce quindi un indispensabile strumento di lavoro per gli studiosi di storia della filosofia antica e anche per i filologi, perchè, com'è noto i sofisti sono, oltre che pensatori, letterati che esercitano un influsso notevole sulla storia della prosa letteraria greca.

Collana « Biblioteca di Studi Superiori » N. 4 - Sezione « Filologia greca »

diretta da CARLO GALLAVOTTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE - FIRENZE - Piazza Indipendenza, 29
C. C. P. 5/6261

EINAUDI - TORINO

Ai lettori di "Belfagor„ segnaliamo:

IL RISORGIMENTO

di ANTONIO GRAMSCI

Questo libro rappresenta una svolta decisiva della nostra storiografia. Leggendolo, si ha chiara l'impressione che finalmente il Risorgimento italiano diviene comprensibile: cadono, è vero, tutte le idealizzazioni, ma cadono anche i pessimismi e i giudizi sommari e puramente negativi e la storia dell'Italia dei giorni nostri pienamente legata al suo passato può essere coscientemente diretta verso i suoi còmpiti avvenire.

« Opere di Antonio Gramsci », pp. XII-194. L. 500.

* *

L'INSURRECTION DE MILAN E LE CONSIDERAZIONI SUL 1848

di CARLO CATTANEO

a cura di Cesare Spellanzon. Terza edizione riveduta e accresciuta.

In questa terza edizione dello scritto del Cattaneo, ormai classico anche nella storiografia sul Risorgimento, fondamentale per la ricostruzione e per l'esatta intelligenza degli eventi del 1848, al testo italiano pubblicato nell'«Archivio Triennale» si è fatto seguire la prima sua redazione in lingua francese, uscita a Parigi nel 1848 col titolo *L'insurrection de Milan*, e *mai pubblicata in Italia*: redazione più stringente e vigorosa di quella successiva. Inoltre il volume è stato arricchito di un importante saggio di Cesare Spellanzon su Carlo Cattaneo nel 1848.

Volume di pp. XC-350 con illustrazioni. L. 1500.

* *

MUSSOLINI ALLA CONQUISTA DEL POTERE

di GUIDO DORSO

Nell'esistenza avventurosa di Mussolini quel che oggi incuriosisce forse di più è il passaggio dalla oscura vita provinciale al momento in cui egli divenne in tutto il mondo l'uomo di punta della reazione, l'uomo che « aveva salvato l'Italia dal pericolo bolscevico ».

Nessun biografo sinora aveva studiato con obbiettività questo « fenomeno » della vita politica italiana. I metodi di lotta adoperati da Mussolini nel Partito socialista prima, e poi a favore dell'intervento, e infine contro tutta la classe politica del nostro Paese (la vecchia generazione democratica, e quella più giovane, in formazione nel dopoguerra) formano oggetto di rigorosa indagine storica in questo volume. L'opera fu compiuta nel 1942-'43 ed esce postuma, in un momento in cui la ripresa di certe « nostalgie » antidemocratiche fa sentire l'urgenza particolare di un forte pensiero critico che illumini le coscienze e abitui, nello studio del fascismo, alla severa lezione dei fatti.

« Opere di Guido Dorso » pp. XIV-186. L. 800.

CASA EDITRICE G. D'ANNA - MESSINA - FIRENZE

Il CORSO DI LINGUA FRANCESE

di CARLO PELLEGRINI e TEODORA SCHARTEN

che da qualche anno tanti utili servigi ha reso alla scuola italiana per il fatto di aver saputo armonizzare la serietà della preparazione scientifica con la modernità dei criteri espostivi, si presenta oggi in differenti redazioni per poter rispondere alle diverse esigenze dei vari tipi di scuole.

Mentre il « Corso » originario rimarrà soprattutto per il Ginnasio superiore e il Liceo scientifico, si è provveduto a una riduzione per i primi due anni d'insegnamento, usando tutti quegli accorgimenti che possono servire a rendere più agevole l'apprendimento della grammatica di questa lingua straniera ai giovanissimi alunni. Invece di dare un'arida esposizione di regole, queste vengono fatte scaturire dagli esempi scelti con opportunità e buon gusto, senza che quasi l'alunno se ne accorga. E per questo fra esercizi e grammatica, fra nomenclatura e fraseologia non vi è alcun distacco, ma il piccolo libro si presenta come un tutto armonioso e accogliente. Alla fine del volumetto vi è un elenco di tutti i vocaboli che ricorrono nel testo : in tal modo, in un primo tempo, può non esser necessario l'uso di un vocabolario.

Infine si è voluto andar incontro anche ai bisogni della scuola di avviamento professionale, con corsi distinti secondo la specializzazione commerciale, agraria o industriale. Mentre il metodo fondamentale rimane quello che è stato efficacemente esperimentato, il linguaggio speciale è trattato con particolare cura, anche qui soprattutto con l'opportuna scelta di modelli ed esempi, con in più una serie di letture geografiche sulla Francia e le sue colonie per le scuole a tipo commerciale.

In questo modo la Casa ritiene di aver offerto per lo studio del francese nelle nostre scuole secondarie dei testi che riescono a conciliare efficacemente la solidità della preparazione con il garbo della presentazione.

CASA EDITRICE G. D' ANNA - MESSINA - FIRENZE

COLLEZIONE SCOLASTICA

FRANCESCO FLORA

LE STAGIONI E LE MUSE

ANTOLOGÍA DI SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

per il Ginnasio superiore, le prime due classi del Liceo Scientifico e per le classi di collegamento

Volume di pagine 800

Questa ricca eppure snella Antologia ad uso delle scuole medie superiori, che movendo dai contemporanei più agevoli risale agli antichi, è condotta, per ciò che riguarda gli scrittori nostri col criterio che già guidò l'Autore nel comporre la ormai classica Storia della letteratura italiana*; e per ciò che riguarda gli scrittori stranieri è una scelta sostanziosa e colorita che partendo dai moderni francesi, inglesi, tedeschi, russi, americani ecc. sale fino alla canzone di Rolando.*

Ogni brano è preceduto da un cenno informativo e critico sull'autore, ed è accompagnato da note rapide ma impegnative, che **non saltano mai l'ostacolo.** *Per gli autori o per le pagine più adatte a diventare esemplari, il commento è più aderente e minuto.*

★ ★

VIRGILIO

ENEIDE

Traduzione di A. CARO - Introduzione, sommari e note di LUIGI RUSSO

Il commento di Luigi Russo a questa edizione dell'*Eneide* tende a dichiarare i punti più oscuri della traduzione, e a illustrare il valore linguistico di certe espressioni care alla nostra tradizione classica del cinquecento. Il commentatore ha tenuto sempre presente il testo latino, per sobrii richiami alla forma originale virgiliana. Accanto alle note dichiarative, ci sono anche quelle d'ordine critico, con larghe citazioni dal Sainte-Beuve e da altri critici della poesia di Virgilio. Anche la perspicua prefazione può abituare i giovinetti, fin dalle prime classi, a sentire il mondo poetico del loro autore.

Alla prefazione critica segue anche una tela di tutto il poema, con l'individuazione dei vari personaggi e motivi.

Ognuno dei dodici libri è preceduto da un piano e facile riassunto.

Insieme con l'*Odissea* e con l'*Iliade*, commentati dallo stesso Russo, la nostra Casa offre la trilogia completa di questi poemi dell'evo classico.

Le richieste di saggi vanno fatte alla

Casa Editrice G. D'ANNA sede di Messina

LA RASSEGNA D'ITALIA

diretta da SERGIO SOLMI

Sommario del n. 4, anno IV (aprile 1949)

Leo Spitzer :	Lo stile di Marcel Proust
Carlo Cassola :	La vedova Lotti
Pablo Neruda :	Poesie (trad. Salvatore Quasimodo)
Carlo E. Gadda :	Psicanalisi e letteratura
Antonio Manfredi :	Poesie
Lalla Romano :	Il congresso
Ferdinando Vegas :	Religione e Risorgimento

Note

Enzo Paci :	Filosofia e storiografia
Oreste Macrí :	Ortega a Madrid
Giulia Veronesi :	Lettera da Parigi
Vittorio Lugli :	Victor Hugo e il ferroviere
Gilberto Aldichieri :	Un cancello di Fiesole

Recensioni

Umberto Segré :	« La mia battaglia da New York » di Luigi Sturzo.
Giosuè Bonfanti :	« Il problema religioso attuale » di Aldo Capitini.
Francesco Squarcia :	« Silvio Pellico » di Angelo Romanò.
Attilio Bartolucci :	« Quaderno di traduzioni » di Eugenio Montale.
Gaetano Arcangeli :	« Parole » di Antonia Pozzi.
Gian A. Dell'Acqua :	« Come si guarda un quadro » di Matteo Marangoni.
Giansiro Ferrata :	« Ricordi della Corte d'Assise » di André Gide.
Giorgio Zampa :	« Poesie » di Georg Trakl.
G. Morpurgo Tagliabue :	« La profondeur et le rythme » di G. Bataille e altri.

I nostri editori

Cederna

Un fascicolo di oltre 100 pagine L. 300 - Abbonamento annuo L. 3000
Direzione e Amministr.: Via Battisti, 1 - Milano - Tel. 701132 - 702016

CASA EDITRICE GENTILE

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

84° ANNO 1949

Ripreso, dopo la forzata sosta dell'ultimo periodo bellico, il suo cammino, la NUOVA ANTOLOGIA ha riallacciato negli ultimi quattro anni i suoi saldi legami con la diffusa massa dei suoi lettori in Italia e all'estero.

Nel 1948 collaboratori vecchi e nuovi della Rivista hanno tenuto i lettori al corrente della situazione italiana e internazionale delle lettere, delle scienze e delle arti; tra gli altri: Einaudi, Rodolico, Volpe, Ferrara, Cesarini Sforza, Trompeo, Vitelli, Palmieri, Ciampini, De Ritis, Arena, Praz, Bonanni, Allodoli, Crocco, Petrucci, Marescalchi, Avarna di Gualtieri, Gargiulo, Flori, D'Alessandria, Corbino, Giusso, Puccini, Grazzi, Napolitano, oltre ad importanti documenti o inediti di G. G. Belli, Cosimo Ridolfi, G. D'Annunzio, ecc.

ABBONAMENTO: L. 1800 - Estero dollari 6,50

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio - c/c postale 1/16220

Direzione ed Amministrazione: Via del Collegio Romano N. 10 - ROMA

INDICI PER AUTORI E PER MATERIE DAL 1866 AL 1930

in brochure L. 600 - legato in tutta tela L. 700

FIRENZE E IL MONDO

Rivista bimestrale di ARTE, LETTERATURA, TURISMO

Direttore: TANCREDO TANCREDI

A questa elegante pubblicazione, che già nel titolo racchiude il significato delle tradizioni a cui si lega la funzione universalistica delle civiltà fiorentine, collaborano i migliori scrittori d'Italia.

Abbonamento annuo: L. 2000 - Estero: il doppio
Abbonamento sostenitore: L. 5000 - Un fascicolo L. 400

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE: Via Tornabuoni, 15 - FIRENZE

CASA EDITRICE BARBERA

FIRENZE

Scuola Democratica

Periodico di battaglia per una nuova scuola

diretto da Gabriele Pepe e Giuseppe Placitelli

Anno III

Si pubblica il 20 di ogni mese

Direzione e Amministrazione:

Lungotevere Anguillara, 9 - ROMA

ITALICA

The quarterly bullettin of the

American Association of Teachers of Italian

EDITOR:

JOSEPH G. FUCILLA

Editorial Office: Northwestern

University, Evaston, Ill., U.S.A.

CASA EDITRICE G. D'ANNA

MESSINA - FIRENZE

F. FLORA

SAGGI DI POETICA MODERNA

(dalla poetica del Tasso al surrealismo)

volume di 300 pagine L. 1000

★

A. HILDEBRAND

IL PROBLEMA DELLA FORMA

Introduzione e traduzione di

SERGIO SAMEK LODOVICI

volume di 200 pagine L. 700

★

L. RONCARATI

L'ARTE DI GRAZIA DELEDDA

volume di 170 pagine L. 600

★

R. SPONGANO

LA PROSA DI GALILEO

e altri scritti

volume di 200 pagine L. 700

IL PONTE

Rivista mensile di politica e letteratura

diretta da PIERO CALAMANDREI

SOMMARIO del n. 5 (anno V, maggio 1949)

P. Pancrazi, *Attività del Magnifico* - B. Barbadoro, *La politica di Lorenzo De' Medici* - G. Pieraccini, *Lorenzo uomo privato.*

E. Heiniz, *Ritorno in Germania* - G. Spini, *Caves du Vatican* - U. Bernasconi, *Pensieri dell'ora* - U. Albini, *Un poeta ungherese: Jozsef Attila* - P. Jahier, *Disputa sulle onorificenze* - V. Gui, *L'orma dei passi spietati.*

Recensioni a W. H. Chamberlin (V. Zilli), R. Bianchi Bandinelli (E. E. Agnoletti) J. Dewey (F. De Bartolomeis), Ch. Cadwell (F. Villani), D. Demarco (E. Apih), C. Cattaneo (F. Zampieri), F. Chiesa (G. Grazzini); D. Rea (G. M. Checchi), F. Verdinois (C. Tumiati). A. Cechov (E. Barbetti), G. Seborga (A. Galleano).

Ritrovo: I giovani della guerra fascista (G. G.) - Un appello dei lavoratori spagnoli - Il "fruido compreto" (P. C.) - E.R.P. all'italiana (A. B.) - Delle mie "poesie dal carcere" (F. A.) - Congressi per la pace (P. C.) "Ora si comincia a star meglio" (P. C.) - L'opinione di un americano - Fede e scienza.

Cantiere: I "mezzi di polizia" (Piero Calamandrei) - Documenti del C. L. N. per la Liguria (Mario delle Piane).

Direzione, Redazione, Amministrazione:

Piazza Indipendenza, 29 - FIRENZE

"LA NUOVA ITALIA" FIRENZE

La Revue de la Méditerranée

Directeur: M. JEAN ALAZARD

«*La Revue de la Méditerranée* a pris une place éminente parmi les revues d'aujourd'hui» (Bulletin critique du Livre français).

Elle publie des articles et des chroniques de culture générale (articles de Charles Roux, Daniel Rops, etc.).

41, Rue Mogador ALGER

108, Boulevard Saint Germain, PARIS

L'Eco della Stampa

Ufficio di ritagli da giornali e riviste

FONDATO NEL 1901

Direttore

UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni, 28

MILANO

CASELLA POSTALE 3649

La Casa Editrice G. D'ANNA, avendo assunta l'edizione della rivista "Belfagor,,, per venire incontro a desideri degli studiosi è venuta nella determinazione di offrire l'abbonamento cumulativo annuale per "Belfagor,, e per "Maia,, al prezzo ridotto di L. 2550 complessive anzichè di L. 3100 (L. 1700 "Belfagor,, e L. 1400 "Maia,,).

Un considerevole sconto viene praticato a chi procura nuovi abbonati a "Maia,,:

1) chi procura **un** nuovo abbonato paga per sè **L. 1200** e la **stessa** somma paga il nuovo abbonato;

2) chi procura **tre** nuovi abbonati paga per sè **L. 1000** e ognuno dei nuovi abbonati paga **L. 1200;**

3) chi procura **cinque** nuovi abbonati ha diritto a un **sesto abbonamento gratuito.**

Tutti gli abbonati hanno diritto allo sconto del 25 % sulla annata del 1948 di "Maia,,. Anche gli abbonati a "Belfagor,, hanno diritto allo stesso sconto.

I versamenti vanno fatti sul C.C. Postale 16|4440 intestato alla CASA EDITRICE G. D'ANNA - Messina - Firenze.

TERME DI CASTROREALE-BAGNI

(MESSINA)

L'ALBERGO BIANCHI

Da un secolo celebrità del mondo medico raccomandano le cure di Castroreale-Bagni

CURE - Bagni solfo-sodici o ferruginosi - Fanghi - Inalazioni a getto diretto - Irrigazioni vaginali, intestinali, nasali - Cure idropiniche.

INDICAZIONI - Malattie del fegato e vie biliari - Uricemia, reumatismi, artriti, gotta, diabete - Malattie dello stomaco e intestino - Forme ginecologiche, *sterilità* - Calcolosi renale - Postumi di lesioni traumatiche - Sciatica - Malattie cutanee - Affezioni prime vie respiratorie.

L'ALBERGO BIANCHI, ampliato e rinnovato, sorge a un chilometro dal mare, al centro del golfo che ha per fondale le isole Eolie, a sinistra il promontorio dell'antica Tindari e, a destra, la penisola di Milazzo.

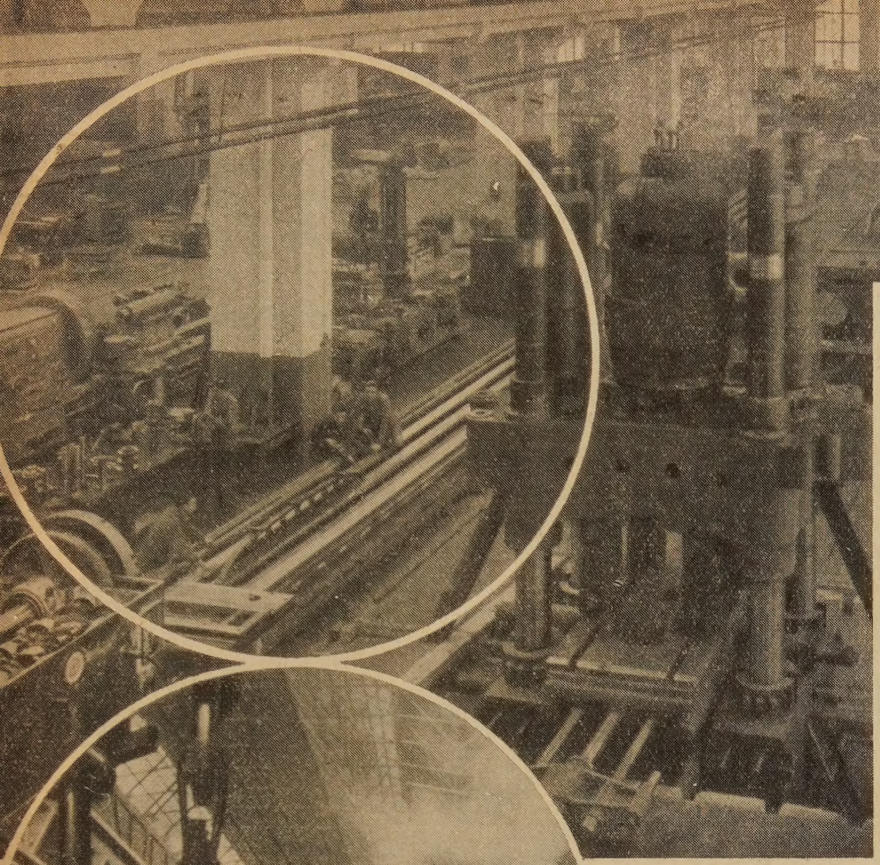
L'Albergo Bianchi è dotato di 100 letti, di ampie, luminose ed areate sale da giuoco, di lettura, di ritrovo, bar, ecc., illuminazione elettrica, telefono, acqua corrente in tutte le camere, di un grande parco annesso, campo di tennis, 10 autorimesse, ed è *intercomunicante con le Terme.* - L'inappuntabile servizio di Restaurant è gestito direttamente. - L'assistenza sanitaria è affidata a medici specializzati. - Il complesso dei fabbricati sorge a 300 metri dalla linea ferroviaria e dalla strada statale Messina-Palermo (a 50 km. da Messina, a 180 da Palermo). - Servizio automobilistico a tutti i treni e per le gite nei dintorni.

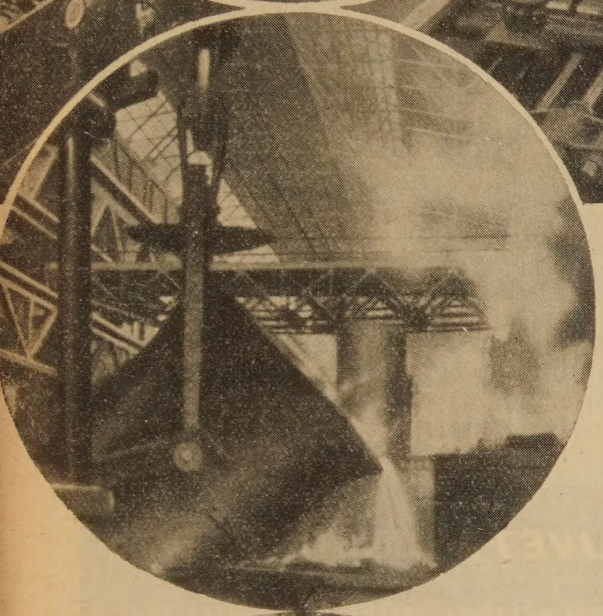
CASTROREALE-BAGNI offre le comodità ed il più piacevole soggiorno; circondata da amenissime colline, ha suggestivi dintorni, e costituisce centro di gite turistiche del massimo interesse alla città greca di Tindari, col suo teatro greco-romano, alle isole Eolie (attraversando il breve tratto dell'azzurrissimo Tirreno), alle industriali città di Milazzo e Barcellona Pozzo di Gotto, alle incantevoli pinete della sovrastante Mandrazzi. Il soggiorno è allietato da manifestazioni artistiche e sportive.

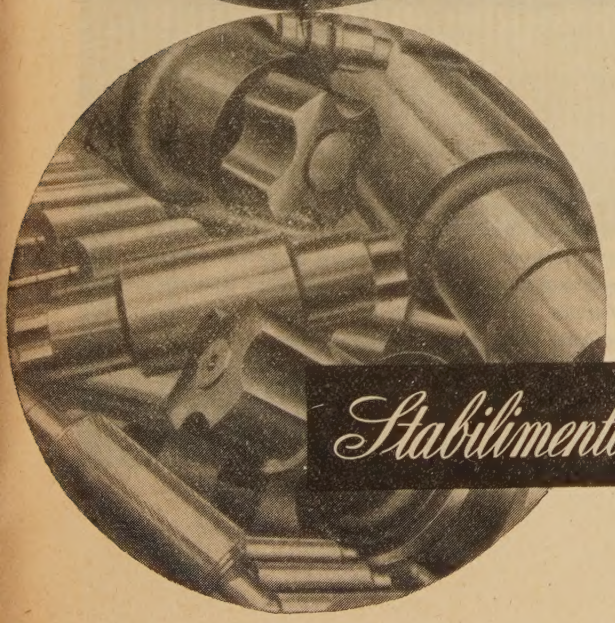
Per informazioni rivolgersi alla Direzione delle Terme di Castroreale-Bagni (Messina)
Telefono n. 8

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE







CILINDRI

Cilindri in ghisa temprata speciale per laminazione a caldo di lamierini e latta, per lamiere e metalli dolci. - Cilindri in ghisa temprata speciale di elevata durezza (fino a 750° Brinell - 100° Shore) per lucidatura a freddo di lamierini di acciaio e di metalli dolci. - Cilindri in ghisa semidura per profilati grandi, medi e piccoli. - Cilindri monolucidi, cilindri essiccatori, cilindri per satine, per calandre carte e cartoni. - Cilindri in ghisa temprata per raffinatrici vernici, inchiostri, cioccolato, gomma, cilindri in ghisa temprata per mescolatori e calandre per gomma, linoleum, materie plastiche, esplosivi, ecc. - Cilindri per molini da grano, per semi oleosi, rulli per cuoio, ecc.

MACCHINARIO

Torni grandi e medi, paralleli, frontali, verticali a uno e due montanti. - Torni speciali per cilindri da laminatoio. - Rettificatrici speciali per cilindri da laminatoio e per cilindri da cartiera. - Torni per lingotti quadri e poligonali. - Piallatrici grandi e medie, a uno e due montanti. - Macchine per la lavorazione di materiale ferroviario. - Magli pneumatici autocompressori. Presse idrauliche. - Calandre. - Laminatoi completi per acciaio e metalli dolci. - Progettazione e costruzione di macchine operatrici in genere.

GETTI

Getti in ghisa con caratteristiche speciali, resistenti agli acidi, agli alcali e al calore, getti di ghisa meccanica di qualsiasi tipo e dimensione. - Getti d'acciaio, lingotti di acciaio comune e speciale.

RUOTE

Ruote in ghisa temprata speciale sistema S.E. - Griffin e assi montati per carri ferroviari, per tranvie, decauvilles, per grues a ponte, ecc

MOLLE

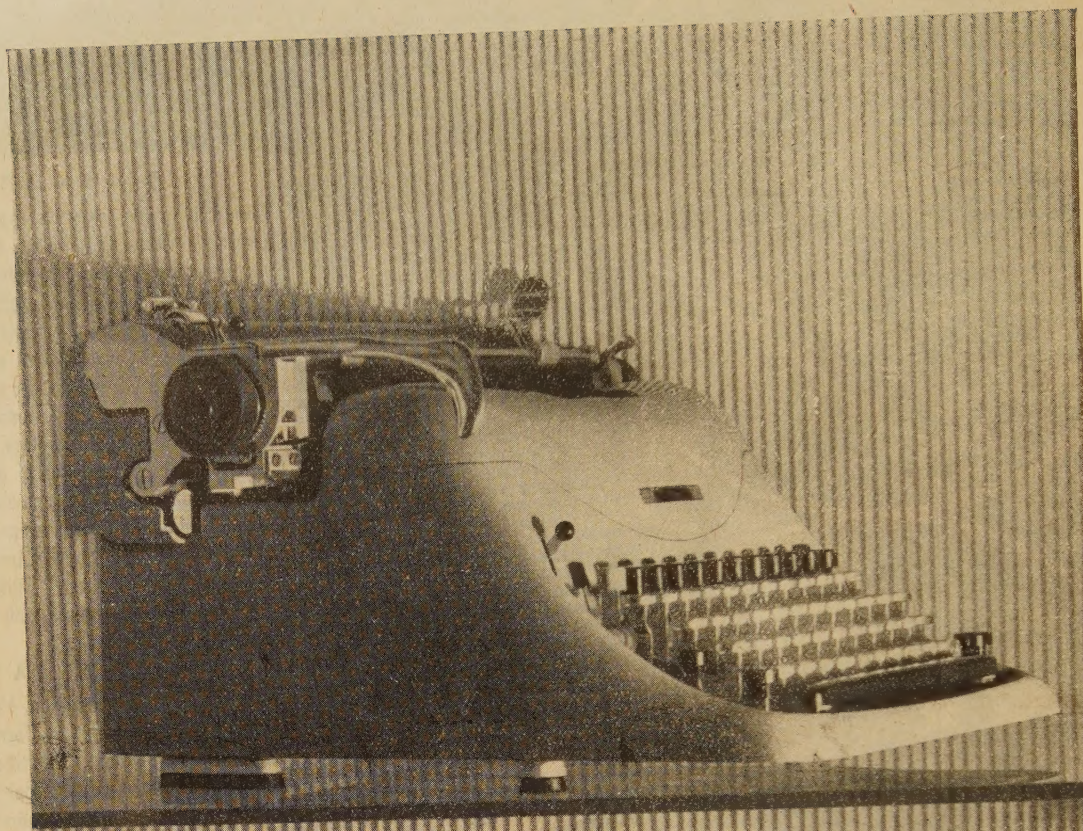
Molle a balestra, a bovolo, a spirale, per ferrovie, tranvie, autocarri e autovetture.

Stabilimenti S. Eustacchio S.A. - Brescia

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE **BRESCIA:**
VIA PONTE GROTTE, 6 - TELEFONO 51.00

UFFICIO DI **MILANO:** VIA F. CORRIDONI, 11 - TEL. 70.401

UFFICIO DI **ROMA:** VIA REGINA ELENA, 3 - TEL. 51.144



OLIVETTI LEXICON 80

già riconosciuta su di un grandissimo numero di mercati, la superiorità qualitativa Olivetti si conferma assoluta con la Lexicon 80, il più compiuto strumento della scrittura meccanica

CASA EDITRICE G. D'ANNA
MESSINA-FIRENZE

BIBLIOTECA DI CULTURA CONTEMPORANEA

I. — S. Bottari - *IL LINGUAGGIO FIGURATIVO* - Un volume di 140 pagine con 55 illustrazioni fuori testo.

II. — A. Zanco - *STORIA DEL ROMANTICISMO INGLESE* - Un volume di 278 pagine.

III. — C. A. Sacheli - *ROUSSEAU* - Un volume di 240 pagine - 2ª edizione (ristampa).

IV. — C. A. Sacheli - *CONCETTO DI DIDATTICA* - Un volume di 260 pagine.

V. — V. La Via - *IDEALISMO E FILOSOFIA* - Un volume di 260 pagine.

VI. — P. E. Arias - *STORIA DELLA SCULTURA ROMANA* - Un volume di 240 pagine e 41 illustrazioni fuori testo, 2ª edizione.

VII. — N. Terzaghi - *PER LA STORIA DELLA SATIRA* - Un volume di 320 pagine, 2ª edizione.

VIII. — A. Momigliano - *DANTE MANZONI VERGA* - Un volume di 272 pagine.

IX. — P. Carabellese - *LE OBBIEZIONI AL CARTESIANESIMO* - Vol. I - *L'IDEA* - Un volume di 258 pagine.

X. — P. Carabellese - *LE OBBIEZIONI AL CARTESIANESIMO* - Vol. II - *LA DUALITÀ* - Un volume di 241 pagine.

XI. — P. Carabellese - *LE OBBIEZIONI AL CARTESIANESIMO* Vol. III - *IL METODO* - Un volume di 250 pagine.

XII. — C. Sgroi - *BENEDETTO CROCE. Svolgimento storico della sua estetica.* - Un volume di 284 pagine.

XIII. — C. Pellegrini - *TRADIZIONE ITALIANA ED ESPERIENZA EUROPEA* - Un volume di 264 pagine.

XIV. — G. Della Volpe - *CRITICA DEI PRINCIPI* - Un volume di 280 pagine, 2ª edizione.

XV. — W. Binni - *METODO E POESIA DI L. ARIOSTO* - Un volume di 160 pagine.

XVI. — V. Lugli - *JULES RENARD ED ALTRI AMICI* - Un volume di 160 pagine.

XVII. — G. M. Sciacca - *FILOSOFI CHE SI CONFESSANO* - Un volume di 248 pagine.

XVIII. — G. Cocchiara - *IL MITO DEL BUON SELVAGGIO. Introduzione alla storia delle teorie etnologiche.* - Un volume di 250 pagine.

XIX. — F. Biondolillo - *POESIA E POETICA DI DANTE* - Un volume di 208 pagine.

XX. — F. Maione - *LA POESIA DI NIETZSCHE* - Un volume di 206 pagine.

In preparazione:

F. Flora - *SAGGI DI POETICA MODERNA (Dalla poetica del Tasso al surrealismo).*

B. Pace e P. E. Arias - *LA SCULTURA GRECA ARCAICA.*

S. Ferri - *LA SCULTURA GRECA CLASSICA.*

D. Mustilli - *LA SCULTURA ELLENISTICA.*

S. Bottari - *MICHELANGELO DA CARAVAGGIO* - Con illustrazioni fuori testo.

A. Hildebrand - *IL PROBLEMA DEL GUSTO* - Introduzione e traduzione di Sergio Samek Lodovici.

Inviare richieste e vaglia alla Casa Editrice D'ANNA — Messina, c. c. p. 16/4440

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

si pubblica l'ultimo giorno di ogni mese dispari in sei fascicoli annui di 120-140 pagine

Abbonamento annuo . . L. 1700

Estero . . . . . L. 2700

Abbonamento sostenitore . L. 5000

Versamenti sul c. c. p. n. 5|16592 intestato alla rivista « Belfagor » Firenze

La rassegna, che esce a Firenze dal gennaio 1946, è affiancata ad intervalli liberi da « Quaderni » di carattere monografico

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV

Prezzo del presente fascicolo
L. 400